Anno VI - N. 8 Agosto 1950

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

« LA NUOVA ITALIA » - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo, verrà ad essi addebitata.*

Gli estratti degli articoli sono a carico degli Autori.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1950

PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500

ABBONAMENTO DI «INCORAGGIAMENTO» L. 3.000 - ESTERO L. 5.000

QUESTO FASCICOLO: L. 200 - ESTERO L. 350

Un numero arretrato L. 300 - Estero L. 400

Un'annata arretrata L. 3.000 - Estero L. 4.500

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste* BELFAGOR (Firenze); L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

PATTO ATLANTICO E DIFESA MILITARE

La reazione di certi ambienti italiani, degli ambienti ufficiali e officiosi, di fronte agli avvenimenti di Corea è stata, in un primo tempo, la seguente: « l'Italia ha il Patto Atlantico e quindi non può essere aggredita come la Corea. Il Patto Atlantico è, di per sé, garanzia di sicurezza ». Era la reazione di chi aveva sostenuto una data politica e pensava di vederla giustificare dagli avvenimenti. Poi, con il passare del tempo, via via che le operazioni militari dimostravano che gli aggressori avevano previsto la possibilità di un intervento americano perché avevano un armamento adeguato per reggere il confronto con le forze americane presenti in Asia, si è dimenticato il Patto, lo strumento diplomatico, e ci si è concentrati sui problemi del riarmo e della difesa. Il Patto, come garanzia dell'intervento americano a difesa degli stati minacciati dall'esterno, ha perso di importanza. L'accento è stato posto sui rapporti di forza. Ed ecco, sintomatico, un articolo di Silvio Negro sul « Corriere della Sera », del 21 luglio, intitolato appunto *Prima di ogni altro il problema della difesa*. Ci ritorneremo.

Non per polemizzare con il passato — la situazione è abbastanza grave perché la cosa abbia perduto ogni interesse — ma perché soprattutto in questo momento ci pare necessario cercare di dire la verità, ci sembra utile ricordare alcune cose. Molti di coloro che sono stati contrari al Patto Atlantico lo sono stati non perché escludessero che anche in Europa e in Italia un problema della difesa esistesse, ma perché ritenevano che il Patto Atlantico, e in genere l'impostazione politica che esso indicava, e cioè il potenziamento degli stati nazionali europei presi come sono, *at their face value*, (come se fossero « potenze » nel senso tradizionale della parola, capaci di armarsi, se aiutate, e di combattere una guerra di difesa nazionale, sia pure in una grande coalizione), fosse un'impostazione basata su un erroneo apprezzamento della realtà europea.

Molti di coloro che erano favorevoli al Patto sostenevano, d'altra parte, che il suo significato era soprattutto determinato dalla « certezza » che esso istituiva nei rapporti internazionali. È l'inse-

gnamento derivato dall'atteggiamento dell'Inghilterra nel '14. Se la Germania fosse stata sicura dell'intervento inglese non avrebbe scatenato la prima guerra mondiale, si dice. Ed ecco perché Chamberlain, nel '39, dette la garanzia alla Polonia. Eppure la Germania di Hitler la guerra la fece lo stesso. È vero, si obbietta, ma se tale garanzia fosse stata data dall'America, Hitler non si sarebbe mosso. Oggi, si dice, la garanzia dell'intervento americano è il massimo di sicurezza che uno stato può avere. È vero? Purtroppo non è vero. Non è vero perché in Corea è troppo evidente che l'intervento americano rientrava nel novero delle possibilità, eppure la Corea è stata attaccata. E non è neanche vero che il Patto Atlantico dia la garanzia dell'intervento americano. In realtà esso dice semplicemente che ogni parte contraente assisterà la parte o le parti attaccate « ....*intraprendendo immediatamente, singolarmente e d'accordo con gli altri contraenti, quell'azione che reputerà necessaria, e che può includere l'uso della forza, per restaurare e mantenere la sicurezza nell'area nord-atlantica* ». Non a torto un giornale francese definì a suo tempo, il Patto Atlantico come quell'alleanza militare per la quale, al momento dell'aggressione, ognuna delle parti deciderà se considerarsi alleata con la parte aggredita. I giuristi chiamano una clausola cosiffatta, apposta a un patto o a un negozio, una condizione *meramente potestativa*. « Mi obbligo a darti cento *si volam*, se mi piacerà » È chiaro che in questi casi l'obbligazione non sorge per difetto di volontà.

Discutere oggi sul grado di garanzia dell'intervento americano offerta dal Patto Atlantico, è del resto cosa del tutto oziosa. Patto o non patto, sono le necessità dell'equilibrio mondiale a garantire che un'invasione dell'Italia provocherebbe una reazione americana e il modo di tale reazione sarebbe determinato da considerazioni strategiche non da considerazioni diplomatiche. Il Patto Atlantico è superato, non nel senso che, alla luce dei fatti, ormai può e deve essere accettato di buon cuore da tutti, ma nel senso che, di per sé, non offre nessuna garanzia di sicurezza, poiché neanche una notevole probabilità di intervento americano e la vicinanza di forze americane superiori a quelle che esistono vicino all'Italia, può trattenere, in certi casi, l'aggressore. Questo ci dicono gli avvenimenti coreani. Nessuno perciò, neanche negli ambienti ufficiali, si compiace più ad alta voce per la firma del Patto Atlantico poiché tutti sentono che quella sicurezza che esso doveva darci, in realtà non esiste. L'apprezzamento della forza relativa dell'America nei riguardi della Russia è evidentemente diverso in Europa e a Mosca, altrimenti i carri armati russi non avrebbero superato il 38° parallelo.

Il Patto Atlantico aveva anche un altro aspetto: quello di porre le basi per una organizzazione militare comune. Anche su questo punto il bilancio, fino ad oggi, per quanto concerne l'Europa continentale, è presto fatto: zero. Zero perché le scarse armi finora arrivate non hanno che un'importanza decorativa, e zero perché la politica che sta dietro l'invio di armi non è stata capace di infondere negli stati europei continentali quel minimo di speranza nell'avvenire e di coesione morale senza le quali non esiste resistenza militare.

Tuttavia, nonostante questa situazione europea piuttosto fallimentare è doveroso che si parli e ci si preoccupi del problema della difesa del paese, ma è ancora più doveroso che, proprio su questo argomento, si ragioni non partendo da quello che dovrebbe essere, ma da quello che è. Le discussioni alla Camera sui doveri dei cittadini in caso di guerra, sulla fedeltà alle istituzioni democratiche, sono senza dubbio appassionanti, ma sono in modo altrettanto indubbio puramente accademiche, perché, in caso di guerra, il governo non può invitare i cittadini a fare « tutto il loro dovere » come si suole dire, perché non li può né mobilitare né armare e tutti sanno, alla Camera e nel paese, che le cose stanno così e che perciò le dichiarazioni in materia vogliono dire esattamente questo « nell'ipotesi, non vera, in cui i cittadini italiani potessero essere chiamati a fare la guerra noi pensiamo che dovrebbero farla disciplinatamente ». Su questa dichiarazione i più tranquilli borghesi di questo mondo si trovano d'accordo. In verità tra opposizione e maggioranza le divergenze sono minori di quanto sembra. L'opposizione dice: « questa guerra non la faremo », la maggioranza ad alta voce dice che la dobbiamo fare, ma a bassa voce dice: « siccome non la possiamo fare, non la faremo ». E su questa convinzione finale, su questa, comunque la si consideri, tragica e amara verità, gli uni e gli altri sono certamente coscienti di una comune sorte, a cui questo paese vorrebbe sfuggire, e forse non può.

Se questo è il presente come si prospetta l'avvenire? È qui dove ci sembra che il dovere di dire la verità debba prevalere su quella che, in tempi normali, in epoche tanto lontane, si chiamava carità di patria. Proprio perchè si parte da zero, è bene che non si inventino dei numeri che non esistono. È un dato della realtà che, zero o non zero, esisterà e deve per forza esistere una politica, anche italiana, che riguarda la difesa militare. Una politica non vuol dire una *data* politica. Può essere che si debba concludere che è assolutamente improponibile in termini concreti una difesa militare dell'Italia e che quindi la politica giusta in caso di aggressione sia quella di far sparare dalle guardie confinarie per affermare un principio, e basta. Questa è stata, press'a poco, la politica della Dani-

marca di fronte a Hitler. Può essere invece che sia possibile una politica diversa, ma quello che non possiamo accettare è che il governo *finga* che sia possibile, ingannando il paese in una questione così importante. E di questo errore o finzione i sintomi non mancano. L'articolo di Silvio Negro sopra citato, e che rispecchia assai esattamente la posizione ufficiale, è un sintomo allarmante. Poiché, per impostare una questione politica militare bisogna sapere a che punto siamo, non soltanto come armi, ma anche come efficienza tecnica, come preparazione morale.

Il tono dell'articolo di Silvio Negno vuol essere incoraggiante: « Di quelle dodici grandi unità di cui si è parlato, la maggior parte — non solo cinque come si ripete — oggi sono in perfetta efficienza anche come armamento ». Lo zero cioè non sarebbe uno zero assoluto. Il male è che queste affermazioni non corrispondono a quanto dichiarano, a chi li vuole ascoltare, tecnici che dovrebbero essere al corrente. Questi affermano che, forse, noi potremmo armare quasi convenientemente tre divisioni, che queste divisioni, così armate avrebbero — forse — una settimana di fuoco, che le difficoltà per la diversa provenienza dell'armamento sono gravissime, che la preparazione tecnica è scarsissima, che i quadri, alti e bassi, sono in preda alla demoralizzazione, all''ndifferenza e al pessimismo, che la truppa è completamente lontana dal considerare l'eventualità di far da soldati sul serio, e che, in caso di minaccia internazionale imminente e grave, non è affatto sicuro se accetterebbe di seguire le proprie unità fino ai luoghi minacciati.

Gli ufficiali, monarchici, fascisti, cattolici, massoni o repubblicani che siano, sono unanimi nel nutrire la più completa sfiducia nel Ministro della Difesa, nelle nostre possibilità di armamento. Non si fa nulla, non si è fatto nulla per creare quel piccolo nucleo di esercito di mestiere, che pure era la sola possibile politica militare che si potesse fare. L'esercito è talmente avulso dalla realtà del paese che non sa veramente come fare per attaccarsi a una qualche tradizione. Non si è voluto che, neanche lontanamente, fosse l'esercito repubblicano nato dalla Resistenza, non solo per paura dei comunisti, ma anche perché questo avrebbe significato un precedente ripulisti che non si è avuto il coraggio di fare: eppure nonostante l'indubbia difficoltà che la tradizione della Resistenza comunista poteva rappresentare in questo momento, non vi era altra via se si voleva dare ad esso una impronta di serietà e una ferma volontà di difesa della democrazia. La repubblica non si nomina in talune cerimonie militari. Non si nomina il suo Capo. Si fanno grandi messe e grandi esibizioni di sentimento religioso. Caserme

si comunicano in massa. Ma come alcuni ricordano, i soldati del Papa non sono mai stati i migliori soldati del mondo.

Tutto questo non ci meraviglia, ci meraviglierebbe il contrario, e non ci farebbe neanche sorridere chi volesse dirci che noi riteniamo per questo che gli italiani siano incapaci di battersi. Siamo stati fra i partigiani: li abbiamo visti: si battevano. Se domani all'Italia dovesse capitare la sciagura di essere invasa dai Russi, questi, se lo volessero, riuscirebbero ad organizzare un notevole numero di eccellenti divisioni italiane.

Tutto questo va detto e va gridato sui tetti, non per il gusto di esporre le proprie piaghe, ma perché se c'è un settore in cui la politica del *bluff* e dell'inganno, verso gli italiani e verso gli alleati, si paga, questo è il settore militare. Silvio Negro prospetta la possibilità che, con un po' di sforzo, l'Italia possa arrivare a mettere insieme un piccolo esercito che un qualche peso militare lo possa avere. Ora, questo, nelle condizioni attuali dell'esercito italiano, non è assolutamente vero. Lasciamo stare se sia utile o meno il farlo, se sia una politica saggia o non saggia. In linea pregiudiziale è una politica impossibile, anche se le armi americane arrivassero in quantità notevole, finché non sia profondamente trasformata la direzione politica, tecnica e morale che presiede al nostro esercito, finché non si potranno mandare a casa quanti ufficiali si vuole e riassumerne quanti si vuole assoggettando tutti a una scuola durissima, finché, soprattutto, la politica generale del governo non sarà tale da infondere un'effettiva serietà all'opera dell'amministrazione italiana, e finché si avrà paura di parlare di democrazia e di repubblica alla truppa e di farne parlare da gente che ci crede.

Fatte le debite proporzioni, non ci resulta che la situazione francese sia molto diversa dalla nostra. Aggiungiamo che questa situazione non dipende dai comunisti, dalla forza dei comunisti nei nostri paesi. La presenza dei comunisti è evidentemente un altro grosso problema, ma non è lo stesso problema. Paradossalmente si potrebbe dire che non sono i comunisti a creare questa situazione, ma gli anti-comunisti, quelli puri e negativi, che svuotano lo stato di ogni contenuto etico, e di ogni ispirazione democratica, e abbandonano i cittadini al disfattismo.

Il governo chiederà al Parlamento dei forti aumenti del bilancio militare. Ci sembra che se, in tempi di tempesta come quelli in cui siamo, un rifiuto puro e semplice potrebbe non esser capito da molti strati dell'opinione pubblica, che viene male informata, crediamo invece, che i parlamentari seri, di qualunque partito essi siano, dovrebbero rifiutarsi, nel modo più categorico, di votare anche un centesimo di crediti militari prima che una commissione

parlamentare munita di pieni poteri di investigazione, avesse riferito sullo stato morale e tecnico delle nostre forze armate. Non si dica che c'è il segreto militare. In Italia il segreto militare per ora non c'è, e lo zero è zero. Comunque si potrebbe anche non rendere pubblica, per esteso, la relazione di una tal commissione. Se il governo si trincerasse dietro la questione del prestigio della maggioranza, esso si assumerebbe, per la sua stessa politica, la più grave responsabilità in cui sia incorso fin qui.

Nessuna cifra di bilancio, nessun aiuto straniero di armi e di mezzi sarebbe, alle condizioni attuali, capace di trasformare quell'insieme di scontentezza e di sfiducia, che è l'esercito italiano, in un organismo al quale poter affidare un compito serio, anche se limitato. Non credo che ci sia un ufficiale che la pensi diversamente. Perché mentire? Per ingannare gli eventuali nemici? Sarebbe ridicolo. Per ingannare gli amici? Sarebbe anche peggio. O forse — come pare più verosimile — per ingannare noi stessi?

Questo riguarda la politica militare nell'ambito interno italiano. Ovviamente la maggior deficienza del sistema militare del Patto Atlantico è però quella di impostare una difesa dell'Europa occidentale sulla politica di « potenze », che sono tali soltanto nel linguaggio, un po' mandarinesco, della diplomazia. Rompere questo isolamento nazionale appoggiato a interessi e a classi reazionarie è la condizione *sine qua non* di una seria politica di difesa democratica. Se si pensa che nella dannata ipotesi di un'invasione russa, a cinquanta o a cento chilometri da quelle truppe avanzanti vi sarebbero, in grandissima parte del nostro paese, delle *jacqueries* terribili, l'ottusità della classe dirigente italiana, che neanche, si può dire, in punto di morte riesce ad affrontare con serietà i più importanti problemi della nostra vita sociale, appare incredibile, e non ci si può stupire che la leggerezza con la quale la politica interna italiana vien fatta, si rifletta sulle questioni dell'esercito e della difesa.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

L'ULTIMA ZARINA

È noto che da Caterina II in poi tutte le zarine (ad eccezione della penultima, danese), furono tedesche: e, tolto proprio Caterina II, furono brave donne: a prescindere dal punto se sia vero che Alessandro I costringesse la fedele moglie ad essere anche del suo fraterno amico. Venivano da corti tedesche, non certo d'idee larghe e moderne, ma avvezze alla virtù, alla correttezza burocratica, al culto della giustizia: dove non si soleva essere indulgenti per quanto toccasse all'onestà dei funzionari. La moglie di Alessandro III veniva da uno degli Stati più democratici dell'Europa di fine Ottocento. L'ultima zarina era figlia di una figlia della regina Vittoria, d'idee ardite per i suoi tempi, specie in materia religiosa, amica di Strauss, fautrice di un cristianesimo razionalistico: e più che nella piccola corte tedesca in cui era nata si era formata nell'ambiente spirituale dell'ava regina d'Inghilterra.

Nessuna di queste zarine pare avere esercitato la minima influenza benefica sulla vita della Russia. L'ultima, sposa ad uno zar che teneramente l'amava e che era rimasto infantile per mentalità, aveva le massime possibilità: se fosse lecito parlare di «compiti naturali», il suo sarebbe stato di essere mediatrice tra lo zarismo e tutto quanto vi era in Russia di vivo intellettualmente, aspirante a fare della Russia uno Stato occidentalizzato, uno Stato moderno. È noto come questa zarina si gettasse invece ad amare ciò che la Russia aveva di più arretrato, di più medioevale, i santoni e gl'indovini; come la «intelligenza» russa bene a ragione la detestasse quale nemica.

Questa vicenda dell'ultima zarina, se a qualcosa può far riflettere, è a come le forze dell'irrazionale, dell'oscuro, dell'età della pietra, incombano sempre minacciose su noi; come ci possano essere, anche nella maturità della vita, accanto alle evasioni verso l'alto, quelle verso il basso. Ma può anche fare considerare l'errore che i sovrani, come gli uomini politici in genere, commettono talora puntando verso la più facile popolarità, dell'andare verso le masse, del rendersi accetti al maggior numero, dell'inneggiare alle idee diffuse, del bruciare incenso alle icone che ogni cittadino ha scolpite nel proprio cuore, e dal considerare invece pericoloso per le proprie fortune il prendere di petto quelle idee diffuse, lo stare con le minoranze.

Lo stato d'animo di molti italiani all'avvento al potere di alcuni tra i più rappresentativi uomini dell'attuale governo non era sostanzialmente diverso da quella che può essere stata l'attesa di alcuni strati

della « intelligenza » russa all'annuncio di una zarina formatasi spiritualmente nel clima di Windsor.

Colore politico a parte, questi uomini davano le migliori garanzie per la condotta di un'Italia sana, cristiana in quel senso in cui il termine viene accettato incondizionatamente pure dai non credenti, onesta, guarita dal male del dannunzianesimo.

Per menzionare solo tre nomi: De Gasperi, formatosi nella provincia più sana ed austera di un impero dove l'onestà nella vita pubblica, nella vita amministrativa, compensava la strettezza d'idee, De Gasperi, colto, perfetto nella vita privata, di un disinteresse personale al di sopra di ogni discussione, che aveva mostrato il suo coraggio nel restare alla testa del partito popolare anche quando le peggiori tempeste si accanivano su questo, quando era palesemente venuto meno il favore della Santa Sede, che aveva pagato di persona senza chiedere grazia, che aveva accettato ciò che alla massa degli intellettuali italiani era parso inaccettabile, il modestissimo posto all'ombra che dava appena il pane quotidiano e nulla più, allorché le sorti del fascismo sembravano dover durare più della sua vita, senza mai una parola, un accento, che suonassero invito al compromesso, alla riconciliazione; Sforza, la politica del realismo antinazionalista, dell'abbandono dei luoghi comuni, la netta presa di posizione contro il dannunzianesimo, nettare della piccola borghesia, di quegli studenti e di quegli impiegatucci che poi fanno le guerre nei servizi di sussistenza ma che si esaltano ai nomi d'impero, di dominio dei mari, Sforza, la bestia nera dei nazionalisti, l'uomo di governo italiano di più schietta impronta europea; Guido Gonella, di un'altra generazione, ma qui pure nobiltà morale largamente dimostrata. Era il giovane universitario che aveva rinunciato a speranze di carriera per non prendere la tessera, che aveva accettato una vita povera e oscura per non piegarsi, che negli anni bui, non ignorando certo quanto sia pericoloso nei momenti di conflitto palese o larvato tra Cesare e Pietro la posizione di chi troppo si espone per l'uno o per l'altro, e che alla conciliazione verrà sacrificato, dalle colonne dell'« Osservatore romano » lanciava quegli *Acta diurna*, che tutti ci sorbivamo come conforto quotidiano, come invito alla resistenza; ed è altresì il ministro che entrando nel suo Ministero ha ritirato — gesto che non credo trovi equivalente nel comportamento di altri uomini politici — una tutt'altro che infondata domanda di revisione di concorso di filosofia del diritto, che avrebbe potuto assicurargli la cattedra. Tutte cose che non si debbono dimenticare (a parte la gratitudine personale che devo a Gonella per avermi dato, nel maggio '44, la prima notizia sicura dell'abbandono di Roma da parte dei tedeschi).

Era ben lecito pensare che questi uomini ci avrebbero dato un clima morale più sano. Che, sinceri credenti come De Gasperi e Gonella, uomini di cultura e di senso politico, avrebbero sentito l'importanza del fatto che per la prima volta dalla unificazione s'instaurava in Italia un governo cattolico, ed avrebbero preso l'impegno che la storia dovesse ricordare questo governo non per un confine tracciato qualche chilometro più in qua o più in là, o per la ripresa di un lembo

di colonia, ma per un senso di vita cristiana saputo infondere; avrebbero dato adeguata risposta alla tradizione anticlericale che fa di governo clericale sinonimo di conformismo, di ristrettezza di visuali, di ipocrisia, di culto delle apparenze della virtù e non della virtù.

Ci si poteva attendere un confessionismo più accentuato di quel che non si sia avuto. Saragattiani e repubblicani amano dire che il 18 aprile non ha significato una vittoria della democrazia cristiana, bensì un pronunciamento anticomunista degl'italiani. Parole; i democristiani possono ben rispondere che se gl'italiani, che avevano libertà di votare per una serie di partiti non comunisti nè filocomunisti, hanno votato per loro, hanno con ciò mostrato di volere lo Stato confessionale. Senonché eravamo disposti a pagare — con amarezza i vecchi liberali ed ancor più quelli che credono che la causa cristiana tutto abbia da perdere dallo Stato confessionale — lo scotto del confessionismo italiano pur di avere un'Italia se non savonaroliana almeno manzoniana, sana moralmente, ch'educasse finalmente i suoi figli al senso del dovere, dell'amore del prossimo, del sacrificio spontaneo ed accettato del comodo individuale all'interesse generale. E poiché l'eterna legge cristiana ha indubbiamente accentuazioni diverse nei suoi vari lati secondo i momenti sociali, appariva certo che questo suo tentativo di attuazione avrebbe poggiato sulla realizzazione della giustizia sociale, che è oggi esigenza viva nel cuore del Papa come dell'ultimo dei cristiani degni di questo nome. E poiché il cristianesimo per sua natura è legge che affratella gli uomini e nega il valore dei confini e se negli ultimi cento anni gli uomini di Chiesa han più volte peccato contro la sua essenza, sembrano però aver ben compreso e anche confessato i loro errori, era pur da confidare che questa direzione del Paese nelle mani dei cattolici sarebbe stata antinazionalista, e soprattutto avrebbe stroncato quel deteriore nazionalismo, tutto verbale, che maschera sotto le parole la miseria e l'impotenza reali, che è il dannunzianesimo. Dato poi che nel mondo contemporaneo lo Stato è indubbiamente ancora il grande organismo, con gli elementi regolatori e compensatori della vita collettiva, era pur dato confidare che questi uomini avrebbero restaurato il senso dell'autorità dello Stato.

Abbiamo torto se dopo alcuni anni siamo sinceramente, totalmente delusi? Qualche volta le nostre recriminazioni possono avere un tono troppo acre; un osservatore spassionato potrebbe dirci che non c'è proporzione, che finiamo di essere più acerbi con uomini che hanno almeno il pregio della onestà personale, di quel che non siamo con uomini che disprezziamo in ogni loro lato. È forse vero; ma è l'effetto della delusione: è probabile che gl'intellettuali russi che aspiravano al risanamento del loro Paese fossero più acri verso l'ultima zarina che non verso i vecchi granduchi cinici e corrotti.

Questi uomini si trovavano di fronte un Paese povero e straziato; ma l'avere un Paese in tali condizioni, ed avvezzo ad una certa docilità politica, che aveva perduto il senso ipercritico in altri tempi proprio degl'italiani, poteva essere per loro un'agevolazione in più nell'azione di governo; che poteva essere efficace come quella di nessun governo era mai stata, per trovarsi nella condizione mai presen-

tatasi di possedere la maggioranza alla Camera senza dover ricorrere a coalizioni di partiti ed a compromessi, per poter contare sul sostanziale appoggio delle autorità ecclesiastiche, per avere ereditato dal fascismo quel potere indiretto del governo su ogni cerchia e così su quella della stampa cosiddetta indipendente, che è poi la grande stampa, dove la parola governativa, fino a che non si venga ad urti diretti ed a decisi conflitti, sarà sempre molto ascoltata.

Prescindo da quella che ai miei occhi è stata la maggiore delle delusioni: il vedere il governo negare il valore morale — che andava cioè oltre la politica e toccava valori eterni, che il cristianesimo non discute — della resistenza al fascismo, e poi al nazifascismo, degradare il contrasto a contrasto di natura puramente politica, che si supera nel nome della pacificazione (l'ipocrisia di questa parola, da parte di uomini e di giornali che verso un altro partito hanno adottato la tattica della *interdictio aqua et igni*, del nessun contatto con i suoi uomini, mai, neppure per la più benefica delle iniziative!), il vedere richiamati ai vecchi posti di direzione e di comando gli uomini che più fecero male all'Italia, che più avvelenarono ed avvilirono l'animo degli italiani.

Prescindo da tutto quello che è o può essere pettegolezzo o calunnia di corruttela, di facili arricchimenti, di connubii tra speculazione e politica in uomini di governo o dei partiti dominanti.

Constato che non è stata detta una sola parola alta agl'italiani. che non è stato fatto un gesto per richiamarli ad un senso austero.

Le case di gioco continuano la loro vita, pupilla degli occhi per le amministrazioni comunali, quale che sia il loro colore politico; presentato il progetto Merlin, il Governo non ha sentito il dovere di farlo suo, di condurlo rapidamente in porto: dovere assoluto, dopo la sporcissima propaganda avversa che gl'interessati hanno fatta con tutti i mezzi; il progetto sonnecchia, probabilmente non giungerà ad essere legge; se vi giungerà non sarà certo per merito del governo. Non risolto uno solo di quei problemi, nei quali pure tutti si potrebbe essere concordi, senza distinzione di colore politico o di fede religiosa, quello delle cerceri ad esempio, in peggiori condizioni oggi di quel che mai siano state, o quello degli ospedali e dell'assistenza sanitaria. Non una misura adeguata contro la corruzione di certe branche dell'Amministrazione, non un gesto che mostrasse un desiderio di andare a fondo, nemmeno la platonica ma dimostrativa misura di imporre ad uomini politici ed a funzionari di denunciare la loro fortuna attuale e gl'incrementi avvenire; nulla che fosse idoneo a convincere gl'italiani ch'è calunnia di avversari quella che in certi ambienti ed in certe tradizioni le malefatte vengono sempre coperte, si salvi ognora il compagno di partito, si soffochi sempre lo scandalo.

Gli stranieri che vengono da Paesi non certo rossi ci avvertono che l'Italia è lo Stato dove sono più palesi, più visibili, più impressionanti le differenze di livello di vita (non so di fortune, ma ho l'impressione che oggi ci siano in Italia alcune colossali fortune, dominanti tutti i campi, anzitutto quelli nei quali si forma l'opinione pubblica, che non avevano rispondenza nell'Italia del 1900-1915), ci chiedono stupiti

come da noi i partiti socialisti non aizzino il popolo contro il fatto che le imposte dirette si paghino in misura del tutto inadeguata, ed il bilancio tragga tanto alimento dalle imposte indirette: con un criterio già considerato antidemocratico oltre un secolo fa.

Il ristabilimento dell'autorità dello Stato lo si è inteso in un senso tutto poliziesco: di polizia bene armata, che possa contenere i rossi; ma quell'auorità on si considera lesa né se le amministrazioni statali siano ricattate da scioperi di dipendenti, né se il ministro della istruzione od i rettori pieghino di fronte a pochi studenti che occupano le università, e che sarebbero subito contenuti con la comminatoria della perdita dell'anno. Credo che mai si sia avuto un concetto così meschino, quale potrebbe averlo il meno intelligente funzionario di pubblica sicurezza, dell'autorità dello Stato: che non pare tocca né dalle rivendicazioni di autonomia di quelli che pur non sono che gruppi di funzionari statali (che nessun uomo di governo abbia letto il popolarissimo libretto di Gabriel Hanotaux, *La France en 1614*, cioè la creazione dello Stato moderno, con la conculcazione delle autonomie di ceti e di gruppi ereditate dal periodo feudale?), né dalle incredibili vicende della Regione Siciliana e relativa Alta Corte (quali grida di lesa patria sarebbero salite al cielo se un Comune od una Provincia rossa avessero chiesto la millesima parte di tanto!), né dal continuo cedere in tutte le branche all'azione degl'interessi locali, delle preoccupazioni elettorali, alla cui stregua ogni piano organico in brevissimo volgere di tempo si sfalda, si deforma, perde ogni linea.

Speravamo almeno che l'amor di patria cristiano prendesse il posto del nazionalismo e del dannunzianesimo. Anche qui è stata vana la nostra speranza. Nessun problema concreto si è potuto risolvere. E l'indubbia italianità — talora eroica e tenacissima italianità — di comuni del litorale dell'Istria, non è stata efficacemente difesa perché ad una politica realista, che presupponeva anche sacrifici, si sono opposti tutti gli spunti del vecchio dannunzianesimo; tra gli errori massimi fu quello di considerare quasi un dovere civico per i giuliani emigrare: so che in qualche città d'Italia studenti giuliani si videro disconosciuti e abbandonati dai Comitati che avrebbero dovuto assisterli per ciò che le loro famiglie erano rimaste nella Venezia Giulia. La banale verità che gli assenti hanno sempre torto, che la vecchia nazionalità di una regione è finita quando tutti quelli che ne parlavano la lingua sono emigrati, è stata posta da parte.

Gli uomini del 1915 giudicavano severamente quegl'italiani del 1890, della prima guerra d'Africa, che invece d'indignarsi per gli errori di strategia, per i difetti enormi di organizzazione palesatisi in quella guerra, si entusiasmavano dei gesti di valore singoli. Gli uomini del 1890 mi pare rivivano nei nipoti: i risultati non importano, contano le belle frasi, i cipigli con cui ci si mostra alla ribalta.

Sbaglierò, ma pensando a quelli che sono gli uomini al Governo, alcuni d'indubbio valore intellettuale, che nella loro vita hanno dato forti prove di serietà, avverto una insincerità, che è quella di chi si preoccupi di far contenta una massa che disprezza.

Direi che frettolosamente si prendano vecchi modelli e li si rical-

chi: sapendo che le masse sono grate a chi evita loro la fatica del pensare, la fatica di assuefarsi a cose nuove. Così direi che tutta l'esteriorità della repubblica la si sia messa su guardando ai modelli francesi intorno al 1873, che per il ritorno in Somalia si siano tirati fuori gli spunti di «Tripoli, bel suol d'amore», o di «Faccetta nera»: pensando che alle masse questo piace, e nulla importa dell'anacronismo di ricominciare avventure coloniali quando i grandi imperi coloniali sono in via di rapida e penosa liquidazione.

Non credo che De Gasperi o Sforza o Gonella sentano diversamente da me in materia di titoli o di patacche; ma l'Italia è — non so se con qualche repubblica sudamericana, ma certo unica tra gli Stati cui si guarda con considerazione — la sola in cui si pasteggi il titolo di «eccellenza» ed il Governo senta il bisogno di propinare agl'italiani un ordine cavalleresco.

Ho menzionato Gonella e mi pare un uomo significativo del momento.

Ho già detto che non ho che rispetto per il suo passato, che ritengo la sua moralità, nel miglior significato del termine, al di sopra di ogni discussione. Lo ritengo anche una forte testa, una intelligenza che dovunque si volga faccia buona prova di sé.

Non gli rivolgerei rimproveri di settarismo; non mi consta che abbia fatto del male a dipendenti che militassero in opposte file politiche, quando pure ne avrebbe avuto il destro.

Ha protetto in tutti i modi la scuola confessionale, con valutazione di certi titoli di scuole confessionali all'estero (che hanno preso quel posto una volta così ben tenuto dalle scuole statali all'estero) su cui molto ci sarebbe a dire: ma non si può fare colpa a uomini che sempre hanno creduto nella superiorità della scuola confessionale su quella statale, di comportarsi secondo le loro radicate idee, il giorno in cui hanno ragione di pensare di aver ricevuto per ciò una investitura del popolo italiano; ed in fondo penserei che si potesse anche conciliare il dovere di ministro della istruzione dello Stato con le vecchie convinzioni di cattolico, ideando un ordinamento dove i più degl'italiani frequentassero le scuole confessionali, ma ci fosse una scuola statale dei pochi, che fosse la scuola ottima, la pupilla degli occhi del Governo, quella al cui livello la scuola confessionale dovesse sempre sforzarsi di mantenersi (ch'era in fondo l'idea concepita, ma non attuata, da Giovanni Gentile).

Cosa rimprovererei allora a quest'uomo non settario, e la cui ispirazione politica può essere oggetto di dissenso, ma non di rimprovero?

Di aver sacrificato costantemente l'interesse della scuola, non direi nemmeno alla propria popolarità — ché l'uomo è incapace di esibizionismi —, ma ai consensi per il suo partito, al quieto vivere, non personale, ma del Governo.

Chi scorra il bollettino del Ministero in questi anni si accorge quante persone si siano contentate, ma si chiede cos'abbia guadagnato la scuola.

Molte nomine di direttori generali (gl'indocili eliminati, ma tutti

con sistemazioni assai decorose); i professori universitari fatti contenti, con l'aumento dei limiti di età, con il grado 3°, con la tolleranza la più completa (non nuova, è vero) a che ciascuno attingesse solo dalla propria coscienza (con un kantiano allontanamento della coazione esterna, che toglie valore morale all'atto) l'incitamento al proprio dovere; ogni professore universitario che non volendo risiedere in sede né fare lezioni od esami volesse pure evitare la noia di qualche comunicazione rettorale, ha ottenuto vaghissimi incarichi di studio: che sono proprio il beneficio semplice del diritto canonico, con dispensa pure dalla lettura del breviario. Sempre nell'ambito universitario, fatti contenti i molti topi che stanno intorno al formaggio delle facoltà di scienze politiche, restaurate o no in diritto, non si sa bene, ma attive; contentoni gl'incaricati delle svariate discipline che in tutte le facoltà universitarie formano un quadro di materie d'insegnamento di una ricchezza che ci dà il primato mondiale, e che è adeguato solo alla ignoranza con la quale è possibile ottenere la laurea. Fatti contenti altresì tutti i professori secondari che desiderano di non stare in sede, bensì di essere comandati in una grande città con insegnamento o senza, addetti ad una biblioteca o ad una segreteria universitaria; contenti i maestri ch'essi pure hanno in disdegno il borgo e desiderano fare gli applicati in un provveditorato; contenti gli incaricati di ogni sorta che prendono il posto dei titolari che non insegnano; contenti gli studenti che pagano tasse puramente simboliche e che beneficiano di addizionali di vacanze pur su quel numero di feste che costituisce un altro indiscusso primato mondiale dell'Italia, che sono sicuri della vittoria ogni volta che si pongono in contrasto con qualsiasi autorità, che possono domandare sessioni di esami quante ne vogliano sicuri di ottenerne (anche se poi si acclari che la sessione va pressocché deserta, e professori con mille studenti iscritti vedano presentarsi cinque allievi alla sessione straordinaria); contenti ancora gl'impiegati delle biblioteche, con orari teorici leggerini ed orari di fatto ancor più leggeri, beneficati ancora da chiusure per spolverature e riordinamento che consentono ferie natalizie e pasquali non segnate dai calendari. E' questi benefici distribuiti, tengo per esattezza di storico a ripeterlo, senza settarismo. Il professore che non vuole stare in sede e non vuol fare lezione ha riconosciuto questo suo diritto sia egli nero o rosso.

C'è stato qualcosa che segnerei a parte: la questione dei professori universitari nominati per chiara fama, quella dei professori nominati dal Governo militare alleato in Sicilia.

Sarei stato d'avviso che nel convalidare i professori nominati senza concorso nel periodo fascista si dovesse procedere con più larghezza, che non avesse proceduto il Consiglio Superiore; che si dovessero lasciare in cattedra anche quelli rispetto ai quali al momento della nomina non esisteva la chiara fama e che neppur oggi potevano dirsi uomini illustri, ma che erano certo bravi insegnanti, che oggi presumibilmente in un concorso sarebbero riusciti primi. Ministro avrei tolto la cattedra solo ad alcuni, la cui nomina, seguita ad un concorso dove non erano entrati in terna, era stata uno scandalo, e che nep-

pure dopo avevano pubblicato nulla che ne facesse degli studiosi rispettabili: ad un paio di persone screditatissime tra i cultori della loro disciplina. Ma che Gonella (e l'imparzialità dello storico mi porta a rilevare che egli ha qui seguito le precise orme del suo predecessore Enrico Molè) la pensasse diversamente, non era una colpa. Ciò che non riesco neppure a distanza di tre anni a mandare giù, è stato quel suo non affrontare di petto la posizione, non dire chiaramente che in un interesse di pacificazione contava di convalidare tutte le nomine per chiara fama, quel giocare sulle parole e smentire chi asseriva le convalide avvenute con la reticenza del doversi intendere *non ancora* avvenute, quel mezzuccio di giocare sulla naturale viltà di cui tutti ci macchiamo verso i colleghi, chiedendo parere alle facoltà, ben sapendo che non si ha il coraggio di dire in faccia al collega: — ti mettiamo fuori come incapace. —

Anche più imperdonabile la lesione inferta (considero ormai consumata la cosa) alla serietà universitaria con la soluzione data alla questione dei professori nominati nelle università siciliane dal governo militare alleato. Qui non si poneva al ministro il problema che si poneva per le nomine di chiara fama: perché erano state dichiarate decadute tutte le nomine effettuate da detto governo (degradate ad incarichi, che furono i soli incarichi che effettivamente cessassero), così come erano mandati a casa tutti i prefetti, questori ed altri funzionari nominati dai comitati di liberazione: non c'era quindi che da fare ciò che facevano gli altri ministri. Invece, con un decreto del 7 maggio 1948 n. 861, si sono in pratica conservati i professori del G.M.A. fino a che non possano diventare professori di ruolo; all'uopo invece di richiedere a quest'incaricati di vincere un concorso generale, od essere almeno ternati, si stabilisce che debba essere bandito un concorso per la cattedra che coprono: facendo così giocare l'inibizione morale degli altri possibili concorrenti, di accingersi a togliere il posto ad una ben determinata persona, e la corrispondente inibizione per la Commissione. Ed il decreto è (a cominciare dal titolo, per cui a chi scorra gl'indici delle *Leggi* sfugge del tutto la materia cui si riferisce) un piccolo capolavoro dell'arte di dire e non dire: il Ministro entro due anni — ora scaduti — è autorizzato a bandire i concorsi per queste cattedre su proposta delle facoltà; trascorsi i due anni, può bandirli senza tale proposta; ma in ogni caso « sono fatti salvi i diritti che in rapporto ai concorsi stessi sono attribuiti, ai docenti interessati, dal decreto ».

In parole povere: il nominato dal Governo militare alleato può attendere indefinitamente quel momento che ritenga a sé più utile per farsi bandire il concorso: non dovrà vincere questo, ma basterà sia incluso nella terna (e come trovare una commissione così feroce da negare questo piccolo favore?), con che diverrà straordinario con decorrenza dalla nomina alleata, cioè dal gennaio '44; e diverrà poi a suo tempo ordinario, con decorrenza dal gennaio '47, se non anticipi lo scrutinio di ordinariato.

Non si potevano gabbare con maggior garbo tutti i consessi ed associazioni che avevano giudicato scandalosa l'immissione nel corpo

universitario di questi nominati, di cui due o tre bene scelti (e questi nel '48 e già prima erano entrati nella università per la strada maestra dei concorsi generali) dovevano coprire il grosso del'a merce avariata: particolarmente avariata, per una delle tre università siciliane.

Lasciamo da parte l'episodio.

C'è un vecchio romanzo di vita americana di Sinclair Lewis, *Il dottor Arrowsmith*, che ha delle assai graziose pagine su un ufficio d'igiene di una città degli Stati Uniti, diretto da un igienista molto furbo, ben deciso a conservare il suo posto e ad essere popolare. L'ufficio d'igiene si dà un gran da fare, mostre, cartelli, giornate di propaganda: ma poiché la parola d'ordine è di non scontentare nessuno, di non offendere interessi di proprietari e di commercianti, non si buttano giù le abitazioni malsane, non si reprimono alcune industrie alimentari che sono veicoli d'infezione. Le condizioni igieniche della città non migliorano affatto, ci sono epidemie; ma tutti possono dire che l'ufficio d'igiene è infaticabile, che il suo direttore è superiore ad ogni elogio.

Così nella nostra istruzione: quante nuove scuole di ogni ordine istituite, quante vanità locali ed interessi personali soddisfatti col creare nuove inutilissime facoltà, nuovi istituti, bollettini e pubblicazioni del Ministero che accrescono le valanghe di stampati officiosi che ingombrano i magazzini e vanno per nove decimi al macero, senza aver avuto mai le pagine tagliate! Ma come i laboratori sono male attrezzati, come fisici e biologi e clinici sono concordi nel dirvi che con le attuali attrezzature e dotazioni di laboratori è impossibile compiere lavori di lena, che per questo i nostri migliori studiosi passano l'Oceano; ma come in tutti gli esami di concorso si constata che la scuola secondaria non insegna più la lingua italiana, sì che si scrive sgrammaticato e senza sintassi (c'è tra l'altro nei giovani la morte del congiuntivo), e dopo otto anni di latino se ne ignorano i rudimenti; come non si combatte l'analfabetismo, come è sempre lecito non mandare i propri figli a scuola senza aver per ciò alcuna noia; come in tutti i rami dell'istruzione, dai funzionari del Ministero e dei Provveditorati agl'insegnanti di ogni grado, si perpetua la desolante legge, che quel che si fa non è né apprezzato né stimato, che non si dà sanzione per l'ignavo, per il pigro, per quelli che han la sola preoccupazione di non fare, e non c'è compenso per chi si prodiga, per il professore ed il maestro di eccezione, per quello che si è reso conto che il suo compito è d'insegnare ai ragazzi a pensare, di destare in loro degl'interessamenti!

Quei fondi stanziati in bilancio per l'Istruzione pubblica debbono soddisfare il più gran numero di persone; e poco importa che quella entità astratta ch'è l'istruzione, e che non ha diritto di voto, ne tragga il minimo profitto.

Perché qui, come in tutti gli ambiti, c'è questa preoccupazione unica: contentare il maggior numero possibile.

Uomini onesti e di coscienza in fatto tutto livellano, perché credono di avere un precetto superiore: mantenere il potere ad ogni costo nelle mani dei « buoni ». Persona che fu al Governo prima del 18 aprile,

e che ha per Gonella tutta l'ammirazione ed il rispetto che per tanti lati egli merita, mi diceva come di fronte alle discussioni degli economisti intorno alle più delicate questioni di lira e di bilancio, non si preoccupasse che delle ripercussioni immediate sulle masse, sì che a conclusione ponesse ai colleghi la domanda: « e se alle elezioni non riuscissimo? ».

Io mi rendo conto di questa preoccupazione del continuare, che fatalmente hanno tutti i partiti, che è più intensa che mai in un periodo come questo, allorché non c'è più il normale avvicendamento, allorché si dà la certezza che l'avvento al potere di un partito totalitario non consentirebbe ritorni.

Ma, a parte quella che agli occhi di ogni italiano che non voglia ingannare se stesso è evidenza, che (a prescindere dalle cose più grandi di noi, una guerra) non c'è mai stata per il comunismo la possibilità di prendere in Italia il potere e questa possibilità è comunque la più impensabile nel 1950, a parte ciò, su cui altri potrà anche non convenire; ed a parte altresì i vecchi motti che un tempo facevano parte dei rudimenti morali dei bambini « male non fare, paura non avere », « fa' quel che devi, avvenga quel che può », motti che cristianamente potevano tradursi nella fiducia nella Provvidenza: credo che l'esperienza storica stessa sia proprio contraria al *facilis descensus Averni*.

Se qualcosa emerge da questa esperienza, è che quel lasciare correre, quel considerare come innocue cerchie di maniaci quelle dei pochi quaccheri che aspirano a purificazione, quel guardare compiaciuti alle grandi vittorie elettorali che dicono che il Paese approva la politica del Governo che si preoccupa di non scontentare nessuno, è inopinatamente seguito da un brusco risveglio.

Per moltissimi anni il consenso era sembrato generale; e ad un tratto, non si sa come né da dove, viene la reazione. Per trent'anni l'irredentismo era sembrata una vicenda di studenti desiderosi di vacanze ed una questione personale di non più di una mezza dozzina di deputati repubblicani, e ad un tratto ci si accorge che se l'Austria entra in guerra non è più possibile nemmeno la neutralità. Per secoli la Turchia è vissuta di tradizione e di consuetudini, e ad un tratto si affermano i giovani turchi. Nicola II è sembrato avere ancora intorno a sé tutta l'anima del suo popolo alla proclamazione della guerra (si legga la pagina delle memorie dell'ambasciatore Paléologue sull'entusiasmo del popolo di Mosca che fa esclamare al gran maresciallo di Corte sarcasticamente: « Eccola qui la rivoluzione che ci ha predetto Berlino! ») e la monarchia è agli ultimi giorni.

Il consenso fondato sulla diseducazione di un popolo, sul fargli dimenticare l'eticità dello Stato, le alte leggi del vivere sociale che sono leggi di sacrificio, la rigida morale che deve presiedere alla vita pubblica, è un effimero consenso. Dei cristiani dovrebbero cominciare col credere che Dio edifichi meglio di Satana.

ARTURO CARLO JEMOLO

LE LIBERTÀ POLITICHE IN AMERICA

I

Le forze favorevoli alle libertà politiche

Anche in America la difesa delle libertà politiche ci obbliga a una lotta dura e senza tregua. Anche in America le forze nemiche che dobbiamo combattere sono forti, ben organizzate, e sicure della giustizia della loro causa. È vero che fa parte del dogma democratico la premessa che nessuno sa la verità vera, e perciò non ha diritto di vietare ad altri l'espressione delle loro verità; ma lo scetticismo e la tolleranza impliciti in questa premessa non sono facilmente raggiungibili dalla gran massa della brava gente, che vuol sempre controllare i pensieri e le azioni degli altri, non curandosi troppo di assicurare ad essi, prima di giudicarli, la possibilità di spiegarsi e difendersi. E questa lotta diventa anche più dura se, come spesso avviene, fra gli avversari si trovano tante persone per bene e rispettabili, che sembrano davvero aver ragione, mentre i perseguitati che si schierano dalla nostra parte sono spesso dei buoni a nulla, interessati soltanto a infastidirci colle loro importune meschinerie.

La lotta dunque non è finita, neanche in America. Ci occorre vigilare sempre, e non mollare. Se la situazione è migliore in America di quel che è in certi altri paesi, è perché qui abbiamo con noi nella lotta certe forze che altrove o non esistono o non si trovano in grado di aver efficacia diretta sulla difesa delle libertà politiche.

La base giuridica delle libertà politiche è la stessa in tutte le democrazie occidentali e si trova nella *Déclaration des Droits* e nel *Bill of Rights* delle costituzioni francese e americana. In questi storici documenti i francesi e gli americani del Settecento hanno voluto concretare e perfezionare quell'abitutine alla indipendenza e alla libertà che attraverso i secoli gli Inglesi, lottando contro la prepotenza dei nobili e del clero, si erano a poco a poco conqui-

stata, confermandola nei principi del loro tradizionale diritto comune.

Nel secolo e mezzo che hanno seguito quelle dichiarazioni dei « diritti dell'uomo » poco è stato aggiunto ad esse; e oggi i diritti rimangono essenzialmente identici a quelli per la cui affermazione furono fatte le rivoluzioni francese ed americana. Le costituzioni degli altri paesi, nonché dei 48 stati che formano la nostra federazione e dei 25 cantoni svizzeri, copiano le precedenti dichiarazioni, colla sola aggiunta qua e là di qualche innovazione, spesso superflua. Così per la costituzione più recente, quella italiana, che ripete le vecchie garanzie con l'aggiunta di qualche articolo nel campo nebuloso dei « diritti sociali ».

Ma se le costituzioni attuali sono concordi sul principio dei « diritti naturali » dell'uomo, nessuna indagine empirica potrebbe dimostrare che le libertà politiche sianô naturali. Naturale cioè comune a tutti gli uomini, è l'aspirare ad esse. E non dobbiamo dimenticare che è altrettanto naturale la tendenza a sopprimere l'espressione di sentimenti che non condividiamo. Certo la mera dichiarazione di questi diritti non è che l'inizio del processo che conduce alla loro attuazione pratica. Altri fattori devono unirsi alle leggi costituzionali per rendere effettiva questa base essenziale della democrazia. La fase costituzionale della lotta, dunque, non è che una prima tappa: ci avvia verso la nostra meta ma non basta per farcela raggiungere.

Credo di trovare in America almeno sette forze, oltre le leggi costituzionali, che ci aiutano a rendere effettive le libertà politiche. Queste forze sono: *a*) la nostra filosofia liberale; *b*) il carattere nazionale; *c*) i giudici; *d*) la supremazia giudiziaria; *e*) la stampa; *f*) i fanatici; *g*) le associazioni private per difendere le libertà politiche, e soprattutto l'*American Civil Liberties Union* (ACLU).

a) *La filosofia liberale.*

Un articolo di legge vale poco se non è rafforzato da una filosofia ancora vivente e convincente. In America persiste una tale filosofia politica. Il diritto di esprimere opinioni contrarie a quelle della maggioranza non è basato soltanto sul diritto costituzionale americano; ha anche una base filosofica che rileva l'impossibilità di sapere con certezza la verità vera, e l'impossibilità di stabilire l'errore altrui; e ne trae la conseguenza che non si può vietare ad altri l'espressione di opinioni diverse. Oltre questa difesa negativa delle libertà politiche, questa filosofia dà loro una funzione positiva, in quanto rileva che lo spirito umano può capire la verità solo se la confronta coll'errore, e considera così l'esistenza della

libertà di espressione come premessa necessaria alla cognizione della verità.

b) *Il carattere nazionale.*

È difficile che un connazionale veda chiaro nel carattere del suo popolo. Per fortuna qui non si tratta di un'analisi profonda del carattere americano. Basta dire soltanto che siamo un popolo giovane e quindi ottimista, e che da veri anarchici proviamo un'antipatia spinta per quasi tutte le manifestazioni di autorità. Le libertà politiche formano parte integrale della nostra giovane tradizione, e perciò ci siamo affezionati. Accettiamo senza discussione la loro utilità e siamo convinti, magari troppo convinti, che nella stragrande maggioranza dei casi questi diritti sono effettivamente difesi. Essendo ottimisti, ci manca quel cinismo che scopre i difetti dappertutto e che, se l'avessimo, ci potrebbe far anche disperare del nostro bel sogno. Invece ci crediamo, e la fede può influire molto sulla realtà.

Siamo in fondo un popolo anarchico. La nostra reazione spontanea all'esercizio dell'autorità è vivamente polemica, e questa reazione ci schiera nella maggioranza dei casi dalla parte delle libertà politiche.

c) *I giudici.*

I nostri giudici, soprattutto quelli del governo federale, ci aiutano nella difesa delle libertà politiche. Questi giudici, nominati a vita dal Presidente della Repubblica (con la solita conferma del Senato), godono loro stessi di una libertà quasi senza limiti. Sono ben pagati, di solito onorati, e hanno l'avvenire assicurato. Si trovano dunque al di sopra degli intrighi e dei compromessi della vita pubblica. Non tutti i giudici diventano liberali, ma in materia dei « diritti dell'uomo » la costituzione parla piuttosto chiaro e se vogliono un po' di bene a questa democrazia che stiamo creando e che certo li tratta con molto riguardo, è facile siano sostenitori delle libertà politiche.

d) *La supremazia giudiziaria.*

L'importanza dei giudici risulta in gran parte della nostra dottrina della supremazia giudiziaria. Non c'è un campo del diritto costituzionale dove l'esercizio di questo potere sia più arduo e più importante di quello delle libertà politiche. Nella costituzione i diritti dell'uomo sono espressi in termini assoluti, ma se fossero presi in questo senso ogni legge urterebbe contro un preteso diritto di qualcuno, e perciò tocca ai giudici il compito deli-

cato di segnare il punto dove le libertà politiche devono arrestarsi davanti al legittimo potere dello stato. Di solito i giudici hanno bene adempiuto a questo ufficio, equilibrando l'interesse individuale alla difesa delle libertà politiche e gli interessi collettivi che le contrastano, non dando la prevalenza a questi se non quando l'esercizio di una libertà individuale stava per ledere un'interesse collettivo. In riguardo alla libertà di parlare, per esempio, i giudici hanno elaborato la dottrina « *clear and present danger* » (pericolo attuale e evidente), e la libertà di parlare è limitata dai tribunali solo nei casi in cui una persona « ragionevole » potrebbe pensare che dalla libertà di parola risulterebbe immediatamente un pericolo allo Stato. Dottrine come quella del « *clear and present danger* » non si trovava né nella costituzione né nelle leggi: sono creazioni venute fuori dai cervelli dei giudici, nate dal travaglio che devono fare i giudici per conciliare le contrastanti esigenze dell'autorità e della libertà.

e) *La stampa.*

Benché l'importanza della stampa in America sia in declino, i giornali americani portano ancora un effettivo contributo alla lotta per le libertà politiche, in quanto danno pubblicità a molti casi nei quali queste libertà sono in pericolo di esser sacrificate. Qualche volta i giornali sostengono gli avversari dei « diritti dell'uomo »: ciò avviene ora, se si tratta di comunisti, e, nel Mezzogiorno, se si tratta di negri. Ma anche in questi casi i giornali servono per avvertire i difensori delle libertà politiche. Quando non sono in giuoco idee contro le quali l'opinione pubblica è accesa, i giornalisti sono di solito favorevoli alle libertà politiche. La loro influenza, per esempio, frena gli eccessi della polizia, perché i giornali sono in grado di incitare facilmente il pubblico contro gli abusi di potere e gli atti di brutalità di cui qualche volta i poliziotti sono colpevoli. Siamo un popolo sportivo e c'è in noi una viva simpatia per l'individuo umile e debole (*the underdog*); e la polizia, perciò, non essendo molto ben vista, non vuol dare ai giornalisti l'occasione di incitare il pubblico contro di essa.

f) *I fanatici.*

Siamo anche fortunati nell'avere certi gruppi di fanatici leggermente pestiferi ma poco pericolosi, come i *Jehovah's Witnesses*, per creare le circostanze che ci permettono di riaffermare le libertà politiche. I *Jehovah's Witnesses* (*Testimoni di Jehovah*) sono un gruppo di esaltati che sostengono una nuova interpretazione della teologia cristiana; e certo, se ci fossero loro al potere, le li-

bertà non conterebbero più nulla. Credono che il giorno del giudizio divino sia imminente e che il governo del ricostituito paradiso terrestre già funzioni in anticipo con sede a Brooklyn. Non ammettono la legalità del governo di Washington e considerano un peccato qualunque atto di rispetto verso quel governo, basando quest'atteggiamento su una loro interpretazione del comandamento: « non avere altri dii nel mio cospetto ».

Fra le sentenze recenti che la Corte Suprema ha diramate in loro favore, sono quelle che dichiarano senza effetto legale le ordinanze che impongono l'obbligo di una patente ai venditori ambulanti non commerciali (i membri di questa setta vanno di casa in casa predicando, e occasionalmente vendendo libri religiosi), e altre ordinanze che obbligano gli scolari delle scuole pubbliche a salutare la bandiera nazionale in una riunione giornaliera.

g) *Le associazioni private per difendere le libertà politiche.*

Non dev'essere trascurata l'importanza delle associazioni private nella lotta per la piena attuazione delle libertà politiche. Fra queste associazioni la più importante è l'*American Civil Liberties Union* (ACLU), composta di coloro che sono pronti a contribuire con danari per la protezione delle libertà politiche. Quest'associazione si assume la difesa di qualunque imputato, la cui imputazione essa consideri in contrasto con le libertà politiche. Se l'accusato vuol fare la difesa a modo suo, l'associazione interviene come *amicus curiae*. L'ACLU difende tutti, anche i reazionari, perché difende un principio e non un uomo. Una nuova organizzazione scissionista, creata da persone disposte a proteggere soltanto i filo-comunisti e i negri, è nata qualche anno fa. Indubbiamente può far bene anche essa, ma coloro che restano fedeli all'ACLU sono turbati dallo scopo parziale al quale la nuova organizzazione è ispirata.

II

La situazione attuale delle libertà politiche in America

Ho letto con interesse e con preoccupazione un *Calendario giudiziario* del « Ponte » che mi dava un sunto della situazione attuale delle libertà politiche in Italia. Tenterò di fare altrettanto per l'America, limitandomi, però, a certi aspetti del problema dove le libertà mi sembrano nel più grave pericolo: 1) *i comunisti*; 2) *i negri*; 3) *gli stranieri*; 4) *gli obiettori di coscienza*; 5) *la censura;* 6) *la separazione fra Stato e Chiesa.*

1) *I comunisti.*

Il problema più serio che oggi devono affrontare i difensori delle libertà politiche è quello della frenesia anti-comunista della quale da qualche anno subiamo le furie. Fra le persone più impazzite, questa mania raggiunge limiti difficilmente credibili. Basta un esempio. Un deputato al parlamento dello stato di California disse: « Se una persona dice che in questo paese esistono disuguaglianze fra bianchi e negri, e disuguaglianze di ricchezza fra i cittadini, è probabile che quella persona sia comunista ». L'organo centrale dell'isterismo anti-comunista è l'*Un-American Activities Committee* della Camera federale. Questo comitato perdette molto prestigio, però, quando il governo iniziò una causa contro il suo preside, Parnell Thomas, per gravi irregolarità finanziarie. Citato davanti al tribunale, quell'onorevole, che negò alle centinaia di persone chiamate a testimoniare davanti al suo comitato tutte le garanzie procedurali delle nostre tradizioni costituzionali, rifiutò di rispondere alla citazione con la scusa che il diritto costituzionale americano non lo obbliga a discolparsi! Anche qualche senatore è riuscito a mettersi in evidenza su tutti i giornali col facile espediente di accusare un alto funzionario di filo-comunismo o di tradimento. Nell'autunno del 1949 un senatore dello stato di Iowa accusò il preside dell'*Atomic Energy Commission*, e ora un senatore dello stato di Wisconsin sta accusando un « alto funzionario » del Dipartimento di Stato. Pare che tutte e due le accuse siano completamente infondate e che riusciranno solo a demoralizzare i nostri funzionari e a screditare il nostro governo. Degno di lodi, però, è l'atteggiamento del Presidente Truman, che non ha mai permesso che l'isterismo degli altri disturbasse la sua sobrietà di vedute.

La lotta contro il comunismo urta contro le libertà politiche in due casi principali, nel *Loyalty Program* e nel tentativo di bandire il partito comunista. Il *Loyalty Program* vuol assicurare il nostro governo contro le trame di una possibile quinta colonna. Tutti, salvo i pochi veri comunisti, sono d'accordo nel ritenere che una quinta colonna dentro l'amministrazione nazionale si deve impedire, ma molti sono infastiditi del modo in cui il governo ha agito. Fino al giugno del 1949 il governo aveva fatto indagini sulla lealtà di 2.457.000 funzionari, dei quali ne ha licenziati 83. Uno dei licenziati, un mutilato di guerra, senza gambe, perdette il posto solo perché è membro d'un partito trotskista. Questo partito è ancora un partito legale degli Stati Uniti, e in questo caso non c'è da temere che il licenziato faccia parte di una quinta colonna comunista! Aspettiamo ora l'esito del suo ricorso alla

Corte Suprema per difendere i suoi diritti e per riaffermare i nostri.

Il disegno di legge che vorrebbe bandire il partito comunista non è ancora approvato, ma la legalità del partito diventa una questione di poca importanza se la condanna di un gruppo dei capi comunisti a New York non verrà impugnata in appello. La sentenza del tribunale federale di prima istanza accolse l'argomento sostenuto dalla difesa dello Stato, che considerava il fatto di appartenere alla direzione del partito comunista prova di una cospirazione contro lo Stato.

2) *I negri.*

Coloro che vorrebbero negare l'esitenza di un'effettiva libertà in America sogliono parlare del linciaggio, che certo è fra le nostre abitudini meno simpatiche. Nel 1948, però, 47 fra i 48 stati non ebbero nessun linciaggio. I due verificatisi avvennero nello stato di Georgia, e solo una delle vittime era un negro. Pare che in questo campo, dunque, le forze della libertà e della giustizia avanzino, benché l'opposizione dei senatori meridionali riesca ancora a bloccare la legislazione federale contro il linciaggio.

La lotta contro il *poll tax*, un'imposta speciale, sanzionata dal divieto di votare, non va avanti. Questo sistema, usato da molti stati meridionali, per diminuire la votazione negra non si concilia facilmente coi nostri principi democratici. Come nel caso del linciaggio, il programma del Presidente contempla una legge federale che vieterebbe l'uso di questa imposta. Ma l'opposizione del Mezzogiorno, alleata con i Repubblicani, che si oppongono per ragioni di partito a quasi tutto il programma del Presidente democratico, finora è troppo forte. Da parte sua, però, a poco a poco, il Mezzogiorno, sotto lo stimolo di una eventuale sconfitta a Washington, incomincia ad affrontare il problema negro ed a risolverlo.

Il problema negro per noi è sempre attuale: ma certi miglioramenti nella situazione si sono verificati negli ultimi anni. Le conquiste sono più dal lato pratico che dal lato giuridico; il che è naturale, perché i diritti dei negri hanno quasi sempre trovato protezione presso i tribunali. Un'indicazione del cambiato atteggiamento dei bianchi verso i negri viene da Hollywood, dove per la prima volta un'attrice negra, Lena Horne, fa l'eroina in film destinati a spettatori bianchi. Un'altra indicazione si trova nel campo dello sport nazionale, *baseball*. Fino a qualche anno fa i giuocatori professionali erano sempre bianchi. Esistevano squadre negre, ma non potevano giuocare contro le squadre bianche. Ora questa se-

parazione è abbandonata e molte delle migliori squadre bianche si vantano di qualche asso negro, che è circondato dall'ammirazione di tutti i ragazzi del paese, siano bianchi, negri, gialli, o rossi.

3) *Gli stranieri.*

I diritti degli stranieri subirono qualche regresso negli ultimi anni. Comunisti stranieri, se non rappresentanti ufficiali dei loro governi, difficilmente sono ammessi negli Stati Uniti, ed un filo-comunista di solito trova altrettanto ostile il nostro governo; che rifiutò persino al reverendo Hewlitt Johnson (il « decano rosso di Canterbury ») il permesso di far da noi una serie di conferenze. Qualche volta anche i filo-fascisti trovano difficoltà. Dopo il suo arrivo, sebbene col passaporto in ordine, il pianista Walter Gieseking fu deportato senza poter suonare. Flagstad e Schipa, però, cantano dove vogliono, quasi che i cantanti non avessero quella capacità intellettuale che è richiesta per stabilire la loro responsabilità.

Davanti ai tribunali, però, gli stranieri hanno ottenuto qualche vittoria. Con una sentenza del febbraio di quest'anno la Corte Suprema decise che non si può negare la cittadinanza americana a un pacifista solo perché rifiutò di fare servizio militare. La Corte Suprema dello stato di Oregon annullò una vecchia legge che avrebbe voluto negare ai cinesi ed ai giapponesi la capacità di possedere proprietà immobiliare. In un'altra sentenza il giudice Learned Hand della Corte di Appello federale negò la pretesa del governo che la dichiarazione di uno scapolo di aver passato qualche notte con una donna lo rendesse incapace di diventare cittadino americano.

4) *Gli obiettori di coscienza.*

La legge americana permette a coloro che per ragioni di coscienza non vogliono servire nelle forze armate di astenersi. Durante la guerra essi ebbero una specie di confino: erano trasferiti in campagna, dove vivevano sotto disciplina militare, e di solito lavoravano la terra. Molti di loro, infastiditi dalla vita monotona o desiderosi di fare un sacrificio positivo e utile, si offrirono volontari o come infermieri nei manicomi o come corpi per esperienze scientifiche pericolose. Ma se la legge americana è piuttosto generosa nei riguardi di coloro che per ragioni di coscienza non possono servire nelle forze armate, ha preso un atteggiamento diverso rispetto a coloro che per scrupoli religiosi rifiutano anche di iscriversi alla leva. Il 1° luglio 1949, in tempo di pace, più di

quaranta uomini furono chiusi nelle carceri americane per aver rifiutato di iscriversi.

5) *La censura.*

Nel campo giuridico si continua a non ammettere la censura. In una sentenza recente il giudice Bok dello stato di Pennsylvania dichiarò che la letteratura non può essere soggetta a pena, se un uomo ragionevole non possa ritener probabile che basti la lettura per dar luogo a un delitto. Nel mese di gennaio di quest'anno la Corte Suprema ha deciso che è lecito per un marito impostare una lettera oscena diretta alla moglie.

Ma nel campo sociale la censura, aiutata dall'isterismo anti-comunista, fa progressi. Benché il diritto di pensare, scrivere, e parlare liberamente sia normalmente protetto dai tribunali, tale diritto risulta vana cosa se lo stipendio dipende dal praticare la più rigida ortodossia. Un insegnante delle scuole pubbliche è in grave pericolo di perdere il posto se è considerato filo-comunista. Neanche nelle università è sempre prudente esprimersi liberamente. L'Università dello stato di Washington licenziò tre professori solo per le loro opinioni politiche. Nello stato di Oregon un professore fu licenziato per aver detto che le teorie biologiche di uno scienziato russo meritavano di essere studiate.

Rispetto ai libri e ai film, la censura è sempre attiva. Benché priva di qualunque autorità in materia, la polizia di Jersey City, per esempio, riuscì ad ostacolare la vendita di certi romanzi in quella città, con l'espediente di minacciare l'arresto ai venditori che non li avessero ritirati. Dopo una protesta dell'ACLU, la polizia promise una investigazione sui libri già censurati. Un gruppo privato di ebrei ha tentato di bandire dalle biblioteche delle scuole pubbliche due fra i più famosi libri della letteratura inglese, *Oliver Twist*, di Dickens, e *The Merchant of Venice*, di Shakespeare, ma finora senza successo. Rispetto ai film dobbiamo sopportare la censura extra-legale di gruppi come la *Legion of Decency* (la Legione della decenza), un gruppo cattolico che, con la minaccia del boicottaggio, effettivamente ostacola la proiezione di qualunque film contrario ai suoi gusti. Inoltre abbiamo l'auto-censura di Hollywood, che nega ai film « cattivi » la possibilità di proiezione nei grandi cinema americani. Per queste ragioni non possiamo vedere affatto film come *Monsieur Verdoux* di Chaplin, e certe scene di altri film (come, per esempio *Ladri di biciclette*) furono soppresse, benché tutt'e due i film avessero ricevuto il *nulla osta* della censura governativa.

6) *La separazione fra Stato e Chiesa.*

Abbiamo sempre creduto che la separazione assoluta fra Stato e Chiesa sia elemento essenziale delle libertà politiche. Negli ultimi anni, però, le diverse chiese, e soprattutto la chiesa cattolica romana, hanno voluto inaugurare un sistema di istruzione religiosa data dal clero durante l'orario delle scuole pubbliche. Fedele al principio della separazione fra Stato e Chiesa, la Corte Suprema in una sentenza recente, vietò l'uso delle scuole pubbliche per le lezioni religiose. Ma in alcuni Stati le autorità locali che, secondo il nostro sistema decentrato, controllano le attività scolastiche, permettono che gli studenti vadano dai parroci durante l'orario scolastico per ricevere l'istruzione religiosa. L'istruzione religiosa data in questo modo crea una divisione nefasta fra i ragazzi americani. Un gran vantaggio del nostro sistema di scuole pubbliche aperte a tutti stava nel fatto che davano a tutti lo stesso insegnamento e in questo modo diminuivano le diversità fra gli studenti. Sembra un assurdo che proprio quando stiamo tentando di sradicare ogni pregiudizio di razza, ogni antagonismo basato su colore o paese d'origine, si crei una nuova divisione e nuovi antagonismi fra ragazzi cattolici, protestanti, ed ebrei.

Scoraggiante un po', questo resoconto delle libertà politiche in America. Certo, dopo un secolo e mezzo abbiamo ancora molta strada da percorrere prima che la nostra meta sia raggiunta. Ma forse abbiamo torto di scoraggiarci così. È l'ideale, la cognizione del suo valore e la volontà di realizzarlo che contano. Avendo questi, siamo già dalla parte degli angeli; e qualche volta mi pare che in questo caso la lotta vale anche più della vittoria.

JOHN CLARKE ADAMS *

prof. nell'Università di Buffalo.

* Questo articolo era stato scritto prima dell'inizio della guerra in Corea; ma l'autore ci ha autorizzato a pubblicarlo così perché, ci scrive, « finora non vedo che la guerra abbia avuto alcun effetto sulle libertà politiche ». (N. d. R.).

CASE PER LA SCUOLA DEL POPOLO

A che punto si sia pervenuti finora nel lavoro per la ripresa dell'edilizia scolastica dopo la guerra, lo ha detto qualche settimana fa il ministro Gonella difendendo il bilancio del Ministero dell'Istruzione in Senato: riattate o ricostruite 48.091 aule danneggiate o distrutte dalla guerra, costruite 2.384 aule in nuovi edifici (1).

Se egli ha inteso riferirsi all'intero quinquennio 1945-1949 e alle aule di tutte le scuole, statali e non statali, di tutti gli ordini e di tutti i gradi, queste cifre non coincidono che approssimativamente con quelle date dal Ministero dei Lavori Pubblici nelle sue statistiche ufficiali, che sono anzi un po' più ottimistiche: queste dànno, infatti, 48.805 aule riattate o ricostruite (33.915 nel 1945-47, 9.004 nel 1948, 5.886 nel 1949) e 3.225 aule costruite ex novo (336 nel 1945-47, 1280 nel 1948, 1609 nel 1949) (2).

Di questo scarto, che è del resto lieve, non ci sarà motivo di scandalizzarsi, perché per quanto sia ancora corrente la vieta opinione che la testimonianza delle cifre non sia mai aleatoria (« l'aritmetica non è un'opinione »), le statistiche ufficiali dànno spesso di queste sorprese. Nel caso specifico, poiché le statistiche del Ministero dei Lavori Pubblici per il 1949 sono appena pubblicate da qualche giorno mentre scrivo, può ben essere che qualche altro dato sia sopravvenuto in un secondo tempo a completare il quadro, aggiungendosi a quelli di cui disponeva il Ministro dell'Istruzione quando parlò al Senato: esse del resto consentono un ottimismo leggermente più accentuato, e di questo nessuno vorrà dolersi. Ma l'ottimismo non ha più limiti nel rapporto presentato nel giugno 1949 alla XII conferenza internazionale dell'Istruzione pubblica a Ginevra dallo stesso Ministro a mezzo dei suoi delegati: nel quale si parla (3) di 12.549 edifici (« *bâtiments scolaires* ») costruiti nel solo anno scolastico 1947-48 per le sole scuole elementari, con un complesso di 55.722 aule (« *salles de classe* »): e oltre a queste, di 33.922 aule riadattate, sempre nel solo 1947-48, sempre

---

(1) SENATO DELLA REPUBBLICA. *407-408 resoconto sommario* (5 maggio 1950) p. 8.

(2) MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI. *Le opere pubbliche e le riparazioni dei danni di guerra nel triennio 1945-47.* Roma 1948, pp. 71, 80; id. id. *Le opere pubbliche ecc. nell'anno 1948,* Roma 1949, pp. 44, 53-55; id. id. *Le opere pubbliche ecc. nell'anno 1949,* Roma 1950, pp. 54, 65-67.

(3) *Annuaire international de l'éducation et de l'enseignement 1949,* Paris-Genève, 1950, p. 202.

nel solo settore dell'istruzione elementare. Dove si sono andate a pescare queste cifre sbalorditive? Sbagliano le statistiche del Ministero dei Lavori Pubblici? o c'è stata, nel 1947-48, una insospettata fioritura d'iniziative promosse da Enti o privati che senza chieder nulla allo Stato han dato un così vistoso incremento all'edilizia scolastica mentre lo Stato vi provvedeva, coi suoi organi tecnici, in misura senza confronto più modesta? O vogliamo proprio che ci sia, come c'era nel ventennio fascista, una verità «per uso esterno» non avente alcun rapporto con l'umile verità della quale ci si rende conto solo quando si è «in famiglia»? Quei valentuomini di Ginevra, dopo essersi nel corso del ventennio fascista lasciati «imbonire» con una buona grazia ammirevole, erano stati commossi di riconoscere, dopo la liberazione, l'Italia di prima, conscia per lunga tradizione del dovere di non dissociare dalla tutela del «prestigio» il culto della verità; e ci avevano accolto con solidarietà fiduciosa, quando ancora tutte le porte dei consessi internazionali ci erano chiuse: vogliamo proprio che si preparino a lasciarsi «imbonire» un'altra volta? Lo faranno, se sarà necessario: ma perché lo facciano, bisognerà pensare a metterci prima d'accordo con noi stessi, e non presentare all'UNESCO — quando è risaputo che l'UNESCO e il *Bureau* di Ginevra sono, per ciò che riguarda i problemi dell'istruzione, dei vasi intercomunicanti — delle cifre probabilmente più sincere, certo più modeste non solo di quelle esibite a Ginevra, ma di quelle delle statistiche del Ministero dei Lavori Pubblici, e anche di quelle del discorso al Senato (4).

Checché sia di questo guazzabuglio di cifre, per aver la misura esatta del moderato ottimismo che l'andamento del lavoro di ricostruzione degli edifici scolastici può consentire, occorrerebbe proporzionarlo all'entità delle distruzioni e devastazioni causate dalla guerra e dalle vicende dell'immediato dopoguerra. Questo è possibile, con cifre ufficiali, per le scuole elementari, le sole che in questo articolo ci interessano.

Il Ministro Gonella, in un discorso pubblicato dal suo «ufficio stampa» (5), ha comunicato questi dati: contro «circa 24 mila locali» riparati o ricostruiti, stanno 7300 «aule distrutte» e «più di 27 mila» danneggiate: in complesso più di 35.700. Anche ammesso che la dizione «locali», ovviamente più comprensiva, corrisponda, ai fini statistici, all'altra «aule», resta sempre da provvedere al recupero di più di 11.000 aule (6). Vero che i rilevamenti in base ai quali eran comunicate

(4) Secondo il rapporto all'UNESCO, le aule riparate o ricostruite sarebbero 46.976; quelle costruite *ex novo* 2151: MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *La ricostruzione della Scuola italiana dalla fine della guerra alla riforma degli ordinamenti scolastici*, Roma, MCML, pp. 46-48.

(5) *Edilizia scolastica*, in «Notiziario della scuola e della cultura» a cura dell'Ufficio stampa del Ministero della Pubblica Istruzione, 25 dicembre 1949. pp. 1-2.

(6) Secondo un grafico della pubblicazione presentata all'UNESCO (p. 46) gli «altri locali» (palestre, refettori, sale di riunione, ecc.) vanno calcolati a parte; e sono 36.000: se così è, lo sbilancio tra ciò che è stato distrutto o danneggiato e ciò che è stato ricostruito o riattato s'accresce spaventosamente

queste cifre debbono essere anteriori di qualche settimana a quelli che ho sopra riportati; ma per ciò almeno che si riferisce alla ricostruzione degli edifici distrutti, il ritmo, a quanto si desume dalle statistiche del Ministero dei Lavori Pubblici, si è rallentato: dobbiamo quindi desumerne la certezza che molto resta da fare ancora.

D'altra parte, quando pure la ricostruzione e la riparazione delle aule distrutte o danneggiate fosse compiuta, il pareggio non sarebbe raggiunto con questo. Gli edifici scolastici, i migliori e i più vasti, specialmente nelle città, furono i primi ad essere occupati quante volte le contingenze belliche sembrarono determinarne la necessità: trasformati in ospedali, in comandi, in uffici, in sedi di accantonamento di truppa, in rifugi di sfollati (7). E come la loro occupazione era stata improvvisa, disposta da autorità militari o civili che avresti dette spinte da un segreto rancore covato dagli anni della puerizia, così la loro restituzione è stata poi lenta, e la loro rimessa in efficienza, dopo lo sperpero di arredi e di mobili e d'infissi e di ogni cosa, più lenta ancora. Inutili, troppe volte, le insistenze. Ricordo che quando ero Direttore Generale dell'Istruzione elementare, non mi valse rivolgermi personalmente a Umberto Zanotti Bianco, Commissario allora della « Croce Rossa », ricordandogli che un quarto di secolo prima avevo ricevuto da lui in dono amichevole un suo prezioso libretto, *Il martirio della Scuola in Calabria,* e aggiungendo che m'aspettavo, come un atto di coerenza, lo sgombro di un edificio scolastico di Roma, bloccato da pochi uffici, appunto, della « Croce Rossa », in modo da far cessare, per una piccola parte che pur dipendeva da lui, il « martirio della Scuola » a Roma. Non mi valse. E pure Zanotti Bianco aveva, in materia, una sensibilità che molti dovrebbero invidiargli: e certo, quel che poteva fare personalmente, ha tentato di farlo. Ma il « martirio della Scuola » continua. Continua in tutta Italia, se si tien presente la testimonianza del Ministro, che a prescindere dalle aule distrutte e danneggiate, ha dichiarato (8) che «altre 31.000 aule mancano ancora per sopperire al reale fabbisogno delle scuole » (delle scuole elementari, s'intende): e se si osserva la documentazione parziale, ma eloquentissima, offerta in una pubblicazione ufficiale da un bravo ispettore scolastico che ha studiato l'argomento (9). Questa documentazione, data la molteplicità dei bisogni tuttora insoddisfatti, spaventa: come provvedere a tutti? Ma a molti si provvederebbe se si eliminassero almeno gli abusi. Un abuso, caratteristico, è ad esempio quello su cui un « Senatore cu-

---

(7000 + 27.000 + 36.000 = 70.000 locali distrutti; 24.000 ricostruiti): ma non sarebbe prudente cavare illazioni da testimonianze diverse e probabilmente approssimative.

(7) Si tratterebbe di 8868 aule « requisite più o meno legalmente », secondo C. COTTONE, *Crisi e avvenire della Scuola,* Brescia, 1950, p. 133.

(8) Nel citato « Notiziario », p. 1. Se si aggiunge al fabbisogno delle classi esistenti quello delle altre cui dovrebbe essere esteso l'obbligo, esso sale a 50.000 secondo un autore recente (C. COTTONE, *op. cit.*, p. 133).

(9) A. MENAPACE, *Stato attuale dell'edilizia scolastica e proposte di miglioramenti,* in « La riforma della Scuola », n. 16, giugno 1949, pp. 8-12.

rioso » domandava ragguagli in Senato (10), d'un paesetto della Calabria ridotto senza scuola perché la scuola è diventata un comando di stazione dei carabinieri: un abuso simile ho veduto io in una cittadia del Friuli orientale dove un locale scolastico costruito dall'Opera Balilla è trasformato in ufficio di pubblica sicurezza; e senza bisogno di andar lontano, qui a Roma, dove scrivo, gli abusi di questo genere commessi ai danni della Scuola non si contano; un edificio — non so se lo stesso di cui scrissi a Zanotti Bianco — tuttora occupato dalla « Croce Rossa »; uno da un Commissariato di Pubblica Sicurezza; uno da un Distretto Militare; uno, sembra di sognare, proprio dal Ministero della Pubblica Istruzione: *quis custodiet custodes?* Secondo una dichiarazione fatta da un rappresentante del Sindaco in una recentissima riunione (11) le scuole occupate sono ancora 33; le aule indisponibili 1000; indisponibili, quasi tutte, perché occupate dagli « sfollati »: verso i quali non c'è dubbio che s'imponevano doveri di umanità elementare; ma mentre si aprivan loro le scuole, c'eran caserme vuote a non finire nel quartiere « Prati »! Delle 1000 aule ancora occupate, lo stesso rappresentante del Sindaco ha affermato che si spera di liberarne un buon terzo per il prossimo ottobre. Bisogna aggiungere che si libererebbero sistemando gli sfollati in alloggi appositi: ma questi alloggi non sono ancora pronti: e la prudenza consiglierebbe di non dare una scadenza troppo vicina a promesse di questo genere, come dimostra, sempre qui a Roma, il caso della borgata di Primavalle, dove la necessità indifferibile di assicurare una più continua assistenza ai fanciulli è stata di recente comprovata da una tragedia penosa che ha occupato la cronaca dei giornali e appassionato l'opinione pubblica, e dove un edificio scolastico di 20 aule è costruito già dal marzo 1948, ma non si parla ancora di consegnarlo ai maestri perché mancano gli impianti igienici!

Se, comunque, la promessa sarà mantenuta, il rappresentante del Sindaco ha fatto sperare che non ci sarà più il triplo turno; ma la necessità di mantenere il doppio turno permarrà in molte aule. Una maestra diligente e animosa ha raccolto dati statistici: e ha ritenuto di poter accertare — l'accertamento risale allo scorso dicembre — che mentre era assicurata alla scuola elementare, a Roma, la disponibilità di 1223 aule, ne mancavano non meno di 2447 per ospitare tutte le classi in funzione; e se ne sarebbero dovute aggiungere ben 4643 per ospitare tutte le classi che la consistenza numerica della popolazione in età scolastica avrebbe richiesto (12). La sensibilità dei maestri romani di fronte a questo tragico problema non è mancato ed è meritoria, per chi consideri che il disagio del « doppio turno » si traduce in minor lavoro per essi; e nemmeno la sensibilità dell'Amministrazione comunale si può dire che sia mancata del tutto; ma un « numero unico » pub-

---

(10) C. Galante Garrone, *I Senatori curiosi*, in « Il Mondo », 17 giugno 1950.

(11) Il 23 giugno 1950, per iniziativa del « Sindacato cronisti », promossa dagli esponenti delle Associazioni magistrali.

(12) E. Angelli, *La Scuola elementare*, nel periodico « Scuola democratica », 30 dicembre 1949.

blicato appunto dal Sindacato magistrale qualche settimana fa (13), dimostra che non è servita a molto.

Del resto, chi volesse drammatizzare, troverebbe in una rubrica e in qualche articolo della rivista magistrale più diffusa d'Italia « I diritti della scuola », la sobria illustrazione di molte situazioni locali, anche altrove, gravi, di « scuole che fanno pena », di dati che fanno « rabbrividire » (14). La rivista non li riporta a scopo scandalistico: essa professa tutta la sua fiducia nel ministro Gonella « che ha posto fra i capisaldi della sua azione del Governo, come preminente, la questione dell'edilizia scolastica », e fa appello al suo « senso umano » (15). E nemmeno consentirei che abbia commesso un atto, come lo ha definito il Ministro in Senato (16) di « autolesionismo », un settimanale romano, che pubblicava qualche mese fa la fotografia di un gruppo di alunni di una scuola della Ciociarìa nell'atto di riportare a casa, dopo l'uso, i tavolini che avevano prestato alla scuola, priva di arredi (17). Può ben essere che la fotografia riproducesse una scena predisposta con malizia: ma è verissimo che la ricostruzione della scuola non è stata integrata, con la sollecitudine che si sarebbe dovuto, con la ricostruzione dei banchi, che richiedeva una nuova « pratica »: verissimo che in quel villaggio le famiglie degli scolari, data la carenza dello Stato, vi avevano provveduto di loro iniziativa. Che poi vi provvedessero con una donazione generosa, come ha dichiarato il Ministro, o, più realisticamente, con un prestito da rinnovare ogni giorno, come vorrebbe documentare la fotografia pubblicata dal periodico, è affar loro. Direi anzi che la formula del prestito era più lusinghiera per lo Stato, perché aveva come presupposto — presupposto del resto giustificato — la temporaneità della sua carenza.

Ma senza bisogno di drammatizzare, da quel che s'è detto si posson trarre queste tre conseguenze che in realtà si riducono ad una: che per quanto lo Stato italiano abbia molto ricostruito e un poco anche costruito ex novo, noi siamo ancora, in Italia, lontani dal livello del periodo prebellico; che questo livello era a sua volta lontano dall'esser adeguato ai bisogni d'allora; che da allora i bisogni sono cresciuti, se non altro per l'aumento del numero dei maestri che l'attuale Ministro ha ragione di mettere al suo attivo. Non si tratta d'un aumento da poco: nel solo 1947-48, secondo il rapporto alla Conferenza di Ginevra già ricordato, s'è trattato di 17.091 nuove unità (4741 maestri e 12.350 maestre) (18); e poiché il beneficio per la Scuola di queste assunzioni sarebbe

(13) « Scuola romana », numero unico del Sindacato Magistrale Romano, giugno 1950.

(14) Cito i più recenti: cfr. « I diritti della scuola », a. L. (1950), pp. 74, 320, 340, 381, 419. A p. 340 è la riproduzione di un articolo di V. Suraci, intitolato appunto *Scuole che fanno pena*, dal « Giornale di Sicilia » del 10 maggio 1950.

(15) G. Rubino, *La casa della Scuola e la Calabria*, ivi, p. 4 (fasc. del 10 ottobre 1949).

(16) *407-408 rendiconto* cit., p. 8.

(17) *Gli scolari col banco in testa*, in « Il Mondo », fasc. del 3 dicembre 1949; e cfr. la precisazione nel fasc. del 20 maggio 1950.

(18) *Annuaire*, cit., pp. 204-5.

nullo se ogni nuovo maestro non avesse la sua classe e la sua classe non disponesse di un'aula, il fabbisogno di aule si deve considerare accresciuto della stessa cifra. Non ho ragione di ritenere che la cifra non sia esatta; e d'altra parte il 1947-1948 non è stato un anno d'eccezione: se dunque questa è la misura con cui si aumenta annualmente il numero dei maestri, e se i maestri non sono « comandati » altrove che a scuola, è facile dedurne con che ritmo le nuove aule dovrebbero essere costruite.

Il ritmo dovrà poi essere addirittura vertiginoso se la riforma alla quale l'attuale Ministro vuol legare il suo nome porterà veramente i frutti promessi: scuola gratuita a tutti, in tutti i centri, per la durata di 8 anni, quando nei piccoli centri la durata è adesso di 3, di 4, e nei centri maggiori di 5 anni; asili per i bambini in età prescolastica in ogni Comune; abbassamento del numero massimo di alunni per ogni classe; nessuna evasione dall'obbligo scolastico; casa ai maestri nei centri rurali, servizi accessori in tutti gli edifici.

È evidente che se tutto questo si attuerà sul serio, le aule e gli altri locali occorrenti in misura adeguata ai bisogni della Scuola del popolo, non si conteranno più per decine, ma per centinaia di migliaia.

Il criterio al quale s'è costantemente inspirata la legislazione italiana in materia di edilizia scolastica, è stato, fin dall'origine, questo: che spettasse ai Comuni di provvedervi, e l'intervento dello Stato fosse inteso ad agevolare quelli tra essi che volessero o potessero contrarre dei mutui per affrontare la spesa della costruzione (19). Lo Stato si sarebbe assunto l'onere del pagamento degli interessi; il mutuo poteva esser contratto presso la Cassa Depositi e Prestiti, o anche, quando questa non disponesse di fondi, come è accaduto nei periodi di maggior fervore nell'applicazione di queste agevolazioni e accade spesso anche ora, presso un altro Ente. Nel qual caso, naturalmente, le condizioni alle quali il mutuo poteva esser contratto erano meno favorevoli: ma la cosa riguardava i Comuni contraenti, non lo Stato. Allo Stato spettava, e spetta tuttora, accordare il contributo per contrarre i mutui dopo aver approvati i progetti, che dovevano offrire determinati requisiti, specie per la cubatura delle aule e degli accessori, per i quali la spesa-base era notevolmente accresciuta (20); gli spettava anche, ma la disposizione non ha servito a nulla, richiamare i Comuni inadempienti (21); e gli spettava autorizzare i Comuni alla assunzione dell'onere che dovevano

(19) Legge 15 luglio 1900, n. 260; e, per l'Italia centro-meridionale, legge 15 luglio 1906, n. 383 e Reg. 2 dicembre 1906, n. 703. Innovativa ed essenziale la legge 4 giugno 1911, n. 487, art. 244 segg.; indi il T. U. delle leggi sull'istruzione elementare 5 febbraio 1928, n. 577, art. 107 e segg., e il Regolamento 26 aprile 1928, n. 1297, art. 244 e segg.

(20) Norme per la compilazione dei progetti per gli edifici scolastici, approvate con D. M. 4 maggio 1925, pubblicato nella « Gazzetta Ufficiale » n. 196; R. D. 27 maggio 1940, n. 875, per l'approvazione di nuove norme per la compilazione di progetti d'edifici scolastici elementari e preelementari.

(21) L'art. 60 della legge 15 luglio 1906, n. 383 già ricordata, prevedeva che si dichiarasse obbligatoria la costruzione dell'edificio scolastico se il Comune aveva mezzi per contrarre il mutuo.

per ciò addossarsi: compito, quest'ultimo, del Ministero dell'Interno o dei Prefetti; gli altri, fino al 1931, del Ministero dell'Istruzione previa istruttoria presso le autorità periferiche dipendenti da esso e da quello dei Lavori Pubblici: dal 1931 le parti sono invertite (22). Nel progetto di riforma della Scuola, come era stato presentato al Consiglio superiore dell'Istruzione (è risaputo che i ritocchi, dopo, sono stati molti: ma il loro testo aggiornato non è di pubblica ragione), non si prevedeva una retrocessione di attribuzioni in confronto della norma del 1931; ma si rivendicava una più decisiva facoltà di intervento dell'Autorità scolastica: meta che credo in pratica già conseguita, o, quando si voglia, conseguibile, senza che occorra creare, per ciò, nuovi organi al centro e alla periferia, come il progetto proponeva: al qual proposito sia lecito osservare che piuttosto gioverebbe, in confronto di quanto è stato disposto e di quanto è stato proposto negli ultimi anni, (s'è fin parlato della creazione di una Direzione Generale per la edilizia scolastica!), snellire i servizi presso il Ministero dell'Istruzione, la cui azione non è che marginale.

Debbo aggiungere che nel caso di piccoli edifici di non più di due aule con annesse abitazioni per gli insegnanti, era previsto, ora non è più, un parziale intervento diretto dello Stato, mediante la concessione di contributi non superiori alle duecentomila lire e a metà della spesa: per l'altra metà rimaneva al Comune la facoltà di contrarre il mutuo (23). E nel caso di edifici piccolissimi, padiglioni piuttosto che edifici, con una sola aula, che fossero sufficienti ai bisogni anche se non rispondenti alle «norme», si potevano dare sussidi di 25.000 lire, purché al resto, poco o molto che fosse, il Comune provvedesse da sé (24); ma gli stanziamenti per questa concessione, così modesta e tuttavia efficace perché semplificatrice, già dall'esercizio 1938-1939 sono stati soppressi. E se non fossero stati soppressi, sarebbero ora, non c'è bisogno di dirlo, stanziamenti irrisori. Allora, tra il 1930 e il 1940, si calcolavano per ogni aula dalle 50.000 alle 100.000 lire di spesa, mentre l'importo unitario è ora calcolato tra i 2 e i 3 milioni di lire, e quest'ultima cifra è spesso superata.

Quanto alla legislazione ora vigente, importa considerare a parte i lavori di ricostruzione, per i quali l'intervento diretto dello Stato a tutte sue spese è assicurato non solo ai Comuni, ma anche ad altri Enti (25), e le opere straordinarie disposte a sollievo della disoccupazione o per altro titolo (26), per le quali l'intervento statale era preso su richiesta dei comuni salvo il rimborso della spesa da parte delle Amministrazioni richiedenti, da distribuirsi in 35 annualità senza aggiunta di interessi. Ma se si prescinde da queste disposizioni eccezionali del periodo d'emergenza, il principio consacrato nella legge che si è venuta

(22) R. D. L. 18 maggio 1931, n. 544.

(23) R. D. 17 marzo 1930, n. 727, art. 6. L'importo massimo era di lire 50.000 nel T. U. del 1928, art. 14.

(24) R. D. 20 agosto 1926, n. 1677, art. 1 (79); R. D. 17 febbraio 1927, n. 278; T. U. già cit. del 1928, art. 115.

(25) Legge 26 ottobre 1940, n. 1543.

(26) Legge 20 gennaio 1941, n. 105; D. L. L. 10 agosto 1945, n. 517.

a sostituire, per l'edilizia delle scuole elementari, al T. U. del 1928, è ancora quello che il compito di provvedervi spetti al Comune, quello di disciplinare, autorizzare e agevolare l'azione del Comune spetti allo Stato. È anzi un principio più assoluto che non fosse prima, al quale non sono consentite deroghe di sorta (27).

Ci sono tuttavia, nella nuova legge, alcune interessanti novità che importa sottolineare. Il contributo allo Stato nel pagamento degli interessi, che era in origine del 2% per 50 anni ed era salito al 4% per la medesima durata, è oggi graduato alle diverse condizioni: e in questa graduazione le scuole elementari fruiscono, in proporzione di altre costruzioni, di un trattamento in complesso favorevole, in quanto lo Stato può assegnare per esse (Art. 8 della legge) il 4% dell'importo, elevabile al 5% per gli edifici da costruire nell'Italia meridionale e insulare (Art. 12). Esse hanno lo stesso trattamento che i piccoli ospedali e i piccoli tubercolosari (Art. 4 e 5); un trattamento leggermente inferiore a quello praticato per gli acquedotti le fognature e i cimiteri dei piccoli Comuni, per i quali è ammesso il contributo del 5% senza discriminazione di regione (Art. 3), e a quello fatto alle strade comunali di allacciamento e di accesso, per le quali è previsto il 4,50% elevabile nel Mezzogiorno e nelle Isole al 5% (Art. 2); ma, in compenso, un trattamento di gran lunga più favorevole di quello previsto per tutte le altre opere pubbliche, dai grandi ospedali alle strade, agli edifici per le scuole di altro ordine. Di più, alle scuole elementari rurali con non più di due aule e annessi alloggi, è assicurato un trattamento preferenziale in confronto di ogni altro lavoro: un contributo statale del 4,50%, elevabile al 5,50% nell'Italia meridionale e insulare. Di questa graduazione, gli amici della scuola e gli zelatori del suo interesse possono compiacersi: essi debbono, peraltro, rilevare che i nuovi benefici vengono ad annullare l'altro, tanto più efficace, previsto tradizionalmente dalla legislazione di prima, che per i piccoli edifici ammetteva, oltre al mutuo, la concessione di un sussidio pari a metà della spesa. Con ciò lo Stato abbandona decisamente ogni possibilità di un suo intervento diretto anche parziale, per limitarsi ad agevolare i Comuni in quanto essi si sobbarcano all'onere dei mutui: e non va dissimulato che questi mutui sono ora più costosi di prima, anche a prescindere dall'invilimento della moneta, perché da una parte la durata dell'ammortamento è ridotta a 35 anni invece che a 50; dall'altra la Cassa Depositi e Prestiti richiede il tasso del 5,80% in luogo del 4%, e gli altri Enti bancari, se proprio non fanno del mecenatismo per programma, esigono dei tassi addirittura proibitivi.

Due altre caratteristiche innovative della legge, vanno segnalate. In primo luogo la ripartizione degli stanziamenti statali in rapporto alle diverse costruzioni (Art. 17), che assicura all'edilizia scolastica un importo (L. 300.000.000 nel 1949-50 e nel 1950-51) leggermente inferiore agli acquedotti, ai cimiteri, alle fognature, agli ospedali e alle altre opere igieniche (L. 350.000.000 in complesso), e anche inferiore, più legger-

(27) Legge 3 agosto 1949, n. 589, recante provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche nell'interesse degli Enti locali.

mente, alle opere stradali (L. 310.000.000), ma tale da dimostrare nel legislatore una sensibilità dei bisogni della scuola, dati i limiti della spesa su su cui poteva fare assegnamento, indubbia.

La ripartizione, comunque, elimina il pericolo, determinato dalla limitata sensibilità per i bisogni della scuola che caratterizza molti Comuni, che altre opere pubbliche, che rispondono a bisogni più elementari, abbiano un sopravvento incontrollato: l'acqua, il cimitero, la strada. Di questo pericolo si avverte la preoccupazione nel progetto di riforma della Scuola al quale mi sono già riferito, in cui si auspica che gli importi stanziati per il finanziamento degli edifici scolastici siano « bloccati »: ma il desiderio, se si considera la formulazione della legge, era già stato soddifatto quando lo si manifestava.

E anche dev'essere segnalata la possibilità, prevista dall'Art. 13 della nuova legge, di impegnare il Tesoro dello Stato a garantire all'Ente mutuatario il pagamento delle rate corrispondenti alla parte dell'onere che spetta al Comune, quando questo non sia in grado di provvedere direttamente alla garanzia impegnando in tutto o in parte la sovrimposta fondiaria o l'imposta di consumo.

Bisogna riconoscere che la vera tragedia è appunto questa, e il proposito di superarla è saggio. I prestiti, si sa, non si fanno che ai ricchi: e i più tra i Comuni italiani, purtroppo, non basta dire che non sono ricchi: hanno dei bilanci deficitari. Ci sono Comuni che non pagano i loro impiegati; Comuni che nel pagarli non possono conformarsi alle prescrizioni vigenti: che pagano con ritardo, che pagano con degli acconti, che negano la « tredicesima mensilità ». Quanti siano, non sono in grado di dire, perché nella Direzione Generale del Ministero dell'Interno che si occupa della materia non si raccolgono, per mancanza di personale, dati statistici, e non ne raccoglie l'ufficio centrale di statistica, e non ne ha raccolti, ma ha in programma di raccoglierne tra breve, la Direzione Generale competente del Ministero delle Finanze: la stessa Commissione centrale per la finanza locale che presso il Ministero dell'Interno avrebbe il compito di autorizzare le imposizioni di sovrimposte appunto ai Comuni deficitari (28), e che, prima della recente soppressione degli stanziamenti (29), poteva accordare delle integrazioni di bilancio, non ha più l'occasione di rendersi conto della situazione della periferia nel suo complesso, perché, da quando i suoi poteri sono stati decentrati per i piccoli Comuni che costituiscono, nella loro quasi totalità, i casi più tragici (30), non può nemmeno desumere il numero dei poveri, per induzione, da quello dei postulanti.

Ma non v'ha dubbio che i Comuni poveri sono i più; e l'Art. 13 della legge, che vuol assicurare in qualche modo anche a loro il finanziamento statale delle opere pubbliche, costituisce un tentativo meritorio. Ma è un tentativo, finora, infruttuoso. Salvo il caso di qualche

---

(28) T. U. approvato con R. D. 3 marzo 1934, n. 383.

(29) D. L. 26 marzo 1948, n. 261, *passim*; e spec. l'art. 19, che limita il beneficio ai Comuni danneggiati dalla guerra.

(30) D. L. 26 marzo 1948 *cit.*, art. 18.

grande Comune, per il quale il Consiglio dei Ministri delibera già in partenza la concessione del mutuo e la garanzia dello Stato (io non so citare che quello di Roma, in cui a malgrado di questo s'è visto come le cose procedano a rilento[1]), per la massa la procedura, a quanto mi si è riferito, è questa: si richiede la compilazione e l'approvazione del progetto e lo stanziamento, da parte del Ministero dei Lavori Pubblici, del suo contributo al pagamento degli interessi, prima che il Ministero del Tesoro possa esaminare la possibilità di garantire. Ma per i Comuni poveri, per i Comuni veramente poveri che sono proprio quelli che dell'edificio scolastico han più bisogno, tutto questo è utopia: anche i progetti costano; anche la scelta dell'area costa, demandata com'è dalla legge a una Commissione statale di tre membri ai quali va corrisposta la diaria. Fatto è che, per quanto ho potuto sapere, appena una diecina di Comuni hanno scritto timidamente per invocare il beneficio; e alle loro richieste si è risposto che le ripresentino quando avranno la «pratica» a posto. Con la «pratica» a posto, non si è presentato nessuno.

Né si obietti che siamo appena agli inizi della applicazione della legge, e che questa coraggiosa novità avrà bisogno di un po' di noviziato per essere tradotta in pratica. L'applicazione della legge è già in corso da un paio di anni. Al 10 maggio di quest'anno erano stati avviati provvedimenti per finanziare la costruzione di edifici di scuole elementari per un importo complessivo di lire 5.629.833.172, ripartiti fra l'Italia Settentrionale (L. 2.237.138.172), la Centrale (L. 1.180.105.000) e la Meridionale e Insulare (L. 2.212.590.000); ripartizione che non corrisponde al saggio intento del legislatore (Art. 17, punto 3), di riservare al Mezzogiorno e alle Isole la metà dell'intero contributo.

Si può cercare di portare a una conclusione questa serie di constatazioni e di considerazioni non liete? Quando ci si contenti di una conclusione negativa, si può. L'imposizione ai Comuni dell'obbligo di provvedere alla Casa della Scuola risale ad un tempo in cui la Scuola era, per lunga tradizione, un servizio o, se piace meglio la parola, un'attività dei Comuni: la più nobile e la più impegnativa tra le attività dei Comuni. Da un quarantennio, e, per i grandi Comuni, da quasi un ventennio a questa parte, le cose sono mutate: la Scuola impegna lo Stato; e il rimborso allo Stato, da parte dei Comuni, di un importo corrispondente alla spesa accertata al momento della statizzazione, non è nemmen più, dopo la soppressione del «contributo scolastico», una sopravvivenza storica avente un valore puramente simbolico. Da allora, l'obbligo dei Comuni di provvedere all'edilizia, non è più che uno di quei tanti oneri dai quali i Comuni sono gravati senza che ad essi corrisponda un servizio che comunque ne impegni la responsabilità e lo spirito d'iniziativa: oneri ai quali, quando pure abbiano la possibilità di farvi fronte, è risaputo quanto di buon grado essi si sobbarchino. Quelle tra le Amministrazioni comunali che sono in grado, contraendo dei mutui, di provvedere, oltre che alla scuola, all'acquedotto, al cimitero, alla fognatura, alle strade, servizi e iniziative nelle quali, a parte la loro maggiore o minore indispensabilità, esse si

sentono impegnate perché ne avranno la gestione e ne saranno responsabili in pieno, come non saranno giustificate se a queste daranno la preferenza? La Scuola, nei piccoli centri e non in essi soltanto, è spesso affidata a maestre che vengono dalla vicina città per la lezione, e ripartono subito; dipende da direttori che per mancanza di fondi vanno a vederle appena qualche volta l'anno e qualche anno non le vedono affatto; è vigilata da ispettori che per lo stesso motivo esercitano la vigilanza quasi sempre a distanza se non succedono « fattacci »: vive una vita alla quale esse si sentono estranee. Non c'è bisogno di dire che questo è male, anche se l'evoluzione dell'ultimo quarantennio ha evitato mali maggiori che si lamentavano prima. È, in ogni modo, una realtà. E fin che questa realtà continua, accanto al grande Comune in cui la tradizione della Scuola comunale è stata gloriosa ed è ancor viva, e al Comune che, pur senza questo lievito, provvede, per merito di amministratori coscienti o per le premure di maestri portati all'apostolato, alla Casa della Scuola con dignità e con larghezza, c'è inevitabilmente, ed è il caso di gran lunga più frequente, il Comune che non se ne cura; c'è anche il Comune che, se la Casa della Scuola è già stata costruita, la lascia andare in malora per mancanza di manutenzione, o anche l'adibisce, in tutto o in parte, ad altri usi: uffici comunali, alloggio del segretario, scuola media privata o parificata d'iniziativa comunale per i figli degli abbienti, per i quali i denari si trovan sempre. E poi, ci sono i piccoli Comuni che proprio non possono: quelli che non avrebbero modo di garantire il mutuo con la sovrimposta, quelli che non riuscirebbero mai, anche volendo, a portare la « pratica », come s'è veduto, alla fase che occorre perché sia loro lecito richiedere che lo Stato li sostituisca come garante. Temo che questi Comuni siano, in molte zone dell'Italia meridionale, la maggioranza: così che quando si faccia la somma tra quest'impotenza assoluta di molti, la scarsa volontà di altri molti e le difficoltà procedurali inseparabili dalla forma tradizionalmente indiretta dell'intervento statale, non si può non concludere che col sistema ora in atto si costruiranno, sì, alcuni buoni edifici scolastici; ma non mai tutti quelli che occorrono: e gli esclusi saranno fatalmente quelli la cui necessità è più indifferibile.

Ma se questa conclusione negativa è ovvia, sarebbe forse avventato formulare in un articolo suggerimenti positivi sulla via da seguire, anche perché il problema dell'edilizia scolastica non può essere avulso dal problema della Scuola, e in particolare da quello dei compiti che, nella gestione della scuola elementare, lo Stato riserva a se stesso.

Un suggerimento era stato formulato nel progetto di riforma della Scuola presentato al Consiglio Superiore, di cui non so quanto sia ancor vivo nelle intenzioni del Ministro riformatore; secondo questo progetto, si sarebbe voluto limitare il finanziamento statale a una quota parte della spesa, più o meno a seconda della regione, e dargli per metà il carattere di contributo, per metà di mutuo al tasso dell'1%: progetto che, dato il suo carattere di documento preparatorio, non importa discutere, ma del quale si può senz'altro riconoscere che, nel lodevole intento di eliminarle, avrebbe reso le sperequazioni più pa-

lesi, e in ogni modo avrebbe anch'esso dimenticato, fra i Comuni, i poverissimi (31).

Nel corso delle discussioni sul bilancio dell'Istruzione in Senato, un oratore ha invece proposto la creazione di un Ente cui sia assicurata la capacità e la possibilità di provvedere integralmente all'edilizia scolastica entro un periodo di tempo determinato (32). L'esempio dell'Azienda autonoma per le strade statali creata sotto il regime fascista, è, a giudicare dai resultati visibili, incoragiante, tanto più se si considera l'importanza del problema della manutenzione: da quando l'Azienda c'è, le nostre grandi strade sono ammirate da chi le percorre, e costituiscono un esempio per le strade degli altri paesi civili. Se, adesso, si possa contare sulla possibilità di procedere sulla scia di quel precedente senza andar incontro ad abusi funesti, non so: il proponente non dissimulava la sua scarsa fede sul resultato dell'« ordine del giorno » che presentava; ma voglio credere che temesse piuttosto, se è lecito adoperare una parola di moda, l'« insabbiamento » del progetto che gli abusi.

Buoni resultati ha anche dato, mi riferisco sempre ai resultati visibili, il sistema dell'esecuzione dei lavori d'iniziativa statale col rimborso graduale da parte dei Comuni, praticato, come ho detto già, nei provvedimenti disposti « a sollievo della disoccupazione »; buoni resultati dà in Francia, a giudizio di molti, il criterio adottato di lasciare, sì, il compito dell'edilizia ai Comuni, ma di proporzionare inversamente il sussidio statale alle loro risorse (33); e dà buoni resultati, per quel che so, la cura dell'edilizia, almeno ai fini della manutenzione, lasciata alla Scuola, quando questa, come accade in alcuni istituti d'istruzione tecnica, abbia personalità giuridica e gestione propria: esempio che mi sembra degno di particolare riflessione.

Ma gli assertori ad oltranza del principio della Scuola elementare statale così come, salvo qualche sovrapposizione marginale di iniziative comunali nei grandi centri, è quella ora in atto, dovranno, per debito di coerenza, e, nei riguardi dei Comuni dissestati, per ovvio debito di giustizia, « saltare il fosso »: e avocare integralmente allo Stato, senza equivoci e senza compromessi, il compito e la responsabilità di dare alla Scuola, alla « sua » Scuola, una casa degna.

GIOVANNI FERRETTI

---

(31) Il finanziamento avrebbe dovuto essere non superiore al 90% della spesa nel Mezzogiorno e nelle Isole; non superiore al 70% per i piccoli comuni dell'Italia centrale e del Veneto; non superiore al 50% per i grandi comuni dell'Italia centrale e del Veneto e per i piccoli dell'Italia settentrionale; non superiore al 30% per i grandi comuni dell'Italia settentrionale. A parte la preferenza proposta dal Ministro Gonnella per la regione veneta, il criterio della gradazione è quello tradizionale; ma tutti sanno che comuni poverissimi ce n'è dappertutto, e un comune disgraziato in una zona fortunata finirebbe per essere, secondo il progetto, disgraziato doppiamente.

(32) Il Sen. GIOVANNI CONTI: cfr *405-6 resoconto sommario,* p. 4.

(33) Informazioni al riguardo nel fascicolo *Les bâtiments scolaires,* in « La documentation française », n. 1312 del 13 aprile 1950.

POLIZIA E ORDINE PUBBLICO

(Nostra intervista con un Questore a riposo)

Il 9 gennaio 1950 a Modena mentre gruppi di operai tentavano di occupare la Fonderia Orsi, le forze dell'ordine aprivano il fuoco e sei operai venivano uccisi. Era il più grande conflitto industriale avvenuto in Italia dalla liberazione in poi. Inoltre nel paese, e non soltanto fra i comunisti, ma anche, per esempio, fra i liberali indipendenti, molti ebbero l'impressione che la polizia avesse sparato quando c'era forse *l'intenzione* di occupare la fabbrica, ma quando questa intenzione non era ancora passata all'azione. Per questo e per la gravità del fatto, le cui origini andavano ricercate in un conflitto sindacale, in una lotta di lavoro e per il lavoro, l'opinione pubblica fu assai scossa e l'azione delle forze dell'ordine non fu generalmente approvata.

Nel numero di febbraio 1950 del « Ponte », nel corsivo iniziale intitolato *Pena di morte preventiva,* la nostra rivista prese posizione sul presunto diritto della polizia di uccidere i cittadini, tentando di distinguere tra beni che la polizia può difendere anche uccidendo e beni per difendere i quali la polizia non dovrebbe avere, per legge, il diritto di uccidere. Il ragionamento di quel corsivo si potrebbe riassumere in queste frasi: « *Un questore che desse agli agenti la consegna di sparare contro chi trasgredisse l'ordine di non calpestare le aiuole del pubblico giardino, sarebbe un pazzo da manicomio criminale, e, viceversa, tutti comprendono come sia legittimo che la sentinella posta a guardia di una polveriera, il cui scoppio seminerebbe la strage all'intorno, abbia la consegna di far fuoco contro chi non si arresti alla prima intimazione* ».

Quel corsivo ci procurò una serie di lettere, molte di disapprovazione. Di alcune abbiamo dato notizia nel nostro « Ritrovo » (marzo 1950, *Rispetto della legge e rispetto della vita*). Seguitiamo a pensare che, per accrescere la libertà e la sicurezza dei cittadini occorra limitare *per legge* in via preventiva, il massimo possibile, i poteri discrezionali dell'amministrazione, ma ci rendiamo conto che la cosa è naturalmente difficile. Per questo abbiamo

voluto sentire l'autorevole opinione di un vecchio questore del tempo giolittiano il quale, nonostante un certo amore per la tradizione e nonostante la sua età, è estremamente aperto alle idee moderne ed assai bene informato; il che non meraviglia certo chi lo conosce, Al dott. Zeta (così lo chiameremo dato che, per evidenti ragioni, desidera mantenere l'incognito) abbiamo rivolto queste domande:

1) *Crede Lei che sia possibile individuare preventivamente e per legge i beni in seguito alla violazione dei quali soltanto può la polizia essere autorizzata a far uso delle armi?*

2) *Crede Lei che si debba e possa dare alla polizia un armamento tale da far sì che l'azione destinata al mantenimento dell'ordine pubblico possa essere efficace, ma non micidiale?*

3) *Quali precauzioni si potrebbero prendere per evitare il ripetersi degli eccidi?*

Il dott. Zeta ci ha dato le risposte che pubblichiamo e che ci sembrano di grandissimo interesse. Non solo perché espongono il punto di vista di coloro che sono chiamati a mantenere l'ordine pubblico, punto di vista generalmente trascurato, ma anche per la luce che gettano sull'attuale situazione italiana, su rivalità ignorate, e sui motivi nascosti di certi fatti apparenti. La conclusione che si può trarre dalle considerazioni del dott. Zeta ci sembra questa: che la responsabilità per il mantenimento dell'ordine pubblico è, e deve restare, una responsabilità essenzialmente politica. Per cui la difesa del cittadino può consistere sostanzialmente in una sola cosa: votare bene. Ed ecco le risposte:

1) Mi pare difficile individuare preventivamente gli obbiettivi per la tutela dei quali (e dei quali soltanto) può autorizzarsi l'autorità di polizia a far ricorso alle armi. Vi sono obbiettivi che ragioni di prestigio dello Stato impongono di difendere ad oltranza (un ufficio pubblico, un consolato estero), e che sono in realtà meno importanti (e meno suscettibili di aggressione) che non altri (uno stabilimento industriale, un deposito di materiali pericolosi, un qualsiasi locale dove trovisi un fermato che la folla vuol liberare). Non credo — per l'esperienza personale dei miei lunghi anni di questorato — che si possa limitare il diritto degli organi di polizia di far uso delle armi per far rispettare un ordine ricevuto, sotto pena di rendere disorientata e del tutto inefficiente la polizia stessa. Di fronte ad un'azione di piazza diretta a sopraffarla, la polizia deve per forza resistere con tutti i mezzi a sua disposizione. Non mi pare che si possa ammettere la discussione, volta per volta, sulla validità del *motivo* per cui si cerca di sopraffare la

forza pubblica. Questo significherebbe esautorare anche di più un potere esecutivo, che autorità ne ha abbastanza poca di fronte alle estreme dei due colori.

Secondo me, non è tanto questione di principi generali, quanto di ordini da darsi caso per caso e di buon senso nell'eseguirli o anche nel non eseguirli. Si possono lasciare occupare le fabbriche e lasciar succedere tutto quello che successe in Italia nel '19 e nel '20 (cioè evitare gravi spargimenti di sangue) anche senza modificare l'attuale legge di P. S. Basta dare ai prefetti le opportune istruzioni riservate: e occorre soprattutto disporre di prefetti e di questori (e, perché no? di capi della polizia e di ministri dell'interno), che non perdano la testa; e che non la lascino di conseguenza perdere ai loro organi esecutivi. Si può, quando occorre, lasciare che la forza pubblica sia sopraffatta piuttosto che ricorrere alle armi; ma non penso si possa scriverlo in nessun testo di legge.

È un problema di accettazione di responsabilità e di controllo di nervi. La prima istruzione riservata che si dovrebbe dare ai prefetti e ai questori è che non si deve sparare per questioni di prestigio, per far vedere che si è un prefetto o un questore *energico*. Ma a una simile istruzione dovrebbe accompagnarsi la sensazione che i funzionari ministeriali (comodamente al riparo nel ben munito Palazzo Viminale) non accuseranno subito di incapacità e di debolezza il funzionario periferico che ha interpretato gli schematici ordini del centro con quella elasticità che la situazione locale rendeva necessaria.

La verità è che la polizia non si è ancora rimessa dalla crisi di disorientamento, in cui l'hanno piombata il 25 luglio e il 25 aprile. Scelba, io penso con buone intenzioni, si è illuso di rimontarla con il sistema delle docce scozzesi; ma, per quanto posso giudicare, la cura è stata troppo violenta e controproducente. I nuovi elementi — entrati o valorizzati dopo il 25 aprile — sono stati in tutti i modi paralizzati, avversati, od estromessi (questa è la verità, anche se a Scelba sarà facile produrre qualche statistica addomesticata dalla quale risulti che nella polizia sono stati assorbiti tot partigiani): e si sono persi in questo modo elementi che, accanto a difetti innegabili di impreparazione e di impulsività, avevano ancora un senso di responsabilità e una capacità di decisione autonoma, che l'usura burocratica è destinata a spegnere. Hanno ripreso quota (innegabilmente, anche se Scelba produrrà qui altre statistiche di epurati o di decorati nella lotta di liberazione) i fascisti: ma, vorrei dire, i fascisti più ambigui, più infidi, gli eroi del doppio gioco che, ammaestrati dal 25 luglio

si tengono anche ora aperte tutte le strade e che vedremmo sicuramente domani fedeli servitori di una dittatura di tipo franchista come di una di tipo comunista. Funzionari di questo calibro non ispirano alcuna fiducia ai loro subordinati, né questi possono ispirarne agli agenti. Ed ecco che, dietro l'apparente « linearità » (termine di buona memoria fascista) dell'azione poliziesca di Scelba, c'è un effettivo andare a zig-zag, un alternarsi di debolezze, che in paesi di ben più radicata tradizione democratica non sarebbero neppur concepibili, con reazioni inconsulte e sanguinose come quella di Modena. La polizia, in una parola, non ha i nervi a posto: e non li può avere perché non ha fiducia nei suoi capi, non si sente né protetta né sostenuta. Sono convinto che il questore a Modena ha fatto sparare per timore di esser trasferito se cedeva: e ora, se già non lo hanno silurato, vivrà ugualmente sotto il terrore di esserlo per aver fatto sparare. (Il guaio si è — apro una parentesi — che il funzionario di P. S. deve poter essere trasferito con frequenza, deve essere più mobile di un altro funzionario statale; ma la crisi degli alloggi esiste anche per lui, e il trasferimento, quando lo stipendio di un commissario capo con tutte le indennità non credo raggiunga le 60 mila lire, è una rovina).

Il problema di ridar dignità e fiducia alla polizia in un paese come il nostro, dove il poliziotto è considerato — per lunga tradizione absburgica e borbonica — il nemico e non il tutore del cittadino, è un problema che vorrei definire veramente tragico. Occorrono mezzi, scuole (e non soltanto antiquate scuole tecniche di polizia), e soprattutto quadri superiori: i quali oggi sono i più bacati e i meno idonei. Occorrerebbe soprattutto un grande ministro dell'interno, che sapesse trovarli e rassodarli, questi quadri, come riuscì, in parte, a Giolitti. Scelba è forse animato da buone intenzioni; ma non è un ministro dell'interno, è un ministro di polizia (glielo hanno detto, mi pare, alla Camera, e lo trovo profondamente vero); vuol essere il capo della polizia da se stesso (D'Antoni conta ben poco) e si preclude quindi quella possibilità di controllo, di revisione più serena che il ministro dell'interno deve esercitare sull'operato della polizia. Il discorso, come vede, caro Calamandrei, mi ha portato lontano; e non risolve nulla ai fini del quesito da lei propostomi....

2) Sul problema dell'armamento da dare alla polizia, non posso che ripeterle quanto ho detto più volte. Bisogna distinguere l'armamento normale, da usarsi nelle operazioni di polizia giudiziaria, da quello che vorrei dire eccezionale da impiegarsi nel servizio di ordine pubblico. Ora, il divertente è questo: che l'ar-

mamento regolamentare dell'agente della Squadra Mobile (che può trovarsi in qualsiasi momento alle prese con un pericoloso delinquente armatissimo) è la pistola d'ordinanza; mentre all'agente in servizio d'ordine pubblico vien dato il mitra o addirittura lo si installa su un carro armato. In realtà, non c'è funzionario o agente di Squadra Mobile che tenga alla pelle e che si rispetti il quale non si munisca di armi più persuasive della nostra mite Berretta: e nessuno vi trova nulla di scorretto (mi piacerebbe sapere come vanno armati gli agenti in borghese della Squadra Mobile di Palermo, impegnati nella lotta insidiosa contro i complici di Giuliano). Ed è invece enorme che, in operazioni di ordine pubblico (operazioni che dovrebbero avere sempre carattere preventivo e non repressivo, se non in casi di vera rivoluzione), si dotino i reparti mobili di carri armati di tipo americano con mitragliatrici e cannoncini.

Gioca qui, io penso, la concorrenza tra P. S. e Carabinieri. I Carabinieri sono un corpo dell'esercito (non per niente si chiamano Arma) e hanno, debbono avere, l'armamento militare. La P. S. non può essere da meno. Ed ecco che per i grossi disordini si tengono pronti i Battaglioni Mobili, che hanno dislocazione generalmente nel capoluogo di regione e che, dotati di carri armati e di autocarri, si possono spostare rapidamente nei punti dove l'ordine è minacciato. È bene che sappia che l'armamento pesante fu dato alla P. S. proprio in occasione del 2 giugno; quando, disponendo già i Carabinieri dei primi loro Battaglioni mobili, e non fidandosi giustamente Romita della loro imparzialità, si rimisero in fretta e furia in efficienza 200 carri Sherman che gli Alleati cedettero alla Direzione Generale di P. S. Sa chi fu sempre l'avversario più accanito dell'armamento pesante della P. S. (intendo mitra, carri armati, mitragliatrici)? E chi più accanitamente sostenne presso gli alti Comandi Alleati la necessità di disarmare la P. S. e di ridurla alla pura funzione della polizia giudiziaria, da eseguirsi in borghese? Sempre i Carabinieri. So io con quali artifizi la Polizia riuscì a procurarsi i primi mitra (facendoli viaggiare come rottami sotto altre casse) sfuggendo allo spionaggio dei Carabinieri e affrontando la continua diffidenza degli Alleati.

L'aspetto paradossale della situazione è tutto qui. Se la P. S. non fosse dotata di armamento pesante, saremmo all'assoluta mercé dei Carabinieri, i quali — non dimentichiamolo — sono oggi più numerosi, meglio attrezzati, meglio equipaggiati che sotto il fascismo e hanno, dopo la crisi del '45, enormemente rafforzato le loro posizioni, restando, s'intende, sempre quelli di prima. Lei forse non sa che i nuovi reparti di Polizia in divisa (e in particolare

la Celere e i Battaglioni Mobili) istituiti poco prima del referendum istituzionale, nel concetto dei loro ideatori avrebbero dovuto diventare una specie di Guardia Regia. Non inorridisca! La vecchia Guardia Regia aveva un reclutamento e uno spirito assai più democratico dei Carabinieri: ed i Carabinieri infatti si batterono con accanimento per ottenerne la soppressione, così come oggi tentano con tutti i mezzi di liquidare Celere e Battaglioni Mobili di Polizia.

Bisognerebbe dunque, prima di tutto, che ad una riduzione di armamento della Polizia corrispondesse una riduzione di armamento dei Carabinieri. Al che Scelba le risponderà che il problema non è di competenza sua, ma del Ministro della Guerra: il che è vero, per quel solito equivoco, in cui l'arma vive e prospera, e cioè dipendenza per l'inquadramento e la disciplina dal Ministro della Guerra e dipendenza per l'impiego dal Ministro dell'Interno. Se non si uniforma l'armamento, avremo Carabinieri armati e P. S. disarmata: cioè il fondato sospetto di una restaurazione monarchica a breve scadenza. Uniformare l'armamento di questi reparti mobili (la cui esistenza è indispensabile, se si considera la tecnica profondamente mutata del moto di piazza) significa studiare un tipo di armamento idoneo unicamente per le forze di polizia. Non carri armati cioè, ma automezzi convenientemente protetti, veloci, e muniti di idranti e di altri mezzi analoghi: con potenza cioè di *dispersione*, ma non di *annientamento* di una folla. Non mitra, ma lacrimogeni o altri gas anche più efficaci (soporiferi, ad esempio), con relativa dotazione di occhiali e istruzione conveniente: i nostri attuali artifizi lacrimogeni sono quanto mai primitivi. E poi sfollagente di gomma. Inutile e pericoloso sostituire, come sento che si sarebbe fatto ultimamente dopo i fatti di Modena, i mitra con i moschetti o con i fucili 91. In servizio di ordine pubblico, armi del genere non valgon nulla: se spari, spari senza efficacia (cioè fai lo stesso delle vittime e non tieni la piazza); se non spari, te ne servi come di clave e fai guai serii, senza evitare ugualmente di farti sopraffare.

Torniamo al punto di partenza. L'armamento è in funzione dello spirito con cui lo si usa. La tecnica del servizio di ordine pubblico dev'essere modernizzata come la tattica militare. Non servon più i cordoni, o l'impiego di plotoni compatti (come fanno i Carabinieri, appunto per quella tal loro qualità di corpo militare). Occorrono pattuglie agili, poco numerose, mobili, con capacità — torno a dire — di dispersione e di sfondamento più che di resistenza statica dinnanzi ad un obbiettivo da difendere: quindi scuole di ginnastica, di lotta giapponese (che quasi nessuno dei

nostri agenti conosce), uniformi adatte. È d'altronde l'unica tecnica efficace contro gli elementi veramente pericolosi per l'ordine pubblico: che non sono la folla accalcata in piazza per un comizio e spinta contro una fabbrica, folla che si muove con difficoltà e che comprende gli elementi più eterogenei; ma sono le squadre volanti degli attivisti (camion con una quindicina di persone, che si spostano rapidamente da un punto all'altro della città), le squadracce fasciste di buona memoria (e che un bel giornaletto bimensile di cui le consiglio la lettura: « Avanti, ardito » propone di ricostituire). C'è qualcosa di tragicamente feudale in questo nostro Stato, che, sulla piazza del comune meridionale o sulla spianata dell'officina del nord — oppone un cordone di armati in divisa a una massa di contadini di donne di operai: figli del popolo schierati contro figli del popolo. I veri insidiatori dell'ordine stanno dietro: contro di loro unicamente dovrebbe poter agire la polizia.

3) Al Suo terzo quesito: quali cautele si potrebbero adottare per impedire il ripetersi degli eccidi? non so davvero dar risposta. Se non quella che occorrerebbe avere un altro governo, e un'altra opposizione.... Tempo fa, venni convocato dal Prefetto della città in cui mi sono ritirato, il quale — bontà sua! — voleva sentire il mio parere di vecchio funzionario per un comizio, che da un partito si voleva vietato, mentre dal partito opposto si minacciava di tenerlo ugualmente protestandosi l'illegalità del divieto. A un certo punto il pover'uomo, alzando le braccia, esclama: « Ma lei che è stato in un posto di questo genere, mi dica che cosa farebbe se si trovasse nei miei panni! ». Gli risposi: « Appunto per non trovarmici, ho chiesto di esser collocato a riposo ». La morale, caro onorevole, è che — se oggi io fossi ancora questore o, peggio, se fossi capo della polizia — non saprei proprio che pesci prendere: e forse, non mi scomunichi! finirei per prendere gli stessi pesci di Scelba. Ho l'impressione che noi continuiamo a parlare di ordine pubblico nel senso del buon tempo antico; mentre sarebbe più esatto parlare di *guerra civile fredda*. Non ci si può nascondere che i mezzi di aggressione degli attivisti comunisti o fascisti (e gli scopi che entrambi perseguono) non son più le falci o i tridenti. Difendersi con l'arma della persuasione, e forse anche con gli idranti contro gente che non fa mistero dei suoi propositi di sopprimere ogni libertà, è possibile? È realistico? Non so che cosa risponderle. I miei amici dicono che per quanto carico d'anni e di acciacchi mi è rimasto l'animo del questurino « semel quaestor, semper quaestor ». Io temo che sarei un feroce dittatore democratico....

LO SCRITTORE E IL SUO TEMPO

Uno degli aneddoti che fin da ragazzo mi faceva grande impressione, è quello che racconta il Vasari nella biografia del pittore Luca Signorelli da Cortona, che essendogli stato ucciso un bellissimo figliolo ch'egli amava molto, lo fece spogliare ignudo e lo ritrasse.

Più tardi, ripensandoci, ho visto che niente tratteggia meglio di quest'episodio la posizione, in certo modo drammatica, dell'artista di fronte alla vita.

Più tardi ancora l'ho provato per mia esperienza. Fu nel maggio del 1938. Recatomi a fare un'arrampicata, invece di tornare a casa mia, ravvivato dall'aria e dall'esercizio, mi trovai all'ospedale, dove fui parecchi giorni fra la vita e la morte. Ricordo che, non appena potei sollevare le braccia, e le braccia soltanto, e muovere le dita della mano, mi feci dare un blocchetto di carta e una matita; e avvicinando meglio che potevo quelle cartelline agli occhi ancora un poco offuscati dal passaggio della Dama Velata, scrissi. Scrissi quella pagina che col titolo di *Meditazioni* fu pubblicata sulla «Stampa» di Torino.

Non si può dire che in quel momento io avessi l'ambizione di pubblicare un elzeviro né che lo sforzo singolare fosse adeguato a uno scopo così effimero.

Era ben altro. Nel primo momento in cui riaffiorò in me la coscienza attiva, io sentii la necessità di fissare, coi mezzi d'espressione a me propri, quanto mi era avvenuto. Ogni altra preoccupazione, d'ordine pratico e affettivo, svaniva di fronte all'urgenza di cogliere nella sua verità immediata l'avvenimento.

La vita fluisce, gli episodi si accavallano, un avvenimento si intreccia e si confonde con l'altro. Se a un dato punto non ci fosse qualcuno che fissa la vita e la ritrae, la vita non avrebbe forma né volto.

L'uomo corre affaccendato, si scontra con gli altri uomini, mira ai fini, gioisce, soffre. Ecco, sotlanto lo specchio dell'arte gli mostra il suo viso, gli fa osservare e conoscere la sua propria vita.

L'artista si scioglie dalla vita per darle forma. L'attende al varco, la coglie nel suo fluire. Ne ascolta il canto, ne vigila la misura, ne segue le luci e le ombre. Palpa, prova il suo tessuto. L'artista è là che insegue e segna, dosa e descrive, si snoda come un fromboliere intento a colpire un difficile e mobile bersaglio, si affatica in mille modi per rattenere e ritrarre la vita — mentre gli altri la vivono. La vive anche lui, per necessità o per gusto, ma è sempre pronto a saltarne

fuori, a lasciarsela scorrere davanti, pur di guadagnare un punto da cui dominarla e servirla insieme, perché non è che la voglia dominare con la potenza o con l'astuzia, per piegarla ai suoi fini, ma dominarla con lo spirito per conoscerla e farla conoscere, per renderla qual essa è, nella sua verità, che non è sempre, anzi non è mai la verità superficiale, d'ordine pratico e provvisorio, con cui la vedono di solito per comodità gli uomini.

L'impegno dell'artista è questo: render verace testimonianza della vita, rifletterla nella sua unità d'immagine e di sentimento. Ed è impegno spontaneo e fondamentale, primo ed unico impegno. Tutte le altre richieste, in altro senso, che si fanno all'artista, sono fuori luogo.

Intendiamoci. Spettando a me parlare dello scrittore, io parlo naturalmente dello scrittore-artista. Ci sono degli scrittori-oratori che non operano propriamente nel campo dell'arte ma in quello della cultura. Io tralascio di considerare i letterati di questa categoria, ché allora l'impostazione del mio discorso dovrebbe essere del tutto diversa. Dovrei ingolfarmi nel vecchio dibattito sulla missione degli intellettuali, dibattito spesso interessante, ma non sempre chiarificatore, prestandosi agli equivoci, e inconcludente come tutti i dibattiti in cui i termini sono erratici, voglio dire spostabili su obiettivi pratici diversi o su diverse esigenze etiche. Tale dibattito può essere fatto a freddo come accademico, ma può avvenire anche in certi momenti drammatici — come quella volta che Piero Gobetti si levò a dirimerlo e, nella sua lucida, decisa e giovanile intransigenza, per tutti coloro che non si sentivano di mettere sotto il giogo la propria intelligenza, si espresse nettamente con la dichiarazione: « Noi non siamo degli intellettuali ».

Dirò che lo scrittore-artista non è mai intellettuale, se non a rischio di contraffare se stesso o di operare contro la propria natura. Egli come artista non si propone né d'illuminare le menti né d'educare, né di edificare o di dar scandalo, di migliorare o di corrompere la società e i costumi. Se poi l'opera sua s'inserisce nella realtà come una azione buona o cattiva, altri fattori, estranei all'arte, contribuiscono a farla tale, tanto è vero che certe opere considerate dannose e condannate in determinate epoche, sono invece riabilitate ed esaltate in altre. Essenziale nello scrittore-artista non è dunque la cultura, ma la vocazione. Il suo limite, ma anche la sua nobiltà, è il mestiere, ch'è insieme costanza, volontà, fatica. Il suo fine è d'essere fedele a quel più profondo se stesso che gli si è rivelato o in una decisa illuminazione interiore, o a poco a poco, e continua, sia pure a intermittenze, a rivelarglisi. Se ha un'ambizione, non è certamente quella di diventar ricco, perché allora più ragionevolmente si sarebbe messo nell'industria dei bottoni — dico per dire, non so se sia la più redditizia — non ha l'ambizione della potenza, che avrebbe meglio conseguito facendo l'uomo politico o il generale, ai quali è riservato di guidare i popoli e di costruire o demolire gli stati. La sua sola ambizione è d'esser accolto nella famiglia degli Spiriti Magni, in quella *schiera* di cui parla Dante nel Limbo, e che la sua opera duri e resti come « l'inno del poeta » di carducciana memoria. Ma qualche volta, se somiglia al Leopardi, non ha neppure questa ambizione, dubitoso perfin della gloria; non ha nessuna ambizione, ma solo il conforto del suo proprio canto, il conforto

— non paia un paradosso — della sua propria pena e il desiderio di finirla.

Per tutte queste ragioni lo scrittore ha la necessità d'essere libero, parimenti libero da tendenze e da scuole, come da costruzioni morali, che lo impaccerebbero nei suoi movimenti interiori, in quella prontezza e agilità ch'egli deve avere per inseguire e cogliere, come si è detto, *la vita* nei suoi mutevoli e impensati aspetti. Sarebbe contraddizione giudicare lo scrittore-artista secondo l'unica misura legittima della sua fantasia e voler nello stesso tempo imbrigliare e ostacolare la sua fantasia.

Senza libertà l'arte perde la sua stessa intima ragione d'essere, e l'arte è sempre intimamente libera; anche nei periodi di schiavitù politica, è libera nelle coscienze degli artisti. Chi non volle — cioè con cosciente atto morale che limitasse o soffocasse la sua propria libertà di scrittore — sottostare alla tirannide, farsene cortigiano, blandirla, fu libero, libero di seguire la propria vocazione e di consegnare al tempo la sua opera.

Sorge a questo punto la questione della partecipazione dell'artista al proprio tempo, del cosciente legame coi problemi del suo tempo. E da quel che abbiamo detto finora, consegue che lo scrittore, in quanto fa dell'arte, non è *legato* a nessun problema né passato né attuale, ma obbedisce soltanto alla necessità di essere sincero registratore di quel che muove dentro di lui la storia vivente. In quanto vive, lo scrittore è, come gli altri uomini, partecipe della vita, e quindi, naturalmente, partecipe della vita del suo tempo. Secondo gli suggeriscono le sue inclinazioni e i suoi interessi particolari, egli aderirà a l'una o all'altra filosofia, all'una o all'altra scuola scientifica, a quella o a questa delle ideologie politiche del suo tempo, entrerà anche lui in una delle due categorie dei conservatori o degli innovatori, assumendone una delle tante sfumature che rendono vari i due campi distinti e in lotta fra di loro. Ma i suoi impegni saranno sempre in qualche modo esteriori. Chi è impegnato, in fondo alla propria coscienza, a star fuori della corrente o, meglio, ad esser pronto a saltarne fuori in qualsiasi momento, non può insieme prender impegno a diventar parte effettiva della corrente. Salvo in certe circostanze, in cui egli sarà posto di fronte al dilemma o di venire meno alla sua dignità d'uomo o di rinunciare all'arte.

Gli artisti delle nostre generazioni sono stati posti purtroppo più volte fin dal 1914 davanti a quel dilemma. Tale dilemma però è solo apparente: in realtà, si tratta di salvare l'uomo, per salvare anche l'artista, non di perdersi come uomo per un ipotetico e irraggiungibile salvataggio dell'artista. Lo scrittore che in tali circostanze rifiuta la sua responsabilità umana, seppellisce anche la sua libera vocazione d'artista. L'equivoco della supremazia, della prevalenza dell'uno sull'altro dovere, quello dell'artista su quello dell'uomo, dell'artista sul cittadino, serve, come tutti gli equivoci, soltanto a mascherare altri motivi o calcoli, coscienti o inconsci che siano, a coprire incertezze debolezze vigliaccherie diserzioni.

Lo scrittore non può essere mai «al di sopra della mischia», se non per sofisma; egli è semplicemente *dentro* la mischia, ma come uomo

e non come artista. Nell'operare da artista, nel far l'opera, lo scrittore si trae di volta in volta fuori della mischia, non per non esserne contagiato, per starsene al di sopra, al contrario per accoglierla in sé in tutta la verità dei suoi contrasti e dei suoi patimenti. Non dunque per estraniarsene, ma anzi per ridarne l'essenziale palpito.

C'è stata un'epoca in cui si venerava la voce uscente dall'alto della torre d'avorio, oggi si tende ad apprezzare l'opera impegnata, magari impregnata nel sangue della mischia. Ma sia la torre d'avorio che la piazza o la barricata sono estranee alla vera opera d'arte. L'uomo può chiudersi in un suo isolamento geloso, per comodità o per nevrastenia, può parteggiare con fede e con coraggio, l'artista ch'è in lui non c'entra. Per l'opera d'arte quello che conta è il rapporto: il rapporto tra la qualità dell'uomo e la qualità dell'artista. Si può parteggiare, vivere di conseguenna in acerbo esilio, e scrivere la *Divina Commedia;* ci si può ritirare dalla noia delle grandi faccende nella propria modesta casetta e scrivere l'*Orlando*; ci si può chiudere disperatamente nel proprio dolore e scrivere *I Canti*; si può tumultuare nella vita politica, scorribandare (scusate il verbo) con gli eserciti e scrivere *I Sonetti* e *Le Grazie.*

Ma da un altro punto di vista, direi da un punto di vista interno, la scelta tra le due posizioni può diventare drammatica; perché, in concreto, l'uomo non riesce a staccarsi mai nettamente dall'artista e, quand'è l'artista che sembra assorbire l'uomo, proprio allora l'uomo rivendica sull'artista la sua preminenza, e quand'è l'uomo che ricaccia in fondo l'artista, l'artista reagisce con tutta la sua potenza creatrice, e polverizza nel suo fermo raggio di luce la miseria transeunte dell'uomo.

Il dramma è fra la solitudine e la comunità. La solitudine gli è necessaria per il raccoglimento, per trovar la misura di se stesso; nella solitudine non ci sono ostacoli né limiti alla sua sincerità e franchezza, egli non deve rendere conto di niente a nessuno, all'infuori della propria coscienza, non assoggettarsi a nessuna norma, non temere alcun confronto. Egli è sempre *solo* di fronte alla sua opera, come se veramente avesse bisogno del deserto, o come se dovesse respirare l'aria rarefatta e vincere le vertigini delle cime. Ma nella solitudine l'artista corre il pericolo di perdere il contatto, non con l'umanità generica, ma con la sua propria umanità, perché se l'artista è sempre solo, l'uomo ch'è in lui non è mai solo, si nutre dell'ambiente, è affondato con le radici vitali nella comunità.

Per l'opposto, socialità è dispersione, è legame, irretimento in rapporti pratici e affettivi, e l'artista rischia di perdervi il tono della propria intimità, di sconsacrare la verità a lui rivelatasi. Perché se in realtà l'uomo si mescola agli altri uomini, soffre, gioisce, aspira e lotta con loro, l'artista ch'è in lui si sottrae al temporaneo per guardare più in là, per guardare oltre, per liberare in un'atmosfera più elevata istinti e sentimenti dopo averli disintossicati, per riportare la misura umana sull'immensità del nulla o dell'eterno, ch'è lo stesso.

Stabilire e mantenere l'equilibrio fra la solitudine e la comunità, quest'è forse la più segreta cura dell'artista. Certe volte tale equilibrio gli riesce facile e spontaneo, dipende dal suo temperamento; ma altre volte gli è più costoso e può diventargli perfino strazio. La responsabilità

è tutta qui, in questo sensibilissimo diaframma, in questa delicata osmosi fra l'io che crea e l'io che vive, fra la solitudine e la comunità. È nell'equazione fra due rapporti: fra il rapporto dell'uomo con l'eterno (ch'è poi il circolo umano dell'arte: individuo-universo) e il rapporto dell'artista col temporaneo (che è poi l'umanità dell'artista); badando che chi ritorna a sé dopo essere stato fra gli uomini senza tradimenti né defezioni, e fra gli uomini è rimasto fedele a se stesso, trova in sé anche gli altri; ma chi fra gli uomini cerca qualcosa di diverso che non sia la verità di se stesso (onori, successo, potenza ecc.), non giova né a sé né agli altri.

Ecco perché quando si chiede all'artista di *vivere* nel suo tempo, non gli si chiede niente che non sia già nella necessità della sua arte, ed è quindi richiesta superflua. Ma quando lo si obblighi, sia pure soltanto in sede morale, a *partecipare* al suo tempo, nel senso d'occuparsi e impegnarsi in certi particolari problemi del suo tempo — e chi glielo richiede, lo fa quasi sempre interessatamente, cioè con lo scopo di persuaderlo ad aderire alla sua propria ideologia o corrente — è fargli costrizione, dannosa alla sua opera, contraria al suo mestiere, estranea alla sua vocazione.

Lo scrittore può essere, come uomo, l'assertore accanito di un'idea filosofica o d'un ideale politico, può essere conservatore o progressista o accesamente rivoluzionario, ma poi, quando scrive l'opera egli, se è vero artista, non sa più a quale chiesa appartenga né quale credo egli segue, perché non son questi che lo aiutano a vedere più in fondo a se stesso né a rendere testimonianza d'una verità che scuote ogni formula ed ogni schema, ed è la verità vera della vita. Potrà darsi che nell'opera sua ci siano riflessi di quella sua posizione pratica, saranno sempre elementi che diminuiscono, non potenziano la sua arte.

Chi invita lo scrittore a guardarsi attorno, chi afferma che lo scrittore deve guardare avanti e non indietro, dice cosa legittima solo in un senso polemico, quando lo scrittore ripeta e non crei, faccia opera vana e non vitale, quando sia un imbalsamatore e non un poeta. Ma in verità il poeta non guarda né dietro, né intorno né davanti a sé, guarda dentro di sé e, quando egli sia uomo con pienezza di vita, vede in se stesso molto più in là che non guardando in qualsiasi altra direzione.

Sicché sarà da invertire i termini di quella ch'è opinione comune su l'attualità dell'opera d'arte: attuale, viva, non è l'arte in cui si siano versati in maggior copia i problemi dell'epoca, ma l'arte in cui l'epoca ritrovi il proprio volto e la propria essenza e quindi l'energia, su altro piano, di vedere più in fondo nei suoi stessi problemi.

E neppure, come «propedeutica» è consigliabile d'invitare lo scrittore ad accalorarsi ai problemi del suo tempo. Egli potrà divenire un buon propagandista, ma non farà dell'arte. Guardiamo alla cosiddetta pratica o esperienza di vita. C'è chi s'ingolfa in un mare d'avventure amorose, per trarne, in sede duratura, non più d'una banalità; c'è chi ama una volta sola e capisce tutte le sfumature e le profonde sensibilità dell'amore. Non basta viaggiare il mondo per conoscere gli uomini, e chi è rimasto tutta la vita nel suo borgo, può scandagliare l'anima umana fino a scoprirne le più riposte radici. Che cosa è diven-

tato il monticello di Recanati con quel suo viottolo campestre e la sua modestissima siepe? Mettete il tono dell'*Infinito* del Leopardi sul più povero deschetto d'artigiano, sul più misero vestito di bracciante, e vedrete quale risonanza universale, umana avrà, non il problema, ma la verità sociale.

E però non è detto che uno che viva in mezzo a una classe sociale e si renda conto dei suoi bisogni e soffra magari delle sue condizioni, sia il più adatto a rappresentarla in quella luce di verità ch'è l'arte. Lo è a patto che se ne dimentichi e che la sua sincerità sia umana. La povera gente di Tolstoi — penso alla sua *Vita d'una contadina* — mi sembra più commoventemente vera di quella di Gorki. Chi meglio del conte Manzoni ha capito l'odissea degli umili e il loro rassegnato coraggio? E i *Malavoglia* di Verga!

Si è che l'artista esce dalla sua classe, brucia i pregiudizi della sua casta e, sia che provenga dagli strati sociali più umili sia dai più elevati, si fa (ciò che non avviene a nessun livello meglio che nell'arte) uomo fra uomini, uguale fra uguali.

Se invece lo scrittore di condizione agiata o agiatissima, borghese o aristocratico che sia, per calmare il rimorso o per mascherare la sua vita comoda, si atteggia a illustratore delle miserie d'una classe diseredata, si fa apostolo delle sue rivendicazioni, allora nasce il falso nell'arte. Non c'è compromesso fra arte e propaganda, sia anche la propaganda più intelligentemente dosata.

C'è una commozione nell'arte che non ha a che vedere né con la pietà né con la giustizia sociale, ed è la commozione che mette l'uomo davanti alle radici scoperte della sua umanità — e non intendo *umanità* secondo il vago concetto creato dai romantici dell'ottocento, ma la concreta condizione umana, la fatale realtà per cui siamo uomini e non angeli o minerali — è la commozione dell'arte che mette l'uomo davanti al grido muto del suo dolore, davanti alla visione stupita e trepida del suo destino.

È verissimo che lo scrittore d'oggi non può restare indifferente a una scoperta come quella della relatività o dell'identità di materia e di energia, non può chiudere gli occhi al terrificante progresso tecnico, non può non rimanere per lo meno pensoso di fronte a una filosofia che porta nel suo campo lo stesso fiato distruttore che sulla terra ha abbattuto le nostre case e polverizzato la nostra quiete materiale; lo scrittore d'oggi non può non vedere che una folla d'uomini è ingiustamente esclusa dal pane che ogni uomo in una società civile ha il diritto di guadagnarsi col proprio lavoro, non può non avvertire che da una parte c'è la sazietà più sfrontata e dall'altra la miseria più eroica — quella piccola gente che nasconde per pudore la rovina di quella che fu a prezzo di fatiche la sua modesta agiatezza di un tempo e muore dignitosamente in silenzio! — non può non approvare chi pretende una più equa distribuzione di beni materiali; lo scrittore di oggi non può infine non ribellarsi con tutta l'energia della sua anima tanto alla follia delinquente di chi desidera apertamente la guerra, quanto alle sottigliezze e all'ipocrisia di chi parla di pace, ma nel suo cuore, per segreta smania di potenza, vuole e prepara una nuova guerra. Ma tutti questi elementi di fatto quando vengano a toccare la sfera del-

l'arte si trasformano, non vi entrano come problemi, come ideologie, come principî da far valere: la filosofia della disperazione diventerà la ben concreta angoscia di una figura umana che, spenta la luce di ogni fede, cerca in sé a tastoni un qualsiasi appiglio a cui aggrapparsi nel franamento; il problema sociale diventerà sofferenza, dolore vivo, non d'una generica classe né di personaggi simbolici, ma dell'uomo singolo che lotta con la propria sorte, che s'aggroviglia nelle sue stesse velleità e nelle sue aspirazioni, nelle sue energie e nelle sue debolezze.

Nessuna attività dello spirito raggiunge nell'opera sua una concretezza integrale come l'arte: perché l'opera d'arte vive appunto in sé e non ha riferimenti necessari ad altri campi o attività. E tale concretezza le viene dalla consistenza della sua stessa natura. La sua origine e la fonte della sua vitalità non sono da ricercarsi né nell'individuo né nell'universo, ma all'incrocio dell'individuo con l'universo. L'artista nasce in quel delicatissimo nodo in cui la sua vita individuale s'interseca con l'universale umano. La magia, la suggestione, il fascino, il mistero dell'arte — chiamiamolo come volete — consiste proprio in questo scintillamento, illuminazione, e (adoperando un termine della fisica moderna) in questo campo elettromagnetico che viene generato dall'incontro delle due correnti: dell'esperienza particolare, personale dell'uomo con l'universalità della coscienza umana. L'artista travalica, per modo di dire, se stesso, sprofondandosi in se stesso. E di qua prende forma il mondo della sua arte, sia che come Proust egli segua in tutti i suoi meandri il tempo perduto, sia che come Dante faccia giudizio universale dei suoi contemporanei o, come Kafka, sviluppi dai suoi sogni la più dolente e sensibile realtà umana. È stato detto che ogni arte ha la sua più robusta radice nel sogno, ed anche che l'inconscio, il mondo subcosciente è quello da cui l'arte trae il suo più valido nutrimento. Non importano i termini: sogno e subcosciente non sono che oggettivazioni passive, aspetti diversi della creatività artistica. Non è certamente con mezzi meccanici o automatici che l'artista riesce a dare espressione ai sogni o alle rivelazioni del subcosciente; ma con l'immaginazione e con la fantasia, con quegli stessi mezzi con cui trae l'arte anche dalla realtà quotidiana, dall'esperienza più trita della vita (Kafka e Cecov, ai due poli, insegnino).

A quel nodo d'intersezione fra l'individuale e l'universale l'artista giunge soltanto con la sua più attenta e tesa spontaneità creatrice. E quel nodo non è fuori di lui, ma in lui. Ecco perché l'arte è essenzialmente autobiografica. L'autore non sfugge alla propria esperienza: ai casi particolari della propria vita; ma non sfugge neppure alla propria umanità e quindi all'umanità che si concreta nella vita complessa del suo tempo. E così egli si guarda bene, da una parte, dal cadere nel generico e casuale della propria vita, nell'inerzia della sua cronaca, e, dall'altra dallo smarrirsi nei labirinti dell'umanità problematica e astratta.

Forse non sono riuscito a spiegare con chiarezza la difficile e delicatissima posizione dell'artista per chi la consideri dal di dentro. Proviamo a metterci un momento fuori dell'artista dalla parte di chi lo ascolta o lo legge o lo guarda.

Il bisonte o la gazzella graffiati sulle pareti delle caverne, le frecce

incise che costellano i monoliti dell'età neolitica, i versetti magici, le narrazioni epiche delle tribù, in breve le prime manifestazioni d'arte dell'uomo che cosa sono? Che cosa chiedevano i popoli primitivi ai loro artisti, poeti?

I bisonti, le gazzelle, le frecce erano sì nella vita dell'uomo primitivo, erano anche nella sua coscienza, ma come oggetti informi, come cause materiali che determinavano movimenti e reazioni nel campo della sua vita pratica. L'intervento dell'artista creò la magia: quegli animali, quelle armi furono smaterializzati, fissati con dei segni, trasportati su un piano riflesso, di modo che l'uomo poté riconoscerli, contemplarli, *vederli* per la prima volta. La stessa cosa avvenne coi sentimenti: i movimenti dell'animo, indistinti e caotici, trovarono nei versetti, nei canti la loro forma, diventarono appunto conoscibili sentimenti. L'arte sollevò l'uomo primitivo dalla coscienza informe alla visione cosciente della propria vita. E fu questo che i popoli primitivi richiesero ai loro artisti: di rinnovare il piacere e lo stupore provocati in noi dalla conoscenza, in limpide forme evidenti, della nostra vita. Che poi l'arte fosse in quei tempi un secondo aspetto della religione stessa e si confondesse con la religione, mi sembra naturale. Le visioni e le preghiere, la fede nella creazione e nella sopravvivenza, la proiezione delle creature mortali in esseri divini, i miti ecc., tutto questo, a considerarlo ben diverso dall'arte, ha pure sempre un'affinità con l'arte e l'ha accompagnata fino ai nostri giorni, se non vogliamo dire che l'accompagnerà sempre. Perché l'emozione davanti al *mistero* della vita è un'emozione affine se non la stessa di quella che proviamo davanti all'*immagine* della vita, per chiara e cruda, terribile e desolata che sia. Il fondo originale della vita e la forma della vita si toccano. Surrealismo e realismo, per dare a questi termini moderni un senso, non particolare e polemico, ma stabile ed efficace, sono due aspetti della stessa cosa.

Ora, l'emozione che l'uomo primitivo domandava all'artista, l'uomo civile continua a domandargliela. Come nei primordi, come in tutti i tempi, anche noi non chiediamo all'artista che c'insegni ad adoperare meglio le armi, che ci faccia i piani per una caccia più redditizia, o che ci dia la voce per urlare con maggior forza la nostra volontà. Noi non chiediamo all'artista se non quello che l'artista può e sa darci: l'espressione mera, senza calcoli e senza scopo, l'espressione formale, l'immagine perfetta in sé della vita. Anche il discorso del capo tribù era un'espressione, ma non senza calcolo, non senza scopo, era un'espressione imperfetta per giungere a qualche cosa fuori di lui e della sua tribù. L'espressione dell'artista invece era per scoprire sé, per giungere a sé, in quel sé in cui tutti gli altri di volta in volta si ritrovavano.

Così l'operaio d'oggi, mettiamo il caso, non cerca nell'artista, nello scrittore, chi gl'insegni a dar voce ai postulati della sua classe o chi gli esponga i modi migliori per far valere le sue rivendicazioni, chi insomma lo renda cosciente del suo stato sociale; perché per tali uffici egli si rivolge al suo capo fabbrica, ai suoi compagni più evoluti, ai suoi giornali, al *leader* del suo partito. Nello scrittore egli cerca qualche cosa che lo tolga dall'ingranaggio della cotidianità e dalle relazioni

pratiche del suo lavoro; egli chiede allo scrittore che gli dia una visione più intima della vita, che gli riveli che cosa senta il suo cuore quando ama la donna o i figlioli, che cosa sia la dolcezza o l'inferno della casa, il dolore e la malattia, l'angoscia, la gioia liberatrice, la morte; gli chiede non di spiegargli lo *scopo* ma di scoprirgli il *senso* del suo lavoro, e nell'opera dello scrittore egli cerca il riflesso dei suoi sogni, la meraviglia di ritrovare in una espressione oggettiva i motivi lirici, i sentimenti che egli prova confusi dentro di sè, la sorpresa e lo stupore di vedere il mondo e gli altri uomini non più nella visuale della lotta di classe, ma nell'apertura e nell'abbandono di una comprensione integrale.

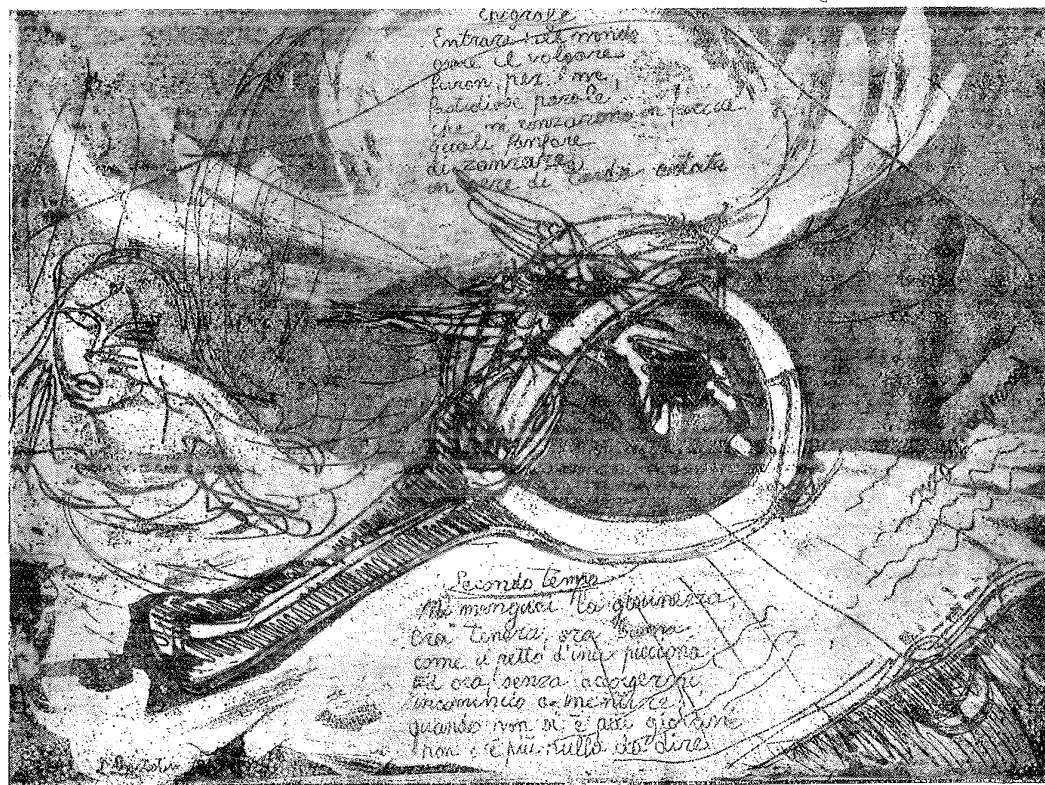
E se lo scrittore non risponde a queste sue richieste, egli si dà piuttosto alla cattiva letteratura, al cattivo cinematografo, alla cattiva musica e alla oleografia, dove quei motivi da lui cercati si trovano o in istato embrionale o in istato di putrefazione, ma in fondo ci sono più che non siano nelle opere tendenziose e propagandistiche.

Dopo questo tentativo insistito di spiegarvi che cosa io intenda per ufficio dello scrittore, ritorno ancora una volta alla richiesta che si fa allo scrittore d'interessarsi ai problemi del suo tempo. Sgombrato il terreno da ogni malinteso, mi sembra che sotto questa richiesta, spesso posta in termini sbagliati, ci sia un'altra esigenza, e un'esigenza legittima.

Oggi, dopo quello ch'è avvenuto nel mondo, dopo la ferinità delle guerre, le atrocità, le torture, i branchi umani cacciati per ogni dove, le spaventose invenzioni tecniche per cui l'uomo può distruggere nella piena incoscienza una civiltà (quei bombardieri sull'Europa!), dopo la disintegrazione dei costumi e della morale — chi è vissuto in quest'epoca, chi ha avuto la ventura o la sciagura di vivere in quest'epoca, non può gingillarsi con immaginazioni artificiali o con mondi posticci. Non è necessario ch'egli s'appropri un'ideologia moderna, che diventi marxista (se no, non è nello spirito di progresso dell'epoca), o neotomista domenicano (se no, non è nello spirito di salvazione dell'epoca), ma egli non può non rendere testimonianza, alla sua e alle generazioni future, di questo nostro tempo.

Non occorrerà che descriva gli orrori d'un campo di deportazione o la vita dei rifugi o l'odissea dei soldati, le distruzioni, la malavita del dopoguerra; ma in ogni sua figura umana, in ogni suo esplicito o riposto pensiero, se è artista, si sentirà il peso, la tristezza, il dramma dell'epoca. In ogni sua immagine ci sarà una vibrazione per cui noi sentiremo d'esserci dentro col cuore che s'è nutrito delle amare radici dei nostri tempi.

È per questo che qualche volta a scrittori falsamente o superficialmente euforici e armoniosi, a scrittori che sollecitano una fiducia della vita, banale o imbecille, noi preferiamo scrittori che, magari per reazione, si sono immersi fino agli occhi nelle brutture, nei parossismi, nella malattia e nello spappolamento del secolo; sono più vicini a una verità da cui può nascere la nuova parola dell'arte, che è sempre quella, ma non si ripete mai e ogni volta in ogni epoca rinasce come la fenice dalle proprie ceneri.

GIANI STUPARICH

LUIGI BARTOLINI: *L'angelo in trappola* - Acquaforte (1950).

TRE POESIE

I.

Mai, all'oppio, l'ispirazione!
ma al profumo dei campi;
fra le schiere bianche dei gigli,
fra gli ultra delicati convolvoli.
Va' per i tuoi fatti.
Non cantare delle guerre
(vi si orina sopra dopo tre anni!).
Si può anche vivere senza che alcuno
segua il nostro bene e il nostro male.
Deh, affrettati sino a tanto che sei in tempo!
Vivi più che puoi lontano dagli altri uomini;
o cerca di assomigliare loro il meno che puoi.
Sortono, quali funghi, i ladri dalle forre;
va' senza orologio e va' senza denari:
irrorato di stille di rugiada
ciò basta per piacere alla bianca luna.
Se abbassi gli occhi vedi, sulla strada,
gli altri te delle nere formiche
che trascinano croci, tremule, di stoppie bianche.
Per sé ciascuno si agita e ruba
tutto ciò che più può all'antico buon Dio.
Ecco là, la Città, in fondo ai sentieri;
è un'eco affannosa che tu non puoi dominare;
ti percuoterà sino alla morte codesto brusio;
non fidarti nemmeno dell'uomo che non ruba.
Solo! Ti desti ribrezzo il rumore delle strade
ed attraversale guizzando quale fulmine,
fuggi dalle moltiplicazioni piatte e stridenti;
rècati in solitudine ancora una volta
e rammentati che il più grato dei verdi è il tuo verde.

II.

Che dire, di te,
Forza cieca o capricciosa,
che travolgi
senza palese ragione,
che distruggi
senza cagione?
Tutto, noi, poveri mortali,
si farebbe per te,
oh sì, per renderti meno crudele!
Ma tu sempre ritorni e sempre ripeti,
ogni volta, all'istesso modo,
la tua cieca crudeltà.
Giace il malato nel suo letto
e lo trafigge l'istessa gotta
che, in altri secoli, trafisse innumerevoli uomini.
Se, dunque, eguali sono i mali,
se eguali furono per i millenni,
e per i secoli nuovi saranno,
una è la colpa ed è tua, o Padre!

III.

Nelle sabbie del deserto
il pellegrino asciuga ogni lacrima,
se, oltre al suo lamento, un orizzonte discopre
vasto sì che sembri approdare ad un altro mondo.
Quante volte, durante il mio lamentare,
o Morte, mi sei passata accanto!
Inutile morte per chi viaggia già da solo,
dal nulla verso il nulla;
ed ha cessato di domandarsi qualsiasi perché.

1950.

LUIGI BARTOLINI

SPETTATORI D'OGGI A SIRACUSA

Le recite classiche al teatro greco di Siracusa dove quest'anno sono stati rappresentati *I Persiani* di Eschilo e *Le Baccanti* di Euripide, fanno sorgere alcune domande. Con quale disposizione d'animo il pubblico si reca oggi ad ascoltare le tragedie di Eschilo di Sofocle di Euripide? Quali sono le sensazioni che ne ritrae? Quali sono i sentimenti che suscita la rappresentazione? Ogni volta che ci rechiamo alle recite siracusane, che l'Istituto del Dramma Antico allestisce ad anni alterni, ci sforziamo di tornare indietro con la fantasia per preparare l'animo all'intendimento di quelle opere scritte oltre duemila anni or sono, e rinfreschiamo le nostre conoscenze di letteratura e di storia e di mitologia greca. Poi assistiamo religiosamente alla rappresentazione e ci lasciamo sedurre dallo scenario dalle musiche dalle danze dai versi.

Tuttavia un piccolo dèmone ci affligge la mente, e ritorna sempre anche quando tentiamo di allontanarlo. Si dice che tutto è stato riprodotto come era un tempo, e le cronache parlano dell'ampia cavea e delle pietre che sono quelle stesse di un tempo, della natura verdeggiante e del frusciare del vento in sul tramonto, del mare azzurro che si confonde col cielo laggiù all'orizzonte, del pathos, del fato e di tante altre cose bellissime che sono di ieri di oggi e di sempre. Ci illudiamo, però, di avere dimenticato che ci siamo recati a Siracusa in macchina o in treno rapido, che nessuno degli spettatori portava peplo e calzari, che si udiva di tanto in tanto il rombo di un motore o il fischio di una nave all'àncora nel porto, che la musica ha del nuovo e anche la recitazione e le scene hanno del nuovo, che conosciamo ormai il veleno dell'argomento dei fatti narrati, e che, soprattutto, noi non siamo gli stessi uomini di duemila anni fa. C'è la poesia, si dice, c'è la divina immortale poesia che è sempre uguale, e le tragedie greche sono opere di alta poesia. È verissimo: a Siracusa c'è poesia nella tragedia e nella natura, ma l'uomo del nostro secolo deve necessariamente rinnovare quella poesia dentro di sé e farla sua. Sono molti coloro i quali non riescono a gustare quella poesia proprio

perché vogliono a ogni costo ridiventar « classici » e non pensano che l'uomo non può tornare indietro né tanti secoli di civiltà e di progresso possono essere trascorsi invano per l'animo umano. L'esigenza del rinnovamento dello spirito (alla cui luce si rinnova anche la maniera di intendere la vita e l'arte) fu avvertita in ogni tempo, anzi è latente in noi. Quando, a un certo momento della storia letteraria italiana, si volle tornare agli antichi modelli, proprio allora la poesia decadde, e quando il teatro si sganciò dalla imitazione latina allora veramente si rinnovò. La poesia, in quanto insofferente di limiti di tempo e di spazio, trova posto in opere vecchie e nuove, tragiche e comiche, compiute e incompiute, ma è proprio per ciò che il fatto dell'adattamento ambientale o strutturale dell'opera d'arte non può costituire condizione necessaria per il suo intendimento. L'uomo nuovo, con i suoi occhi di uomo nuovo, per intendere la poesia di oltre duemila anni fa, deve farla attuale liberandola da ogni residuo suscettibile di superamento, e deve ricondurla, come si dice modernamente, a poesia pura. Fanno parte di questo travaglio i tentativi di recitare l'*Oreste* dell'Alfieri con costumi del Settecento e scene di un puro neoclassicismo canoviano (come s'è visto al Teatro delle Arti di Roma, nel 1949, in occasione del centenario alfieriano), e il tentativo di O'Neill con la sua *Elettra*. Manara Valgimigli ci ha dato, del teatro greco classico, una traduzione libera, non legata al testo come era quella, più perfetta filologicamente ma forse meno poetica, di Romagnoli. Il classicismo di Eschilo, per sorvolare su la lunga e travagliata elaborazione che investe tutti i secoli della nostra storia letteraria, trovò rispondenza e nuova vitalità nel Foscolo, il classicismo che aleggia oggi sul rinnovato sacrificio che si celebra in quel meraviglioso altare dell'arte che è il teatro siracusano, ci sembra sia quello di D'Annunzio.

Indubbiamente noi, oggi, guardiamo al teatro greco con l'educazione e il gusto dell'epoca decadentista in cui viviamo. A Siracusa c'è aria di decadentismo: l'« io » prepotente degli eroi greci si è trasformato nell'« io » raffinato di Pascoli e D'Annunzio. I sacrifici delle vergini, i delitti puri e fatali, la tragedia dell'odio e dell'amore, il sangue purificatore, sono situazioni oggi accettate con mentalità di « scapigliati » e apprezzati come *fleurs du mal*. La delicatezza degli affetti più intimi, i drammi più profondi del focolare domestico, la violenza della passione regale, le violazioni delle leggi di natura, appaiono allo spettatore di quest'anno di grazia 1950, come espressione di sensualità decadenti, di forbite raffinatezze, di acrobazie di pensiero: è una « koiné » trasformata in elegante cerebralismo. I colori vivaci delle terracotte, il rosso il

nero il giallo, non sono più i sani colori di un'arte senza malizia che serenamente si manifesta in anfore snelle e armoniose, ma diventano l'espressione di una sgargiante eleganza come quella di certe cravatte oggi in voga anche in Europa.

Quella che era arte di popolo, vero teatro per masse, oggi è arte per pochi, è arte per intellettuali. I ventimila spettatori di Siracusa sono ventimila raffinati o, se non lo sono, si sforzano di apparirlo. Non sembri un paradosso: viviamo in un'epoca di raffinatezza collettiva.

Nasce così un nuovo classicismo. Invero è forte la tendenza del decandentismo a classicizzarsi. Il decadentismo, come reazione al romanticismo, ha portato alla universalizzazione della cultura, che i popoli di tradizione classica sono meglio adatti a intendere. La essenzialità e musicalità della parola, la essenzialità e musicalità dei silenzi, la intimità delle passioni, il misticismo, sono tutte caratteristiche tipiche dei grandi tragici greci e dei massimi rappresentanti del decadentismo europeo nelle sue varie espressioni, da Rilke a Mallarmé, da Pascoli a D'Annunzio a Marinetti a Ungaretti.

Il nuovo classicismo diverge tuttavia dall'antico, anzi la costruzione classica viene addirittura distrutta dal frammentarismo e dal particolarismo decadente. I valori morali restano sopraffatti e calpestati: l'eroe greco che lotta per il raggiungimento degli ideali umani, accettando e rispettando la volontà divina, si trasforma nel superuomo nietzscheano che vuole trascendere l'uomo e sostituirsi al dio. L'uomo antico trovava pace, l'uomo nuovo non ha pace. Uguale è l'ansia dell'infinito, l'indagine del soprannaturale, il mistero che incombe così sulla tragedia greca come sull'umanità nuova, ma quella si svolge nel segno di una giustizia divina, vendicatrice e ineluttabile, che conforta l'animo e gli ridona fede nella vita presente e futura, mentre questa si abbandona a un destino senza speranza e soccombe nella disperazione e nelle tenebre più profonde. Allora? Commenteremo Eschilo con le musiche di Wagner, il più grande interprete musicale delle nuove ansie, e il coro reciterà Baudelaire?

Qual'è la reazione del pubblico di questo nostro ventesimo secolo dinanzi alla tragedia greca? Egli intende e fa suoi soltanto i sentimenti più arcani e deprimenti, ma respinge ogni manifestazione di fede, accomunando la fede con quel «fato» ormai lontano dalla propria sensibilità e risibile. Il nuovo pubblico scorge nell'antica tragedia la lotta per il denaro per il potere per la donna per la gloria, ma rimane scettico dinanzi alla prospettiva concludente di un futuro migliore fecondato dalle esperienze del passato.

Così tutti i valori costruttivi diventano fole degli antichi: l'esperienza di Oreste sarà stata l'esperienza di un qualunque eroe pirandelliano, la vittoria dei troiani dopo il sacrificio di Ettore rimarrà come una di quelle belle cose che potevano essere e non sono state, e si trasfonde nel « pathos » greco la recente sofferenza dei nuovi eroi cinematografici.

Il pubblico di ventiquattro secoli or sono usciva rasserenato dal teatro, oggi ne esce con l'animo in tempesta perché sente che la tragedia non è finita, la tragedia è ancora in noi, le vittime da immolare sull'altare di un dio implacato e implacabile siamo noi stessi.

Eppure l'uomo sente l'esigenza della serenità classica, di *quella* classicità, ma non riesce più a crederci. Invano grida Ifigenia: — I figli maschi sono le colonne della casa! — La tragedia dell'umanità si è veramente rinnovata. È stato detto che i moderni sentono la melodia di un'eco profonda e misteriosa, ignota agli antichi. Ma ignota non era agli antichi questa melodia che è proprio quanto di veramente attuale, anzi di eterno, resti nella tragedia greca; è quella che ci consente di accostarci all'opera d'arte e di penetrarla con la nostra sensibilità, alla quale non occorre più la finzione dei coturni e delle maschere, e di trasferire ancor oggi lo spettacolo nel regno della poesia. Allora sentiamo l'uomo finito papiniano ridestarsi, all'ultima pagina: — Non sono finito! — E gli ultimi raggi del sole, che tramonta sopra l'estremo grido della baccante, riescono a darci qualche momento di felicità.

CARMELO MUSUMARRA

FAVOLETTE

Un vecchio Lupo, tutto pelle, costole e dolori, dopo aver zoppo zoppo rincorso invano l'Agnello, si gettò all'abbandono in terra: — Vedi giustizia! vedi la bella legge! Eppure l'erba del prato mai non fuggì di sotto a lui, com'egli, spietato, fugge davanti a me per farmi morir di fame.

E un famelico Corvo, lì sopra, che aveva già sentito odor di morto, e si struggeva d'affondare il becco sul carname di quel bestione: — Maestro Lupo, maestro Lupo, tu hai pur ragione; ma se il pascersi di ragioni non fosse come pascersi di vento, io non mi starei qui a sbadigliare a corpo vuoto, attendendo la mia buona e tua mala ventura, che par non voglia mai arrivare.

* * *

Un Rospo, smanioso quanto un letterato, che qualcuno s'occupasse di lui, mentre una notte si stava beccando il cervello per trarne fuori qualcosa di sottile e singolare, intese da due innamorati sulla sponda del ruscello, un monte di belle cose intorno alle lucciole, e persino chiamar quelle bestiole, gocciole di luna. E da quel punto cominciò a logorarsi dalla voglia d'avere anche lui un di dietro luminoso e risplendente, col quale, bello grosso come l'hanno i rospi, vaneggiava d'abbacinare il mondo.

Ora accadde che una sera il nostro Rospo avendo visto un pastorello che, così per gioco, percoteva col bastone ferrato una grossa selce e ne traeva faville, appena quegli se ne fu andato, corse a quel sasso, e con tanta furia e tante volte vi diede su del deretano perché gli s'accendesse, e tanto se lo macerò e logorò, che gli usciron di corpo le budella.

Ma tant'è, il malavventurato sarebbe passato di questo mondo senza lasciar di sé alcuna fama, se un novellatore di buon cuore, mosso dalla atrocità del caso, non ne avesse tramandata la memoria ai posteri.

* * *

Un Coniglio, mentre al chiaro di luna, se ne stava pascolando beatamente nel prato, vistosi alla sprovvista addosso il Lupo, fu lesto a sgusciargli di sotto con una capriola, e correndo a tutta possa a salti e balzi e sempre incalzato da quel bestionaccio, ebbe la ventura d'arrivare a salvamento in fondo alla sua tana.

— Vigliacco, — urlava pieno di rabbia il Lupo che tutto trafelato era rimasto lì con la bocca spalancata e tanto di lingua spenzoloni — vigliacco, vien fuori, vieni.... esci di cotesto nascondiglio, se hai cuore: e t'insegnerò chi sono io.

— Poltroncione, — rispondeva il Coniglio, tra la voglia di ridere e la paura ancora addosso — invece di sbraitare di costassù, vien qui sotto se ti basta l'animo, e te lo leverò io il ruzzo del capo.

E il Lupo: — Tu fai il rodomonte, o bestia maligna, solamente perché il mio corpone non passerà mai per cotesto pertugio.

E il Coniglio di rimando: — E tu fai il gradasso, o ribaldaccio, solamente perché sei grosso e hai i denti aguzzi. Ma dì un po' su, quando mai voi razza maledetta la capirete, che occorre più coraggio al Coniglio per sfuggire al Lupo, che non al Lupo per correr dietro al Coniglio?

* * *

Una placida notte d'estate, una Ranocchia se ne stava ferma ferma presso l'orlo del pantano, e seguiva coll'occhio, al lume della luna, una certa farfallina; e intanto una Biscia d'acqua le s'avvicinò pian piano alla traditora, e quando fu quasi per toccarla, scattando a un tratto — gnaf — l'acciuffò per un piede.

La Biscia era una bisciolina, e la Rana era una ranocchiona, e tira tira già da un pezzo non si veniva a nulla di nulla, quando a un tratto piombò loro addosso una Civetta, e ghermitele così attaccate insieme, sghignazzando, se ne volò verso la sua tana.

— Ci ho proprio gusto, — diceva la Rana — che tu abbia a crepare, o scellerata Serpe, con le budella che ti si torcono dalla fame.

— Ci ho gusto davvero — diceva la Biscia — che tu rimanga smagata, maledetta bestia.

— Buon per me, — diceva la Civetta — che con due colpi in uno solo, ho buscato da cena per i miei civettini e per me.

E così tutt'e tre furon contenti; ma lo credereste voi? chi ci godeva di più eran proprio i due che dovevan far le spese della cena: tanto può l'odio! l'odio, intendiamo dire, tra serpi e ranocchi.

* * *

Un Merlo non se la finiva più di farsi beffe di un Rospo che se ne stava immoto e serio serio, col suo pallido ventrone nella mota.

— Sai che è? — rispose alla fine il Rospo — m'occorse poc'anzi di veder là, sotto al roveto, un Merlo che giaceva per terra non meno sgraziatamente di me; e le formiche intanto se lo andavano divorando.

E il Merlo: — Che maraviglia, se quello è morto?

— O che forse non morrai tu pure? — l'apostrofò il Rospo. — Pensa dunque ai tuoi tristi casi, e lasciami attendere in pace ai miei.

* * *

— Festina lente..., adagio a' mali passi..., con ragione e con prudenza..., sempre con ordine e una cosa per volta..., chi corre a furia tende reti al vento..., chi va piano va sano e va lontano, — diceva serio serio il barbuto Caprone alle Capre che gli stavano dintorno, mentre con aria dignitosa e a testa ritta, andava sfilando adagio adagio la sua corona di cacherelli.

E un Bue che s'abbatté a passar di lì, lo tenne per il più sapiente di quanti cornuti vivessero mai sopra la terra.

* * *

L'aria era dolce, le stelle una dopo l'altra s'accendevano in cielo, i Grilli cominciavano a cantarne le lodi, e le Cicale non s'erano ancora taciute.

— Diteci, fratelli, — domandarono queste — è vero quello che va sussurrando il Merlo, che, unici fra i viventi, voi udite le voci sottili che piovono dalle stelle, ma che fuori dell'unica nota che ripetete a voce spiegata, bisbigliate tutto il resto fra voi, giù nei vostri buchi sotterra?

— È vero, sorelle, è vero.

— Di grazia, mettete allora a parte del segreto anche noi, che come voi viviamo solamente per cantare.

— Oimè! povere sorelle, — risposero i Grilli, dopo esser rimasti un pezzo pensierosi e muti — esso è tanto triste che v'agghiaccerebbe il cuore e vi farebbe morire.

GILBERTO ROSSI

IL FUGGITIVO

(Continuazione e fine)

Per alcuni giorni rimasi come ammalato, mi doleva dalla parte del cuore, dove « il fuggitivo » mi aveva colpito, ma il mio male era tutto interiore. Ero in piena crisi dell'anima e della mia arte: reclamavano entrambe un rinnovamento. Dopo avere vissuto pensando solo per me, come se tutto il mondo dovesse servire alla mia felicità, ottenendo gloria per me, denaro per me, ebbrezza per me, ora la mia felicità era che tutto questo che io desideravo fosse attribuito ad un altro, a questo mio figlio spirituale. Dopo avere fino allora lavorato superficialmente, scherzosamente nei miei viaggi per il mondo, facendone un pretesto per vedere altri paesi e per divertirmi, oppure seriosamente nei miei libri, ma nel dominio dei miei istinti, in una considerazione insensibile dell'essere umano, ora comprendevo l'errore di quella mia arte. Arrivato alla riva di un grande fiume stavo per oltrepassarlo.

Ricollegandomi all'osservazione e ai pensieri che mi erano sorti alcuni mesi prima partendo da Roma, scrissi una specie di accusa verso me stesso e gli artisti del mio tempo che si trovavano nelle stesse condizioni e lo pubblicai in una rivista letteraria. Travolto dagli avvenimenti passionali del marzo, ebbi subito l'idea d'un romanzo che rispecchiasse la situazione della mia vita e incominciai a scriverlo. Mi ero ritirato nella mia campagna e avevo invitato presso di me per tenermi compagnia nella solitudine, che non avrei sopportato col vuoto lasciatomi dal « fuggitivo », un mezzo avventuriero che aveva fatto da segretario al pittore De Pisis, e che riesciva simpaticissimo. Andammo molto d'accordo, raffinato nel fare da mangiare, si era assunto la direzione della cucina, e consapevole della mia tristezza mi distraeva organizzando nella mia casa feste bizzarre. A me rimaneva tuttavia il tempo per scrivere e ogni giorno proseguivo nel romanzo. « Il fuggitivo » era ritornato a Treviso, ma eravamo come in sospetto; tuttavia non tralasciai di aiutarlo ancora facendogli pubblicare altri suoi racconti sul giornale e combinando per la pubblicazione di questi in un volume. Quando lo incontravo era per me sempre un travolgente rancore vederlo indossare o un vestito o le camicie che S.P. gli aveva regalato. La guerra intanto aveva proseguito il suo corso precipitoso, gli alleati erano sbarcati in Italia e il 25 luglio svegliandoci fummo avvertiti dai contadini che in paese si diceva che era caduto il fascismo. Andammo in città e la gente che si incontrava era tutta sorridente, nelle osterie si cantava e si beveva. La guerra non era però finita e ben presto quell'allegria

doveva passare come un soffio. Andai a Chioggia per i bagni e continuai a scrivere il romanzo. Verso la fine di agosto fui di nuovo richiamato per prestare servizio a Roma nella censura postale.

Era un servizio opprimente e mi feci forza a sopportarlo, d'altronde mi rimaneva qualche ora libera e mi ricompensavo col prendere il sole sul terrazzo dei bagni galleggianti sul Tevere vicino agli angeli del ponte. Una sera mentre aspettavo un mio amico per andare a cena assieme da un altro, intesi grida in fondo ad una strada, poi vicino, un ragazzo passò gridando: « Viva Maria! ». Altri gridarono che la guerra era finita. Il mio amico sopraggiunto, non sapeva cosa fosse avvenuto, da una finestra aperta si intese la radio annunciare che era stato fatto l'armistizio. Dicevano che gli alleati stavano per sbarcare vicino a Roma. Era l'otto di settembre. Mi sentivo liberare come da un'oppressione enorme, respiravo come quando andavo in montagna, sebbene la cena del nostro amico fosse suntuosa, non ne sentivo il sapore, uscimmo subito per godere della gioia del popolo, ma non trovammo che gente preoccupata e pensierosa. V'era difatti da pensare a quello che avrebbero fatto i tedeschi se gli alleati non fossero sbarcati e non avessero occupato rapidamente tutta l'Italia. Verso l'alba mi svegliò il cannone dalla parte del mare, credevo sicuramente fosse la flotta inglese e lo sbarco, imminente. Continuai a scrivere il mio romanzo e ad andare al Tevere. Nessuno sapeva niente di quello che succedeva, i tedeschi erano scomparsi dalla città. Il giorno dopo ritornando dal Tevere, a metà del ponte vidi gente spaventata fuggire e gridare: « Arrivano i tedeschi! ». Volevo rifugiarmi in Castel Sant'Angelo come per un nuovo sacco di Roma, ma erano stati scambiati per tedeschi alcuni nostri soldati in divisa coloniale. La città era eccitata. Non uscivano giornali, la radio non funzionava, ma si era saputo che i tedeschi avevano circondato la città e volevano entrare: in diversi punti truppe nostre combattevano. Si sentiva il cannone e alcune granate caddero nel centro.

Le voci erano contrastanti: i tedeschi erano già a Piazza Venezia, vicino alla stazione si resisteva, un ragazzo da solo con bombe a mano non li lasciava avanzare. Passò un battaglione di granatieri che andava verso Piazza del Popolo. Era l'ultimo brandello del nostro esercito. Quei granatieri che avevo visto scendere dopo le battaglie del Carso, passavano scivolando sull'asfalto con le scarpe chiodate, alcuni ragazzi li aiutavano a portare le cassette di munizioni. Dalle finestre si gridava di ammazzare i tedeschi e si batteva le mani. Piovigginava e il cielo si era incupito come nei giorni di tutte le nostre sconfitte.

Vedevo i volti di quei soldati guidati da pochi ufficiali come imminenti al pianto, e riconoscevo dai loro aspetti molti della mia regione. Era quello stesso esercito che avevo visto nelle vittorie, che passava nel suo ultimo passo di marcia verso il nemico. E mi sentivo straziare. La notte passò tranquilla e all'alba non si sentì più il cannone. Nelle trattorie non si trovava più nulla da mangiare, i negozi vendevano in breve tutto quello che avevano esposto, la città era bloccata e non arrivava più nulla dal di fuori. La folla aveva saccheggiato i depositi dei tedeschi.

Poco dopo erano arrivati alcuni di loro a presidiare gli alberghi e gli altri edifici che erano loro riservati. Gli occhi cerulei sotto all'elmo d'acciaio, in tenuta da combattimento, con nastri di cartucce a tracolla, ritti accanto alle mitragliatrici puntate: guardavano impietriti la gente. I combattimenti erano finiti, era stata conclusa la resa e subito Roma riprendeva il suo solito aspetto: nel cortile di un palazzo un principe romano faceva trottare il suo cavallo e nei caffè principali erano riapparsi gli eleganti a parlare d'altro che di assedio. Ma nei quartieri popolari l'odio contro i tedeschi si manifestava violento parlando sulle porte e i ragazzini nei loro giuochi si offendevano dicendosi: « Ah! tedescaccio! ». Verso sera incominciò per il corso Umberto la sfilata delle colonne tedesche che avevano assediato la città e che dovevano andare verso Napoli. Passavano carri armati e autocarri e motociclisti, che mi facevano ricordare le carovane dei circhi equestri, o dei serragli tedeschi quando scendevano nella mia città al tempo della mia infanzia. Nel fragore non sentivano i fischi del popolo che li guardava pallido d'odio.

Il nostro reparto si era sciolto, al distretto nel cortile vi era un carro armato tedesco e gli ufficiali facevano le valige, non vi era più un nostro comando militare, tutti volevano andarsene a casa per non essere presi dai tedeschi. Decisi di ritornare a Treviso, dove non sapevo cosa fosse avvenuto, e poiché i treni avevano ripreso a funzionare, vestito in borghese ripartii. Alla stazione vi erano innumerevoli treni arrivati da ogni parte pieni di soldati che, gettata la divisa, mezzi vestiti da borghese e quasi in mutande se ne ritornavano a casa. Trovai la mia città terrorizzata, un giovane aveva ucciso un tedesco, erano stati presi alcuni ostaggi, tutte le armi dovevano essere consegnate, per le strade circolavano carri armati con giovanissimi soldati fieri e allegri di averci rapidamente piegato al loro dominio. Mia madre che disperava di me mi abbracciò piangendo di gioia. Si diceva che i tedeschi ci avrebbero presi tutti e trasferiti in Germania. Già passavano le tradotte coi nostri soldati prigionieri, dopo un po' di incertezza penosa, decisi di trasferirmi in campagna assieme a mia madre e le feci chiudere casa anche prevedendo la minaccia dei bombardamenti aerei. Per i miei campi era un continuo passare di soldati sperduti che per vie traverse se ne andavano ai loro paesi.

La guerra sarebbe stata lunga ancora, mi occupai ad attrezzare la casa in modo che mia madre avesse potuto sopportare l'inverno e nella tranquillità della campagna continuai a scrivere il romanzo. Una sera di ottobre, in cui ero andato a Treviso, sentii tutta la tristezza, del tempo che ci toccava vivere. In altri anni vi erano le fiere e la città esuberava felice, quella sera vi era invece vicino ai bastioni un solo circo equestre; entrai, il pubblico era quasi interamente formato di soldati tedeschi e i pagliacci dicevano le loro spiritosaggini in tedesco sicché rideva solo quel pubblico estraneo e noi si stava muti. E rideva fragorosamente come del nostro avvilimento.

L'inverno passò dolcemente, costretto alla mia casa di campagna e mi fu possibile terminare il romanzo. Ma dopo essermi convinto che

l'arte doveva avviarsi verso i sentimenti, e dopo la prova subìta nel marzo dell'anno prima, nuovamente la vita veniva ad agguantarmi con altra più aspra. E fu ancora durante il mese di marzo. Una sera seppi che «il fuggitivo» era stato arrestato. Il fascismo dimenticando la gioia di tutto il popolo al momento della sua caduta, voleva continuare a sussistere approfittando dei tedeschi che occupavano questa parte dell'Italia. Costituito un governo, si voleva costituire un esercito con leve regolari. «Il fuggitivo» dovette presentarsi e fu arruolato nella marina, ma pochi giorni dopo aveva scritto una lettera ad uno dove, citando alcuni versi di Blok, esortava a tagliare le teste a coloro che avevano ingannato la giovinezza con le loro false parole. La lettera era stata censurata, ed era stato arrestato a casa sua dove era venuto da Venezia assentandosi dal suo reparto. Gli potevano toccare le pene più gravi e forse la fucilazione, perché quel governo, per affermarsi, ricorreva alle atroci punizioni esemplari. Andai a trovarlo nella caserma dove era trattenuto, e mi corse incontro sorridente, ma ero seccato con lui per la sua incoscienza. Eppure apparteneva al suo stile meraviglioso: ad un interrogatorio, aveva ancora aggravato la sua posizione dichiarando di essere un rivoluzionario: egli voleva scherzare con gli uomini, ignorando che se le loro idee sono vuote, il loro orgoglio è invece potenza di ferocia. Era stato denunciato al tribunale di guerra e sarebbe stato processato. Già pensavo alla sua morte e invano cercavo come salvarlo.

Era impossibile muoversi, non conoscevo nessuno a cui ricorrere, mi trovavo abbattuto, impotente, oppresso. Era stato trasferito alla prigione del suo reparto a Venezia e andai nuovamente a trovarlo, potei parlare coi suoi superiori e spiegai loro chi egli era, un poeta folle che aveva semplicemente scherzato con le parole. Il processo non sarebbe avvenuto molto presto, cercai quindi di un avvocato per la difesa. Frattanto al sette di aprile, il venerdì santo, una formazione di innumerevoli aeroplani alleati venne su Treviso e la distrusse. Ero con mia madre alla finestra, non si era inteso alcun fragore di bombe e guardavamo questi lucenti aerei che se ne andavano per lo splendido cielo primaverile. Solo nel pomeriggio si diffuse la notizia che la città era in fiamme. Corsi subito a vedere; avvicinandomi alla città incontravo gente che scappava con carri e carrette carichi di masserizie, colonne di fumo si alzavano vicino alla torre, le prime vie erano ostruite di macerie di case crollate. Giunto vicino alla mia, oltre ad un cumulo di macerie che riempiva tutta la piazza, vidi gli alberi del giardino che stava dietro. La mia casa non esisteva più. Fumo, polvere, macerie dovunque, i fiumi ostruiti che traboccavano, le acque torbide di detriti, alberi abbattuti, sfrondati, sepolti vivi che chiamavano, morti disotterrati resi informi mucchi di carne e di stracci e sopravvissuti come impazziti. La mia bella città armoniosa era finita, la mia casa dove avevo vissuto la mia infanzia era distrutta dalle fondamenta.

Ritornai in campagna e a mia madre dissi che la casa era ridotta inabitabile. Ella vi aveva lasciato tutta la sua roba, la sua mobilia, i suoi ricordi, credendo che la guerra finisse presto e di potervi ritornare. Il giorno dopo ritornai in città, arrivai fino alle macerie della mia

casa, e affiorante tra le pietre trovai la Bibbia della mia libreria e altri libri e guardando meglio scorsi altro di intatto. Qualcosa si poteva salvare e preso da una decisione impetuosa assoldai in campagna due uomini e mi diedi subito a scavare.

Ogni giorno si lavorò, impregnandomi di polvere, stracciandomi i vestiti, ferendomi alle mani, tra le pietre, i chiodi, le travature. Mangiavo il poco che mi ero portato e alla sera si ritornava portando sempre qualcosa di ritrovato tra le pietre. Per quaranta giorni vissi accanito così disotterrando cose e ricordi. E quando alla sera stavamo per andarcene, una folla miserabile saliva sulle macerie a raccogliere i pezzi di legna. Non ho mai visto per il mondo una gente più spaventosamente famelica. Neanche in Cina. Occhi furenti, avidi, donne coi capelli sciolti, ragazzi gravi nello sguardo, pericolare su pietre malferme, belluini, raccogliere, caricarsi le spalle. E rubare: non era possibile preservare nulla, era inutile nascondere quello che non si poteva portare con noi: nella notte sarebbe scomparso. Avevo accumulato in uno stambugio, il solo vano rimasto intatto, i miei libri, ma poco dopo furono rubati anche quelli. Mi nauseava la mancanza di civiltà del mio popolo, un popolo crollato oltre ogni senso umano.

Avevo passato così oltre un mese, ma il mio pensiero era costante alla sorte del «fuggitivo». Tuttavia avevo saputo dall'avvocato che l'accusa contro di lui escludeva la fucilazione e ne fui in parte rasserenato. Ma dalla prigione del suo reparto era stato trasferito al carcere di Santa Maria Maggiore a Venezia e avevo ricevuto una lettera di lui dove mi diceva che si sentiva molto debole e che soffriva e che cercassi di farlo liberare. Vedeva tra le sbarre le libere rondini. Non sapevo come fare, non conoscevo nessuno a cui appoggiarmi.

Le mie ore erano una continua tortura. Il mio cibo mi era aspro, perché a lui mancava, la mia aria mi penava perché a lui mancava, nessuna gioia mi poteva prendere, perché a lui mancava. Bisognava affrettare il processo. In quei giorni S. P. mi scrisse addolorato per la distruzione della mia città e della mia casa, come per riconciliarsi con me. Dentro nella politica, egli aveva conoscenze influenti, e pur di liberare «il fuggitivo», mi costrinsi a rispondergli, fingendomi riconciliato e narratogli del «fuggitivo», arrivai ad umiliarmi a chiedere a lui di aiutarmi a farlo liberare. Dovetti sopportare un incontro con lui, fu una delle prove più penose della mia vita, ma non mi servì ad altro che ad avere una presentazione presso il tribunale per poterlo vedere. Cosa che mi fu concessa subito più che altro appena seppero il mio nome; cercai di fare sollecitare il processo, ma ve ne erano a migliaia. Andai al carcere dove egli soffriva, camminai rasente al muro che lo rinchiudeva. Vidi la finestra attraverso la quale vedeva *le libere rondini*.

Ci potemmo vedere, divisi da uno stretto corridoio dove passeggiava un carceriere ed egli stava dentro ad una breve stanza, eravamo impediti da inferriate. Si tratteneva a queste come ai rami di un albero, saltava animato dalla sua forza, era senza sole sul volto. Cercavo di consolarlo: l'estate era acquosa, io pure non avevo preso sole, tutti eravamo prigionieri della vita divenuta aspra, ma egli insisteva

perché cercassi di farlo uscire, soffriva la fame e le ore scorrevano lente e durissime. Invano insistevo: ti farai l'anima più grande. Potei passargli della carta e una matita perché scrivesse, mi disse che aveva scritto alcune poesie. Il nostro colloquio era finito e gli rivolsi un addio tra le lagrime senza poterci dare la mano. Rimasi ancora a Venezia qualche giorno perseguitato dal suono delle campane all'alba e al tramonto che egli stesso sentiva nella sua prigione e mi aveva detto che questi erano i suoi momenti più tristi.

Mi arrivarono sue lettere e vi aggiungeva le sue poesie, questo mi confortava: la sua anima viveva. Cercai di sostenerlo e gli mandai le frutta e la verdura della mia campagna, là dentro ricordava i bei giorni. Voleva del miele, glielo procurai perché attraverso ad esso avesse il sole dei suoi vent'anni che non aveva assorbito. I miei giorni continuavano tristi. Se mi arrampicavo sui ciliegi tra l'aria ventilata che faceva frusciare le foglie come seta scoprendo le ciliege, pensavo a lui che non aveva quell'aria sul volto, che non coglieva come negli anni passati quella frutta con me, che non vedeva la terra dorata di frumento e le montagne lontane. Ogni ciliegia mi pesava di dolore. Mi dava gioia mangiare male e dormire per terra per essere nella sua stessa sofferenza. Ero prigioniero al pensiero continuo di lui. I giorni passavano, e ogni giorno, un giorno dei suoi vent'anni perduto e non potevo fare nulla per lui. In luglio potei rivederlo ancora. Si era fatto bello per l'incontro, indossava una giubba bianca da marinaio. Potemmo vederci direttamente senza le inferriate e ci abbracciammo, le nostre mani si intrecciarono. Da quattro mesi era escluso dalla sua vita libera e solare. Piansi nel considerare l'armonia della vita che poneva tra lui e me anche questa vicenda per rinforzare la nostra amicizia. Sentivo sopra di noi qualcosa di supremo e di dominatore compiacersi di creare per noi contrasti e barriere che dovevamo vincere e superare con la forza del nostro spirito ingigantito dalla prova. Mi diede altre sue poesie. Uscendo pregai per lui in una piccola chiesa davanti a Cristo crocefisso.

Intanto il pericolo per lui si accresceva. In Venezia erano avvenuti degli attentati ai tedeschi e ai fascisti e per rappresaglia si prendevano dal carcere gli ostaggi che venivano fucilati. E ancora venivano presi di questi prigionieri e mandati ai lavori in Germania. Egli era già stato messo nella lista. Bisognava salvarlo. Mi presentai al prefetto di Treviso, riescii a convincerlo che «il fuggitivo» non si occupava di politica, e che era un poeta, fu favorevole alla scarcerazione, ma per maledetti accidenti questa non avveniva: pratica dimenticata, comunicazioni interrotte, posta che non funzionava e per giunta era stato smarrito il suo incartamento processuale e non si sapeva più da quale tribunale dipendesse. Sembrava che tutto gli congiurasse contro. Finalmente agli ultimi di settembre fu liberato. Pochi giorni prima aveva visto le nubi correre veloci in cielo e aveva avuto da questo il preavviso. Corsi a Venezia e ci ritrovammo nel rifugio della sua caserma durante un allarme aereo. Anelava alla vita. Gli ultimi mesi erano stati tremendi, in una prigione soffocante assieme ad uno preso dalla tisi, ricercare l'aria accanto ad una finestra chiusa oltre che dalle

inferriate da una lastra di cemento che non gli lasciava vedere che un lembo di cielo. Venne in licenza per qualche tempo. Camminammo assieme, liberi nella sera, si appoggiò al mio braccio, sorrideva come una volta e riprese le sue canzoni. Si meravigliò del verde che era ancora sugli alberi. Il giorno dopo venne in campagna. Si arrampicò sul fico per mangiare gli ultimi frutti, cercò tra le vigne i grappoli dimenticati, gli feci vedere le piante di pomidoro che avevano creato quelli che gli mandavo in prigione; si chinò a baciarle: «In quale brutto posto venivate» disse e quella strada che conduce ai campi l'aveva ricordata sempre nella sua clausura.

Riapersi il fonografo che avevo tenuto chiuso da quando era stato incarcerato e feci suonare i pezzi da lui preferiti, ascoltò: *Il mare* di Debussy, *La morte di Isolda*, la *Rapsodia spagnuola* di Ravel. La musica che aveva accompagnato i nostri risvegli e le nostre belle ore quando viveva in campagna. Mi raccontò minutamente la sua vita di prigionia, e insistette nel descrivermi la fucilazione di un suo compagno come gli era stata descritta da chi aveva assistito. Egli stesso si impersonava nel suo compagno, che era fortissimo e non voleva morire, e imitava il suo volto ripetutamente colpito. Sembrava se ne inebriasse e gli imposi di cessare. Ora bisognava pensare all'avvenire. La vita sofferta gli offriva materiale immenso per un nuovo libro. L'altro sarebbe uscito presto. Per ora doveva stare tranquillo, non parlare con nessuno, diffidare di tutti, guardarsi dagli uomini imbestialiti. Smaniava di vivere dopo tanta clausura e dopo avere perduto il più bel tempo della sua vita, gli feci conoscere ragazze e donne diverse a Venezia perché riprendesse la vita. Una suonava molto bene, un'altra era strana come lui. Mi sentivo un altro e tanto felice che non mi preoccupavano le incertezze della guerra sovrastanti con minaccia. Mia madre non pensava più alla sua casa distrutta e accudiva alle faccende d'ogni giorno tranquilla nella solenne serenità datale dai suoi molti anni.

«Il fuggitivo» veniva qualche volta a trovarmi; altre volte potei andare a trovarlo a Venezia. Al primo di gennaio compì vent'anni e venne a festeggiarli presso una sua amica a Treviso che era per lui come una forza placatrice. Aveva dato un ballo, gli avevo fornito le bottiglie, ma egli mi scrisse che, *il suo cuore e la sua anima erano vecchi e tristi, coscienti dall'anno oramai perduto pieno di cose terribili e tristi.* Egli si trovava preso tra una voracità di vivere dopo la costrizione del carcere e la tristezza per l'avanzare negli anni, innamorato come era della sua giovinezza. Intanto sorse una nuova inquietudine per lui: per i suoi cosiddetti precedenti politici, il suo reparto voleva mandarlo in Germania. Non aveva altra via che disertare e passare al servizio dei tedeschi per i lavori in Italia, dove non sarebbe stato toccato, come avevano fatto tanti altri. Avrebbe potuto andare coi partigiani, ma nell'inverno le formazioni erano state disciolte; avrebbe potuto stare nascosto, ma aveva la sfortuna di non stare mai fermo e di segnalarsi subito. Pensai al giovane pittore di Vicenza, Renato, che pure egli lavorava coi tedeschi, stando tranquillo in Asiago e «il fuggitivo» lo raggiunse. Seppi poco dopo che si tro-

vava bene. Verso la metà di febbraio venne ancora a trovarmi, lo rimproverai che non doveva muoversi, che nei momenti incerti in cui ci si trovava era un andare in cerca di guai. Per giunta dormendo in un fienile aveva perduto il suo portafoglio coi documenti. Temevo per lui, ma egli più che altro si preoccupava di avere perduto il *Cantico delle creature* di SanFrancesco che vi teneva tra le sue carte e volle ricopiarselo:

> *« Laudato si', mio Signore, per sora morte nostra corporale*
> *da la quale nullu homo vivente può scappare »*

diceva e io gli dissi un verso del Petrarca che era stato come il mio motto durante il periodo di ansia per lui:

> *« Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamma ».*

E' nel lasciarci lo ammonii a non prepararmi nuove ambascie per la stregata luna di marzo. Partì, lasciò la mia casa e fu la sua ultima fuga.

Vivevo chiuso nella mia campagna camminando per i miei campi perché era difficile non solo andare in città, ma al paese vicino: gli aerei inglesi mitragliavano le strade, i tedeschi portavano via le biciclette, i fascisti sparavano dagli autocarri e altre loro bande armate uccidevano e incendiavano le case nella campagna attorno. La guerra non poteva durare ancora molto, ma non si sapeva come sarebbe passata attraverso a noi. Era venuta una grande neve che rendeva più difficile il muoversi. Incominciarono a passare colonne di tedeschi che si ritiravano non più su autocarri come erano venuti, ma con carrette e carrozzini trainati da buoi o da cavalli. E ci si empiva di speranza che fosse la fine. Passavano anche mandrie di buoi che portavano via e tutti guardavano con tristezza questi animali smagriti dalla lunga strada come se fossero propri. Una notte ci scosse un grande rombo; un aeroplano aveva gettato due bombe poco distante dalla mia casa e altre in paese, ma queste non erano scoppiate. Pochi giorni dopo mentre le rendevano inoffensive, una di queste bombe scoppiò ed io mi trovavo in bicicletta a pochi metri; vetri e pietre e terra mi cadevano attorno ma rimasi illeso, ero vicino alla chiesa e sentii come una mano a proteggermi. Entravo nella luna di marzo e speravo che le disgrazie dovessero partire da me questa volta. Ero stato preso anche da dolori fastidiosi alle articolazioni e mi decisi di andare a Venezia per farmi visitare. Qui nella notte i dolori mi si erano fatti acutissimi impedendomi il riposo, era il tredici di marzo e il giorno dopo mi incontrai con Renato che era venuto da Vicenza.

In quei giorni « il fuggitivo » aveva passato nuove ore tremende. Fino allora era stato tranquillo, nascosto nel suo impiego presso i tedeschi, ma venuti su in Asiago gruppi di fascisti per cercare di prendere i partigiani, egli era stato arrestato tra i primi. Renato temendo che lo fucilassero, per essere disertore, escogitò un piano ardito per salvarlo. Si mise d'accordo con partigiani suoi amici: egli avrebbe in-

dicato ai fascisti un loro nascondiglio, precisò l'ora in cui sarebbero venuti, i partigiani dovevano sparare e poi dileguarsi cogli sci giù per la valle. Accettarono. E ai fascisti in compenso chiese la liberazione del « fuggitivo ». I fascisti andarono in ritardo per un guasto dell'autocarro. Renato pretese la consegna del « fuggitivo », invece quelli arrestarono anche lui, poi, per intromissione di un fascista suo amico, fu liberato lui e anche « il fuggitivo ». Mentre mi raccontava tutta la vicenda impallidivo e non sentivo più i miei dolori. La guerra era per finire, sarebbe stato questione di giorni, ma « il fuggitivo » non poteva più rimanere in quel posto; bisognava si facesse trasferire presso un comando tedesco più vicino. Renato partì e mi assicurò che avrebbe fatto tutto il possibile.

La neve se ne andò via, si avvicinava la primavera, ma non ebbi più notizia né dal « fuggitivo » né da Renato; non era possibile muoversi, l'offensiva era incominciata, eravamo tagliati fuori da ogni comunicazione. Nella notte sentivo la civetta stridere vicino alla mia finestra e non sapevo immaginare quale sciagura venisse ad annunciarmi. Venne la primavera. La terra era arsa e verdeggiava. Mi trovavo pieno di voglie indefinite. A volte mi prendeva una noia somma di vivere nel mondo istupidito dalla guerra e le aurore si susseguivano ai tramonti. Pensavo che due anni prima in quegli stessi giorni stavo per impazzire. Era stata la mia maggiore passione, suscitata da uno dei sentimenti più forti: l'amicizia. Pensavo che nella vita basta vivere una sola volta una passione e bruciarsi in essa come un fiammifero: avrei potuto vivere cento anni del ricordo di essa. Mi ero bruciato in essa. Era stato il punto culminante della mia vita: cinque giorni di delirio. Ero insonne come in quelle notti, ma ora sentivo una felice speranza per il tempo che sarebbe venuto. Vi furono alcuni giorni di forte vento per farci accorgere delle nuove foglie dispiegate. Un forte vento con nubi frastagliate e basse. Sembrava che prima in cielo e poi in terra dovesse mutarsi la vita che ci teneva oppressi. L'offensiva era incominciata, Bologna era stata raggiunta, sorpassata, si seguiva trepidando alla radio le notizie. Il Po era stato passato, presto il cannone fu inteso vicino da ogni parte.... In quei giorni una banda di fascisti imbestialiti per la fine vicina, aveva battuto attorno alla campagna, avevano incendiato una casa dove era stata trovata una mitragliatrice e avevano ucciso sei ragazzi contadini. Questa banda era composta di giovani sanguinari di neanche vent'anni. Mi ero fatto cupo, si trucidava follemente colla forza di queste armi che mi davano orrore. Andai a vedere due dei ragazzi uccisi vicino alle mie siepi: il primo che vidi accanto ad un gelso raggomitolato sull'erba, aveva un maglione blù da marinaio e le mosche erano sul suo sangue. Per un attimo ho pensato al « fuggitivo », qualcosa del giovane ucciso somigliava a lui.

La battaglia si faceva imminente con colpi di cannone sempre più vicini. Passava il tempo e la terra girava nel suo destino sotto alle nubi, tra il vento e il cielo, uomini esaurivano il loro compito, altri lo iniziavano e rinverdiva la terra a preparare fiori e frutta. Le strade si erano fatte deserte, tutti stavano rinserrati nelle loro case, solo per

i viottoli passavano i partigiani verso i loro raduni segreti. Si stava attenti al rombo del cannone che si avvicinava sempre. Per la strada principale passavano già i tedeschi in fuga. Le notti erano brevi in attesa dell'alba. La mattina del 30 di aprile aprendo le imposte si intese il suono delle campane dai paesi vicini, poi d'improvviso sulla strada apparvero i carri armati inglesi rapidi tra le siepi. Mia madre scese dal letto per salutarli, si ricordava di quando era bambina e aveva visto ancora una volta liberare il Veneto dai tedeschi. Tutti uscirono dalle loro case, vestiti a festa, felici nel salutarsi e nello stringersi la mano e sorridere estasiati davanti agli inglesi che proseguivano in interminabili colonne di carri armati e di autocarri. Andai in città: era nelle sue rovine come uno scheletro a cui fosse rimasto attaccato ancora un po' di carne. Una rada folla era in piazza di ragazzi e di giovani con fazzoletti rossi al collo, al capo e nastri rossi, armati variatamente e gli americani passavano su piccole automobili appena riguardanti. Gli amici si stringevano la mano nell'incontrarsi in quella nuova aria. Vicino alla mia casa distrutta, dalla fontana sgorgava l'acqua che mi aveva dissetato quasi tutta la mia vita. Tra quei giovani armati attendevo di vedere « il fuggitivo », venuto da Vicenza, sicuro che si fosse unito a quei partigiani. Passarono alcuni giorni e non avevo notizie di lui. Impaziente mandai uno a vedere. Renato era a Milano da un mese, dal giorno che lo avevo visto a Venezia; « il fuggitivo » era risalito in Asiago, si era fatto prestare una bicicletta per andare al comando tedesco accompagnato dal cane di Renato e poi non se ne era saputo più nulla.

Era il 17 marzo. Pensavo fosse andato a Milano a raggiungere Renato e attesi. Nel fienile dove aveva dormito l'ultima volta che era venuto giù, era stato ritrovato il suo portafoglio col *Cantico delle creature*, la sua amica me lo fece avere. Era giunta anche una sua cartolina da Venezia alla sua famiglia, dove diceva che era pieno di pulci, di cimici e di pidocchi, ma era di un anno fa, quando si trovava in prigione e arrivava allora col riprendere della posta. Questo riapparire bizzarro era nel suo stile di « fuggitivo » e improvvisamente ritornante. Ma egli non sarebbe più ritornato, solo il suo spirito sarebbe ritornato per non fuggire più. Il 26 di maggio ebbi notizia da Vicenza che era stato ucciso. Il sole tramontava e gli usignoli cantavano per lui come quando li ascoltava dalla finestra. Il mondo mi si oscurava. Mentre se ne andava in bicicletta, seguito dal cane di Renato, al comando tedesco, un partigiano lo aveva fermato e obbligato a seguirlo. Al comando dei partigiani fu brevemente giudicato. Uomini che si facevano chiamare Marte e Tempesta decretarono che doveva essere ucciso. Le loro ragioni erano queste: quando era stato arrestato dai fascisti, mentre gli altri partigiani arrestati con lui non potevano nella notte chiudere occhio egli aveva invece dormito profondamente; egli era stato liberato mentre gli altri stavano ancora in prigione; era amico di Renato il quale era amico di un fascista, quello stesso che lo aveva fatto liberare. Dominati dalla paura, e duri nella loro mente montanara non potevano riflettere che se egli fosse stato quello che loro ritenevano non se ne sarebbe venuto solo e inerme lassù. Egli ri-

cordò i suoi mesi di prigione, ma non valse, li pregò per sua madre e che si informassero chi egli era, ma non valse. Quando comprese che la sua fine era imminente deve essere risorto in lui consolatore il suo desiderio di morire a vent'anni. Fu percosso al volto a sangue e gli caddero silenziose le lagrime dagli occhi chiari, fu spogliato per depredarlo dei suoi indumenti e fu portato nel bosco. Lo seguiva il cane ed egli raccoglieva i bucaneve per portarseli nella morte. Con la stessa scarica fu ucciso lui e il cane. E venne sepolto con poca terra come non meritasse quella fatica. Era la sera del 17 marzo. Moriva su quei monti dove aveva passato ore sublimi negli anni passati, guardando quel cielo che lo aveva inebbriato nei giorni di neve a buttarsi giù cogli sci nel rischio audace.

Da due mesi giaceva quasi insepolto, cibo ai corvi e alle volpi. Vivevo sgomento. Come spuntava il giorno mi animavo di speranza che tutte le notizie fossero errate, che vivesse ancora, ma come scendeva il sole sentivo che la terra si raffreddava attorno al suo corpo spento. Tutto il giorno ero perseguitato dalle cose che erano di lui, che egli mi aveva procurato, che egli aveva toccato e la mia casa ne era piena. La maniglia della porta, il letto dove dormiva, il camiciotto che egli indossava, lo specchio dove si guardava, la sedia dove stava seduto l'ultima volta che venne a trovarmi, il liquore che volle bere per la fine del suo ventesimo anno. E nel gatto che mi guardava vedevo i suoi occhi e nelle lucciole lungo le siepi, le sue pupille. Ricercavo nella casa lo spazio d'aria, che aveva occupato là dove lo ricordavo fermo. Esposto al sole, al suo sole, al vento, alla pioggia, alla notte, alle stelle il suo corpo si scioglieva lentamente intridendo la terra. Schiavo degli uomini, dei loro miserabili intrighi, rincorso come un animale selvaggio da cani feroci, rinchiuso oltre il carcere del tempo, in un carcere vero, ora era libero all'aria, senza la tristezza di una tomba. Un giorno mi arrampicai su di un ciliegio. Erano ormai due anni che non si saliva più assieme su quell'albero. Vidi di lassù il grande cielo proteso verso le montagne dove aveva lasciato il suo sangue. Il sole verso il declino irradiava la sua luce su quelle montagne cineree, di là era salito alla sua totale liberazione, lo pensai felice, sorridente e un tutt'uno col grande cielo. Era morto pochi giorni prima che la primavera ritornasse sulla terra, quella primavera che andavamo a spiare all'apparire, nella cerchia della fatale luna di marzo che ha sempre dato un turbine rovinoso al suo sangue. Aveva avuto tutto il miele e tutto l'amaro della vita nel giro fuggente dei suoi vent'anni: amori, amicizie, ozii felici, gloria e insofferenze, carcere, e la condanna ingiusta, ma non aveva avuto quello che più lo inorridiva il decadimento del suo corpo nella vecchiaia. Suo fratello andò a raccogliere le poche ossa rimaste di lui e il giorno stesso dei suoi funerali mi arrivò il suo libro che da un anno era già uscito ed egli non lo aveva visto. Viveva ancora qualcosa di lui. Ma ogni giorno egli mi era presente delirandomi in un segreto pianto. Tra le poesie che aveva scritto in carcere ve ne è una: *A chi rimane*, che è il supremo addio:

Quando sarò morto
chiamerai nei campi,

nella stalla,
per le scale.
Andrai alla finestra e griderai.
Mi porterai fiori come quelli
che ti offersi la prima volta.
Spolvererai i miei libri, ordinerai
le mie carte.
Non tornerò più
alla sera quando tutti
dormono.
Non ti sentirò più,
e parlerai più forte
perché ti sono stato vicino.
Brucia i miei ritratti, tutti.
Io sarò morto e tu verrai ogni festa
al cimitero.
Così, se incontrerai qualcuno che mi assomiglia
chiedi se mi conosce,
se m'ha conosciuto.
Nuvole; mandrie di sole.
Addio, addio, forse sono ancora in tempo.
Ti lascio la sciarpa verde.

Leggevo e mi straziava. Lasciai la casa e andai al mare, ma egli mi riappariva da quelle acque dove si tuffava, gridavo il suo nome e la mia voce si sperdeva nel cielo implacabile. Dovunque mi perseguitava e mi perseguita il ricordo di lui. Ho oramai vissuto: una guerra coerente all'ardore della mia giovinezza, giorni sfrenati al tempo di Fiume, un'arte da me conquistata, viaggi per il mondo oziosi e beati, una terra frutto del mio lavoro che mi dà il benessere: tutto è niente al confronto con questa amicizia che mi ha testimoniato la mia anima. Solo mi conforta il pensiero che per lui mi sarà dolce il morire.

GIOVANNI COMISSO

FINE

RASSEGNE

LA CRITICA LETTERARIA ITALIANA

Se dovessi dire l'impressione generale sul lavoro critico di questi ultimi anni, direi «mancanza d'entusiasmo»: intendendo con tale parola quella brama e quell'energia risoluta di scoperta, che sono segno di vitalità d'ogni scienza, e specialmente delle scienze storiche. La critica sembra stanca: e, se si pensa al lavoro che ha compiuto nell'ultimo cinquantennio italiano, ha ragione d'esserlo. Le occorre riposo, ed essa se lo prende: tanto vero che i sassi lanciati nello stagno non han suscitato che scarse increspature in superficie. L'importante è che il riposo sia messo a frutto, valga cioè a un ripensamento profondo dei problemi sollevati non tanto in sede teorica — per ora — quanto dalla vita; e non si risolva in una ripetizione ostinata di metodi, o anche di modi polemici, o in una insurrezione sprovveduta, confusionaria, inadatta a costruire. Mio parere è che qualcosa di nuovo si agiti sotto il velo fermo dello stagno, e in senso costruttivo: ma più che in libri, sensibile in riviste e giornali, come intuizioni, illuminazioni, suggerimenti non ancora certi della loro validità, inceppati dalla severità della tradizione o proiettati a caso da una spinta di ribellione che non ha ancora ben fatto i conti con la storia: ma talvolta anche capaci di approdi più sicuri, sia teoretici che metodologici.

Ma qui debbo trattare solo di un certo numero di libri usciti nell'ultimo biennio; i quali, quasi tutti, e anche nelle eccezioni quasi interamente, si adeguano ad una atmosfera di normalità, quella crociana, tale anche nei non crociani che polemizzano accettando il terreno imposto dall'autorità dell'avversario.

Per la maggior parte queste opere, anche se elementi estrinseci le datano con sicurezza, per motivi intrinseci potrebbero benissimo appartenere all'anteguerra. E se la critica è soprattutto coscienza di civiltà (nel nostro caso di civiltà letteraria), dobbiamo dire o che la guerra non ha avuto influsso sulla civiltà — nel senso più vastamente umano della parola — o che dell'eventuale influsso non si è accorta la critica, che ha il compito di rilevarlo e definirlo storicamente: e non solo per quel che riguarda i riflessi nella letteratura contemporanea, ma per i modi, da tale influsso proposti, di porsi di fronte ai documenti d'ogni tempo, se la critica è — come dev'essere — scienza storicistica.

Né mancavano le occasioni a tale rilievo, poiché proprio nel '49 ricorrevano due importanti centenari, delle nascite del Magnifico Lorenzo e dell'Alfieri. Quello riproponeva, insieme col problema dell'individualità «sconcertante» del Medici, l'altro, necessaria premessa, del Rinascimento non solo letterario; il secondo comportava le questioni del preromanticismo e del romanticismo.

Non sono stati due centenari prolifici di volumi (né ce ne dorremo se è indizio di svigorimento d'impegno accademico ufficiale). Per quanto riguarda l'Alfieri, del resto, la sua stagione propizia è stata, per ragioni profondamente polemiche, un dieci o dodici anni fa. Il miglior «contributo» del centenario

è stato quello datoci da V. BRANCA, col suo *Alfieri e la ricerca dello stile* (Le Monnier, Firenze, 1948); uno studio sulla « lima » alfieriana, condotto sulle *Rime*, su la *Virtù sconosciuta* e sulle traduzioni. A proposito dei sonetti, giustamente il B. osserva che « l'impegno lirico dell'A. oscillava.... fra un troppo immediato autobiografismo e un troppo frigido esercizio della fantasia e dello stile; cioè fra due momenti egualmente al di là della poesia »; che egli raggiunge « soltanto attraverso il correggere e il provare, quasi conquistasse miracolosamente il suo tono di volta in volta ». Quindi la storia « della celebrazione delle sue *Rime* non è che la storia della sua formazione poetica, della conquista d'un linguaggio ». Di tale storia il libro ci dà minuta contezza, sempre tenendo tuttavia presente l'unità poetica dell'A., e il posto che nella sua opera hanno le *Rime*, « intermedie fra le tragedie e la *Vita* », come se in esse l'A., volendo narrarsi in prosa, avesse trovato « una traccia segnata ». Un poema eroico in atto, il poema della costruzione eroica di sé vissuto giorno per giorno — scrivevo dieci anni fa —, prima di sintetizzarlo, a costruzione avvenuta, nella celebrazione dell'autobiografia..

Il tema della consapevolezza poetica, affrontato dal Branca filologicamente, con la documentazione della storia della fantasia attraverso il travaglio della parola, è anche oggetto dello studio di C. SGROI, *La coscienza artistica di V. A.* (Bologna, C. Zuffi, 1949): « coscienza del processo artistico come faticosa conquista della propria personalità ». Ma lo S. conduce l'esame, più che sui testi poetici dell'A., sui suoi testi critici, su quegli scritti cioè — prose o versi — in cui egli teorizza tale coscienza, tenendo conto dei limiti in cui necessariamente lo ponevano l'estetica e la filosofia illuministiche. La tesi è giusta per l'A. come per ogni poeta: ma la *coscienza artistica* è quella che il poeta mostra poetando; le sue affermazioni in altra sede possono esser anche soltanto prova della consapevolezza ch'egli ha dell'arte, come fenomeno universale, e non della propria arte.

I confini del suo *V. A.* (Signorelli, Roma, 1948), li pone G. NATALI nell'avvertenza: « condensare.... quanto ogni colto italiano dovrebbe sapere intorno a V. A. uomo e poeta, intorno al creatore del teatro tragico nazionale, al risvegliatore degli italiani, al precursore poetico, non che politico, dell'Ottocento ». Un A. tradizionale; che non crediamo possa più soddisfare l'italiano moderno, il quale non può capire che cosa significhi questa conclusiva definizione: « L'A. è un protoromantico, o preromantico che sia, che col maglio dell'arte classica sa dar forma a stati d'animo romantici ».

Con un denso capitolo sulla « Rivoluzione alfieriana » si conclude il *Preromanticismo italiano* di W. BINNI (Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 1948). Poche pagine, ma di quelle che nascono non da occasione, sì bene da impegno storico pieno: i significati più vivaci dell'A. ci sono tutti. « Personalità romantica, tutta tesa com'è da un potente senso di rivolta titanica contro il limite ». « Aveva nuovo il valore dell'uomo più nella sua capacità intuitiva e ancora indeterminata che nei risultati di una educazione in virtù d'una morale di società. » « Il motivo della malinconia e della solitudine chiama poi l'A. al paragone dell'infinito che rimane la misura più comune ai romantici. » « Senso dell'infinito nel paesaggio che si accorda intimamente e coerentemente con la passione della rivolta al limite delle cose. » « La sua poetica nasce.... su questo senso della poesia come lotta di liberazione. » Proposizioni — con le quali concordo appieno — che importano un'esatta visione del problema forse più urgente della nostra storia — non solo letteraria —; cioè quello del romanticismo. Alla cui risoluzione è valido avvio tutto il libro del B., una storia dal Parini all'Alfieri, condotta sulla traccia della poetica di quell'età (« complesso vitale di intenzioni, di aspirazioni culturali, che lega l'espressione poetica al mondo spiri-

tuale senza cui essa non sarebbe nata»; utile a studiarsi soprattutto in periodi di crisi quali il secondo '700 italiano, quando non si dimentichi come il «sentimentalismo» si avvii allora al senso del concreto, a coscienza della drammatica storia umana «con la presenza più o meno segreta delle grandi intuizioni del Vico»). Ottimo ogni capitolo (segnaliamo quelli sul Baretti, sulle traduzioni, sul Cesarotti, sul Pindemonte): ma ottimo soprattutto il libro, nella sua sostanza unitaria di studio di una civiltà letteraria condotto con elaborata coscienza della nostra, moderna, civiltà.

Importantissima per la storia del romanticismo italiano la pubblicazione del I vol. dell'*Epistolario* del Foscolo, (XIV del piano, terzo dei pubblicati) a c. di P. Carli (Le Monnier 1949); importantissimo perché comprende le lettere dall'ottobre 1784 al giugno 1804 (partenza del F. per la Francia), date entro le quali si definisce il romanticismo foscoliano (sonetti, Ortis, odi). Impresa faticosa questa del C. — ne fa la storia nella limpida introduzione — e condotta a buon punto con onore. Dalle lettere — con note bibliografiche, e su persone, date, varianti —, cui sono intercalate epistole di corrispondenti, integrali o in parte o riassunte, sono separate quelle che il C. chiama «carteggio Arese» (ma dell'Antonietta non ve ne sono che due), esemplate sugli apografi del De Tibaldo, ritrovati nell'archivio Barbera dal dottor Tedeschi. Segue un «regesto», che raccoglie passi, o riassunti, o frammenti, di lettere foscoliane.

Sul Foscolo torna ancora Mario Fubini (*F. Minore*, Tumminelli 1949), raccogliendo saggi che vertono quasi tutti su opere pensate, abbozzate, rimaste incompiute. Questioni di cronologia, di storia esterna, che si risolvono in indagini sul dinamismo affettivo e intelletuale del poeta, colgono segrete relazioni di temi, approfondiscono la conoscenza dei rapporti fra lo scrittore e certi suoi autori, scoprono il metodo con cui egli lavorava. Nello studio su *Diogene e Psiche* il Fubini dimostra che il *Diogene del Sesto tomo dell'Io* è Francesco Lomonaco, di cui il F. divenne amico nella primavera del 1801; scolaro anch'egli dell'Alfieri, anch'egli esule italiano in Italia, anch'egli sofferente della crisi fra illuminismo e romanticismo, introdusse il più giovane amico allo studio del Vico; e cercò la soluzione della crisi in una saggezza stoica, modernamente pessimistica e classicamente composta. Poiché dal confronto fra il dialogo Diogene-Foscolo e quello Parini-Ortis, appare la loro sostanziale identità, sorgono interessanti problemi di rapporto fra il *Sesto tomo* e le *Ultime lettere*. Le opinioni del Fubini sono audaci, suggestive e logiche: il F. tralasciò per un certo tempo il rifacimento dell'*Ortis* perché aveva la mente piena del nuovo romanzo autobiografico; alcune pagine del quale furono poi trasportate nell'*Ortis*; e sono quelle che rivelano interna incoerenza in rapporto a Jacopo e sono perfettamente coerenti — sternianamente — con la figura di Ugo quale appare in quel *viaggio sentimentale* per l'Italia che è il *Sesto tomo*. Studiando frammenti su Lucrezio il critico dimostra esatta, contro l'opinione di coloro che vorrebbero farli cadere fra il 1812 e il '14, l'intuizione del Cian: 1803, gli occhi dei versi, la condizione dei rapporti con Rousseau, Alfieri, Machiavelli, il pensiero sul cattolicesimo, dimostrano che quei frammenti risalgono al periodo che sta fra l'*Ortis* e la *Chioma di Berenice*, e «rappresentano il primo tentativo del F. di sviluppare gli spunti di pensiero che aveva lasciato cadere nell'*Ortis*», estetici, politici, morali, religiosi. Nella «storia esterna di Didimo Chierico» il Fubini ragiona finemente sulla costante aspirazione del F. «a comporre di sé medesimo una figura in cui riconoscersi e farsi riconoscere», e sul significato di Didimo nella storia interna del poeta: egli è «L'*Ortis* sopravvissuto», più indulgente ma in fondo all'animo lo stesso di un tempo. Impossibile in questa nota seguire il ragionamento critico sui rapporti fra la *Notizia* e il *Viaggio sentimentale*, e l'*Ipercalisse*, sul confronto fra le due redazioni (1813 e 1816): così per lo studio sulle *Lettere scritte dall'Inghilterra* (altro

caso di opera disegnata e non finita, consumata nella ricerca d'una vasta architettura), nate dalla nostalgia dell'esule, legate anch'esse per contrasto al-l'*Ortis*, e stilisticamente ondeggianti fra gli esempi del Parini, dello Sterne, del Montaigne; così per il saggio sulla lettera ortisiana del 17 marzo, il quale dimostra, a mio parere con ragioni inoppugnabili, che « quella lettera non solo *non è stata composta* nel 1801 o nel 1802, *ma non poteva essere composta* in quel tempo, perché tutto in essa ci riporta agli anni 1815-1816 »; e son ragioni di contenuto, politico e religioso, e di stile. È libro, questo *F. minore*, fondamentale per gli studi foscoliani; e ancora una volta dimostra la sicurezza e l'acutezza filologica e storica del Fubini.

Della attualità del problema romantico posson esser riprova le ristampe del vivace saggio di M. VINCIGUERRA (Romanticismo, Bari, 1947), in polemica con le definizioni crociane, e della *Storia della critica romantica in Italia* di G. A. BORGESE (Mondadori, 1949). Scritta nel 1903, pubblicata nel 1905, si ripresenta ora immutata, poiché l'autore crede « in una sua sostanziale attualità e vitalità ». Per noi è piuttosto documento d'un particolare modo del fervore culturale del principio del secolo, di quel risentire romanticamente l'idealismo in quella Firenze — ove il libro nacque — fra dannunziana e leonardesca e filologica, fra tradizionale e ribelle ed estetizzante, fra provinciale ed europea. Ebbe del resto valore positivo a liberare il campo da false concezioni sul romanticismo italiano, anche se arrivò a negarlo, anche se identificò romanticismo e imperialismo culturale tedesco: e vide bene allorché definì le lotte letterarie cosiddette romantiche come una riforma interna del classicismo: e valse a far più noto il De Sanctis, a meglio intenderne la validità di storico; anche se il Borgese non vide in lui il reale valore rivoluzionario e ne volle fare un paladino di quello storicismo estetico classico di cui ora si dichiara aperto assertore.

Interessante per lo studio appunto delle polemiche del romanticismo letterario la pubblicazione del *Conciliatore* a cura di V. BRANCA (Le Monnier, 1948). Del famoso foglio azzurro scientifico-letterario in questo primo volume si riportano i fascicoli dal 3 settembre al 31 dicembre 1818; ma dal loro esame, scrupolosamente condotto dal B., appare chiaro quel che del resto è ormai notizia acquisita: « quel porre il problema letterario civile come un problema che interessava tutta la collettività, lo faceva naturalmente discendere dai chiusi pensatoi ai circoli dove pulsavano più fervidi i presagi della vita del domani ». Dirizzare gli intelletti e gli animi degli italiani, « appassionati sì ma ignobilmente », scriveva il Pellico. Non dunque puri letterati, né esclusivi moralisti, gli uomini del *Conciliatore*, ma coscienze consapevoli dell'importanza storica del loro tempo, anche se non ne possedevano la misura esatta. « L'eccezionale valore storico del *Conciliatore* sta nella sua fisonomia risolutamente italiana, illuminata da una ispirazione europea; e nella continua vivissima coscienza dell'unità delle espressioni letterarie, civili, politiche, sociali, economiche, nella unica attività morale ». Certamente il valore costruttivo essenziale del glorioso foglio sta nell'avere inteso la lezione foscoliana sulla missione civile delle lettere. Rileva giustamente il B. che si tratta non di una subordinazione dell'arte alla morale, come sembrò al Borgese, ma di una poetica che non sa intendere attività artistica originariamente scissa da interessi morali e civili.

Una pubblicazione interessante intorno ad uno dei non ultimi protagonisti del romanticsmo italiano è quella di L. CICERI: *Pisana, studi nieviani* (ed. de « Il Tesaur », Udine, 1949). Attraverso il carteggio del Nievo il C. esamina gli apporti di ogni donna da questi conosciuta al personaggio della Pisana. Segue poi uno studio sull'ambiente in cui la Pisana è nata: il castello, i suoi abitatori. Infine un'appendice di lettere interessanti la biografia e l'arte dello scrittore.

Affronta un grosso problema che non può non comportare un esame della questione romantica, il DE ROBERTIS nei *Primi studi manzoniani* (Le Mon-

nier, 1949). « Il moralista, il ritrattista, il saggista, lo storico dei *Promessi sposi* ha un precedente nel moralista, ritrattista, saggista e storico della *Morale cattolica* e, in modo a volte più penetrante, nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, nella « Prefazione » al *Carmagnola*, nelle « Notizie storiche » riguardanti il *Carmagnola* e l'*Adelchi* ». Il passaggio fra la *Morale cattolica* e i *Promessi sposi* è indicato dal linguaggio, dalla voce di un personaggio: Federico Borromeo. « Diremo.... che la *Morale cattolica* pare quasi tutta detta (nient'altro che detta) da Federico Borromeo ». Nella *Morale cattolica*, i due modi dell'oratoria federiciana: quello del colloquio con l'Innominato, quello del colloquio con Don Abbondio. Il D. R. par che intenda del Borromeo come figura d'arte, come voce lirica: nel qual caso si pone la questione del rapporto di questa voce lirica nel tono, nel ritmo, del romanzo intero. Questi sono i primi studi; nei seguenti non potrà trascurare tale indagine. Nelle acute pagine sul *Discorso* intorno alla storia longobardica, il critico coglie « espressioni felici, moti scattanti del sorriso manzoniano, dell'ironia manzoniana »: una tappa della lenta fatica che porta dal « dato di fatto », alla « magia d' invenzione ». Ma ancora: se già nel *Discorso* i due modi manzoniani dell'*indignatio* e dell'ironia si unificano in nome di qualcosa che le trascende, questo qualcosa è il motivo artistico? e se no, qual è il valore per cui l'unificazione diventa modo di poesia? Ma proprio questi interrogativi che ci poniamo dimostrano la virtù sollecitante di questo metodo di storia interna, genetica, della poesia.

Il Manzoni al culmine della sua vita poetica, conchiude la propria esperienza romantica — rapporto dell'uomo con l'infinito — negandola — negazione della storia come infinita dialettica — e rinchiudendosi in un classicismo cattolico. Per questo è logico quanto nella prefazione all'edizione recente della sua opera giovanile dice il Borgese: che se dovesse scriverla ora, il pernio attorno al quale la farebbe ruotare sarebbe il Manzoni e non più il De Sanctis: un classico e non un romantico: logico, poiché egli nega il romanticismo italiano, lo vede come esperienza in seno al classicismo, e classico è il suo programma estetico attuale. Ma l'arte moderna riapre, naturalmente con suoi modi propri, i problemi romantici, li esaspera perché li vede più lucidamente.

Ad esempio N. Zoia, nel suo interessante *Pirandello* (Marcelliana, 1948), pur senza mai rammentare il romanticismo, imposta la questione spirituale pirandelliana su temi prettamente romantici: e a mio parere ha ragione: « L'uomo a tu per tu con sé e con l'universo, conosce nelle sue ragioni radicali la propria infelicità che poi, volta a volta, riconoscerà rifranta nella multanime infelicità dei suoi personaggi ». La Z. svolge bene questa tesi — pur se con qualche abbondanza descrittiva e impennata oratoria —, fino alla conclusione, romanticamente pirandelliana: « creando e non distruggendo, costruendo e non dissociando, la creatura umana sospesa, dentro al tormento dell'essere mutevole sul vano orrore del nulla, si placa: creando la forma »; una realtà « fuori del tempo, fissa, immutabile. La quale non può esser nella vita: è nell'arte ». Meglio apparirebbe, penso, tale liberazione romantica se si partisse dai modi del criticismo relativistico pirandelliano di fronte all'idealismo: sarebbe importante anche alla definizione — che la Z. non mi par che riesca a dare — dello stile, del linguaggio del P.

Di questo scrittore si occupa in un ampio saggio A. Janner (*L. P.*, La Nuova Italia, 1948): il quale, anch'egli, finisce col definirlo un romantico del '900, un rappresentante dell'estrema « incarnazione dell'astrusa ed irrazionale anima romantica ». Non credo di poter concordare con la probabile concezione che lo Janner ha del romanticismo: mi par ch'egli lo pensi, secondo la definizione goethiana (che lo poneva « fra le morbosità umane »), una malattia psicologica; tuttavia anch'egli sente in P. « il senso religioso », « la sua trascendente ango-

scia ». Il tema che il critico qui si pone è però piuttosto quello dell'europeità morale del P.: comincia infatti con un parallelo con la Rochefoucauld, pioniere degli investigatori dell'inconscio, maestro di Nietzsche, Stendhal, Tolstoi, Dostojewski, per trarne la conseguenza che P. sta accanto a Proust, a Joyce, a Kafka; europeo « per la sua comprensione della realtà intima dell'anima e per la capacità di rappresentarla », e per la sua affinità coi surrealisti, benché egli non si abbandoni all'intuizione dell'inconscio ma lo domini con lucida ragione. Quel che più interessa lo J. è il « documento psicologico », ricco, contraddittorio, paradossale: e il fatto ch'egli, cittadino d'una nazione — la Svizzera — all'incrocio di svariate correnti europee, se ne sia occupato con tanto zelo, ce ne dimostra l'attualità anche extra-artistica: P. è problema aperto quanti altri mai. Quando avremo un saggio sul senso sociale di P.? (1).

Altro scrittore « sconcertante » dei nostri tempi è Renato Serra: uno di quelli che si prestano a esser presi a testimonianza dei più vari momenti di coscienza: e tuttavia egli resta immune, se stesso, chiuso in una sua segreta difesa. È l'impressione che si ha anche dopo aver letto i diciassette saggi raccolti a cura del Comitato onoranze R. S. col titolo *Scritti in onore di R. S.* (Garzanti 1948), in occasione del trentennale della sua morte (1945). Pagine di affettuose memorie, e pagine critiche: fra queste interessanti, per una sorta di autobiografia intellettuale, quelle di Bo e di Macrì: e quelle di G. Contini, le migliori che abbia letto intorno al Serra, sulla sua tragica antinomia irresolubile fra razionalità e irrazionalità.

« Sconcertante » dicono i critici anche Lorenzo il Magnifico, cui era, con l'Alfieri, dedicato il 1949. Forse per questo non si è molto scritto nemmeno intorno a lui; certi tutti, critici compresi, che avremmo riascoltato il dibattito sul « poeta » e sul « dilettante », sulla duplicità del « politico » e dell'« artista », sull'« umanista » e sul « realista popolare », ecc. Non ci offre risultati nuovi B. Maier con la sua *Lettera critica del « Corinto »* (Zigliotti, Trieste, 1948), esame attento delle reminiscenze poetiche — già accuratamente indicate dal Simioni fin dal 1904 nello studio *La materia e le fonti del Corinto* —, da Orazio ad Ausonio, per rilevare il tono particolare di Lorenzo, « poeta-traduttore ». Più che tale esame interessa qualche affermazione ove il M. sembra sfiorare una verità: per esempio, quella che L. è « poeta-lettore » dotato « di una straordinaria facoltà adesiva e assimilatrice » che di rado crea originale e nuovo accento estetico, ma piuttosto si rivela « in tanti motivi di bella letteratura, che assurgono spesso al più ambito livello d'una discontinua e frammentaria poesia ». Facile notare la contraddizione (*di rado* l'accento estetico, *spesso* la poesia frammentaria: dunque poesia, talvolta, senza accento estetico?): ma L. adesivo, assimilatore, è giusto: com'è giusto negar la tesi della realistica sincerità e immediatezza, dell'antiumanesimo di L. Egli è, dice il M., umanista non solo per la sua raffinata cultura, ma perché umanesimo « è, soprattutto, nativa e spontanea adesione al testo classico e, in genere, ad ogni anteriore tradizione espressiva ». È cosa, almeno, da dimostrarsi: ma l'accenno indiretto al tradizionalismo del Magnifico è giusto.

Con aperta eloquenza punta invece sulla poesia, anzi sulla grande poesia del Magnifico, B. Cicognani (*La poesia di L. d. M.*, Le Monnier, 1950) che è costretto, anche lui, a ritener valida l'indicazione del Machiavelli (due persone congiunte con quasi impossibile congiunzione): così uno è il politico, altro il poeta; una la faccia realistica, altra la trascendentale; uno il poeta dell'eternità, altro quello della fuggitività: sincero l'uno e l'altro. Certo, un sincero *amor vitae*

---

(1) Queste note già erano scritte, quando sapemmo della morte del nostro amico.

senti in questo e in quello: ma il problema è vedere se si tratti di sincerità poetica, o non di sincerità letteraria, intellettualistica, un'adesione curiosa e attenta a modi del gusto contemporaneo, per regolarli, definirli, renderli nitidamente razionali, attraverso una vigile sensibilità della tradizione e della modernità. Si tratta di vedere se L. non sia, come a me pare, letterato, nobilmente conservatore, come politico intelligentemente conservatore: non due, ma uno, appunto in questa equilibrata funzione conservatrice, da cui L. trasse la sua importanza nella storia della nostra civiltà letteraria. Il C. del resto non dimostra la poesia del Magnifico; l'afferma con fervida oratoria che ammirativamente si impegna anche a celebrare la poesia del *Canzoniere* e delle *Laudi*; composizioni di ritmo interno assai povero.

Ha ragione il C. quando, sia la *Nencia* di Lorenzo o d'altri, la definisce dilettazione, spasso, non arte: e non si ritiene persuaso dei ragionamenti di A. CHIARI e I. MARCHETTI per l'attribuzione della *Nencia* a Bernardo Giambullari (*L'autore della N. da B.*, Marzorati, Milano, 1948). Le prove esterne tentano, ma le interne respingono: troppa distanza c'è fra la dosata letteraria composizione della *Nencia* e l'estemporaneità degli altri versi del rimatore mediceo: e i raffronti puntali — da estendere a tutta la rimeria di quel tempo e di quell'ambiente, per vedere se non siano, come penso, dovuti all'esistenza d'un frasario ormai comune, convenzionale in questa materia — non bastano a spiegare la distanza d'atmosfera fra il poemetto e altri versi del Giambullari. Vero è che, sia di chi si voglia, la *Nencia* è opera poeticamente anonima, anche se elegantemente pensata da intelletto colto: espressione più del gusto d'un ambiente che d'una coscienza poetica.

Qualcuno si scandalizzerà dell'ipotesi d'un Lorenzo non poeta, e la prenderà per un'offesa personale: poiché in Italia, nell'Italia letteraria, pare che non si possa essere persona perbene se non si è poeti. L'importanza e la singolarità di Lorenzo non uscirebbero diminuite da un esame di quel ch'egli diede alle lettere italiane. Ciò comporterebbe, però uno studio sul concetto di Rinascimento più spassionato e aperto di molti — non dico tutti — condotti fino ad ora. Non ha risposto all'aspettativa con cui mi ci si sono avvicinato il libro di J. T. WITFIELD (*Petrarca e il Rinascimento,* Bari, 1949.) Per buona parte esso sfonda porte aperte: che il Rinascimento non è contrassegnato dalla violenza e dal tradimento; che è preparato dal medioevo; che non è utopia letteraria ma costruttività e diminuzione di bestialità umana; che il Petrarca ne è il fondatore; che il Petrarca negli antichi non cercò il puro ornamento stilistico ma la saggezza; che il suo dissidio è fra la legittimazione della natura, dell'attività sociale e il disprezzo del mondo; che non si rifugiò dalla vita nella letteratura, ma raggiunse una più chiara visione della vita attraverso la letteratura.... Cose giuste, e dette con discorsiva eleganza, tanto piacevole quanto dispersiva, che però non esauriscono e non incentrano il problema del Rinascimento: che forse il critico poteva cogliere meglio studiando proprio lo stile del P., come forma di una saggezza non solo etica ma estetica, avvio alla religione della armoniosa razionalità su cui poggerà il rinascimentale riscatto dell'uomo e del suo mondo. E parallelamente sarebbe da studiare la petrarchesca capacità — viva più di quanto non si pensi — a capire le esigenze del tempo, a intenderne le realtà. Quando per esempio il P. parla (*Fam.* III, 7, citato da W. come preannunzio di Machiavelli) della necessità d'una monarchia restauratrice d'Italia, non ha egli presente — né è il primo; e Machiavelli conclude — l'esperimento dello stato moderno in altre parti d'Europa, e vede l'anacronismo in cui sta per cadere l'Italia con le sue forme comunali e signorili, e per cui alla soglia del sec. XVI finirà serva?

Assai più a fondo è giunto L. RUSSO (*Machiavelli,* 3ª ed., Bari, 1949) nella visione generale del Rinascimento attraverso lo studio particolare del suo

autore. Quella virtù in senso tecnico, quel « conoscere se stesso e saper misurare le forze dell'anima e dello stato d'animo » su cui il R. insiste come sul pernio del pensiero machiavellico, è il modo politico con cui si attua nel fiorentino la razionalità, la geometrica armonia, centro del Rinascimento; e lo senti stretto parente del modo etico e architettonico dell'Alberti, di quello storicistico-filologico del Valla; così come in quella frase della *Vita del Castracane* risenti l'audace « possibile » delle meditazioni leonardesche. Giustificatissimo quindi il parlare di una religiosità del M.; storicamente esatto definirla « religione di questa virtù tecnica »; è la forma machiavellica della religiosità rinascimentale. La novità di questa 3ª ed. è costituita dalla 7ª « postilla » (*La critica machiavellica dal Cuoco al Croce*) che potremmo dire dedicata al processo di scoprimento del M. tecnico: le cui fasi, tanto il M. è legato alla civiltà del suo periodo, sono fasi della storia critica sul Rinascimento. Particolarmente interessante la posizione del Meinecke: M. fondatore della ragion di stato, scopritore scientifico della necessità del male. Ebbene, questa intuizione della dialettica del reale è centrale del Rinascimento, sorge dal pessimismo e lo riscatta: cito ancora L. B. Alberti, Leonardo; e Lorenzo il Magnifico, e, non paia strano, l'Ariosto.

Machiavelli rappresenta il tecnicismo rinascimentale nella sua fase dinamica, energico di scoperta. Già nel Bandello senti ch'esso si raffredda e irrigidisce in schema. Questo senso ha per me il contatto fra umanesimo laico e insegnamento tomista da cui egli trarrebbe sottigliezza raziocinante e proporzione tecnica, secondo quanto dice G. Petrocchi nel suo ben elaborato saggio (*M. B.*, Le Monnier, 1949). Presenza dei canoni della retorica cinquecentesca, tecnica delle passioni umane, volontà di tener lontani i pericoli di decadenza o di naturale trapasso, non anticipazione ma conclusione per chiudere le porte alle future transizioni: sono punti, affermati dal P., indicanti la qualità conservatrice del B. Giustamente il P., studiando le « fonti » delle *Novelle*, muta l'immagine tradizionale del mondano *chroniqueur* in quella d'un letterato attento e impegnatissimo nel suo lavoro: e anche se qua e là sembri che si voglia usare soverchia generosità al B. uomo e artista, la conclusione è storicamente esatta: « coscienzioso artigiano del lavoro narrativo ».

A proposito di novellistica va qui, sia pur brevemente, fatto cenno del recente *Decameron* a c. di G. Petronio (Einaudi, 1950), poderoso lavoro e prezioso linguisticamente, storicamente, esteticamente. Il P. ha corredato le novelle di chiose attentissime (esegetiche, lessicali, stilistiche, storiche, geografiche, di costume, interpretative), di bibliografia esauriente, di una perspicace nota al testo, di un glossario, di indici delle persone e dei luoghi, e di un'*Introduzione*, lucido saggio che affronta e risolve meditatamente i problemi critici più intensi sorti attorno al capolavoro boccaccesco: dall'ideale corte d'onestà e d'amore, ai motivi (avventura, saviezza, liberalità), ai modi del narrare — analitico e architettonico insieme — e alla loro unità, cioè allo stile così armoniosamente composto di discorso comune e letterario, alla tecnica.... Veramente questa edizione permette « al lettore di oggi di leggere il capolavoro boccaccesco con un'aderenza piena allo spirito con cui il B. scriveva e i lettori del suo tempo intendevano ».

Della nuova serie di saggi critici di P. Pancrazi (*Scrittori d'oggi.* Segni del tempo. Serie quinta. Bari, Laterza, 1950) diremo più ampiamente di quanto lo spazio oggi ci consenta, in una prossima « rassegna ».

RAFFAELLO RAMAT

RECENSIONI

United States Relations With China. — Washington, 1950.

Preceduto da una lunga lettera esplicativa di Dean Acheson al Presidente, questo grosso volume edito dal Dipartimento di Stato e basato sugli archivi di quel ministero (rapporti di ambasciatori, di militari, di esperti, atti ufficiali del governo cinese, dichiarazioni politiche di Chiang Kai-shek e dei comunisti) vuole essere la giustificazione e la spiegazione della politica americana in Cina. In seguito agli avvenimenti di Corea e alla protezione statunitense di Formosa assume ora una particolare importanza. Come è noto, le maggiori critiche rivolte alla politica di Acheson da parte repubblicana, ma non solo repubblicana, riguardano la politica dell'Estremo Oriente. Qui infatti il resultato di anni di collaborazione con Chiang Kai-shek, di appoggio diplomatico e di molte centinaia di milioni di dollari, è stata la creazione in Cina di un regime sostenuto dal partito comunista, nettamente anti americano. Tutto l'equilibrio estremo-orientale ne è stato trasformato. Questo enorme insuccesso ha condotto gli americani a dover combattere personalmente in Corea, a trovarsi quindi al confine con la Russia lungo una costa di migliaia di chilometri. Da notare che è stata l'America e soprattutto Roosevelt che ha fatto della Cina il quarto « grande ». L'influenza degli Stati Uniti è stata infatti essenzialmente anti-colonialista e ha favorito in oriente il risveglio della coscienza nazionale. Ma su questa soltanto non si reggono più gli stati in nessuna parte del mondo.

Durante la guerra, come appare chiaramente dalla documentazione pubblicata, gli sforzi di Roosevelt sono stati diretti a cercar di stabilire un accordo fra il Kuomintang e i comunisti per unificare la resistenza contro i giapponesi. Questi sforzi urtarono contro l'opposizione di Chiang Kai-shek che oppose una tenacissima resistenza per mandarli a vuoto e per persuadere gli americani che la politica dei comunisti era rivolta ad arrivare alla fine della guerra in condizioni tali da impadronirsi del potere. Gli americani non recedettero mai dalla loro politica di unità. Aiutarono quindi indirettamente i comunisti in un periodo in cui questi non potevano essere appoggiati dalla Russia. Se le considerazioni militari erano prevalenti, non si ha l'impressione che fossero le sole, tutt'altro. Roosevelt e alcuni suoi consiglieri credevano evidentemente nella possibilità di collaborare coi comunisti in modo stabile in Cina come altrove. La cattiva impressione che l'amministrazione di Chiang Kai-shek destava in tutti gli osservatori americani, e di cui c'è in questo libro abbondante riprova, generava in molti osservatori una certa simpatia per la serietà e la relativa efficienza dei comunisti cinesi. Anche i ricordi del generale Stilwell, che fu il rappresentante militare degli Stati Uniti presso Chiang Kai-shek dall'entrata in guerra dell'America fino al '44, quando il generalissimo riuscì a farlo richiamare da Roosevelt perché gli sembrava che non fosse suffi-

cientemente ben disposto verso di lui, sono pieni di feroci critiche per il regime cinese, e fra queste critiche vi è quella di non voler accordarsi con i comunisti, di non volere che armi andassero ai comunisti. (JOSEPH W. STILWELL, *Guerra e politica sul fronte della Cina*, Garzanti, Milano, 1950).

Evidentemente nella sua mentalità primitiva e crudele il generalissimo era miglior conoscitore della situazione cinese degli stranieri così pieni di buona volontà. Conosceva gli altri e conosceva se stesso. In sostanza questo volume intende dare la dimostrazione che gli americani non potevano far nulla per salvarlo, che i germi di dissoluzione erano troppo virulenti per poter venire contenuti. Basterebbe, nel memorandum dell'ambasciatore Stuart sugli avvenimenti di Formosa, il racconto delle inaudite crudeltà compiute dalle truppe nazionaliste che, dopo cinquant'anni di dominazione giapponese, dovevano portare la libertà e l'unità, per convincere il lettore dell'impossibilità di rendere popolare un regime siffatto che aveva da sopportare la concorrenza dei comunisti.

La lettera di Acheson è tutta una difesa della politica americana in Cina e la difesa è impostata su questo dilemma: « Un esame realistico delle condizioni della Cina, passate e presenti, porta alla conclusione che la sola alternativa rimasta agli Stati Uniti era l'intervento totale a favore di un governo che aveva perduto la fiducia delle sue truppe e del suo popolo ». Se questa situazione ricorda quella della Corea non si può dimenticare che, in Corea, c'è uno stato formalmente riconosciuto il quale ne ha attaccato un altro, mentre in Cina c'è stata una guerra civile. Da questo punto di vista l'intervento in Corea è più giustificabile, anche più giustificabile di quello in Grecia. È vero che l'appetito vien mangiando, ma la Cina e Formosa (che gli americani avevano già deciso di abbandonare) non era un boccone sufficiente? non poteva bastare per qualche diecina di anni?

Se l'insuccesso della politica americana in Cina è stato determinato in parte da motivi tutt'altro che ignobili, esso è sostanzialmente dovuto all'incapacità, e forse all'impossibilità, degli americani di appoggiare, o anche di creare, in paesi arretrati dove non esistono, forze politiche fondate su classi sociali e quindi su principî, assai diversi da quelli che reggono la politica interna americana. Né il colonialismo inglese, né la politica di tipo « buon vicinato » americano è sufficiente per dare a centinaia di milioni di asiatici la speranza di un mondo migliore. Se questa speranza non si riesce a dare, gli americani dovranno rimettere in piedi le forze del Giappone, con tutti gli inconvenienti che ne possano derivare, o dovranno combattere con i loro uomini per « contenere » l'espansione comunista. Questa alternativa con notevoli differenze vale un po' anche per l'Europa. È l'insegnamento di questo libro.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

JOSEPH W. STILWELL, *Guerra e politica sul fronte della Cina*. — Milano, Garzanti, 1950.

In altro momento, questo libro del generale Stilwell, comandante delle forze americane operanti in Cina e Birmania da Pearl Harbour al 1944, sarebbe passato probabilmente inosservato. Dal punto di vista generale, infatti, esso non vale se non come conferma dell'assoluta dimostrata incapacità dei militari ad intendere l'evolversi di determinate situazioni storiche e politiche, i loro più alti motivi ideali e le conseguenti esigenze; mentre dallo stesso punto di vista militare — benché non sia di nostra competenza — non ci sembra esso valga a completare e chiarire sufficientemente le fasi singole di una lunga ed aspra lotta, condotta su fronti del tutto speciali; per la loro vastità e le condizioni del suolo e del clima, per i particolari accorgimenti tattici che impongono.

Ma il fatto è che un tale libro ci

è capitato di leggere, o forse espressamente abbiamo letto, in un momento in cui l'Estremo Oriente è all'ordine del giorno della situazione politica mondiale, pietra di paragone della resistenza che le forze democratiche sanno opporre agli aggressori, non solo e non tanto sul piano militare ma su quello politico, traendo esperienza da insegnamenti recenti e più antichi per creare condizioni diverse di vita, possibilità maggiori di sviluppo dei popoli e di una conseguente loro pacifica coesistenza. Sotto questo aspetto, e considerata la scarsità deplorevole degli studi esistenti su tale citato settore del mondo, il libro dello S. può valere: come documento di un osservatore *in loco* che non sempre valuta esattamente i fatti e la lotta delle idee cui ebbe modo di assistere, ma che tuttavia tali fatti riporta (ed è da credere obbiettivamente), perché il lettore possa eventualmente meglio giudicarli.

Proprio per questo, quindi, non importa tanto, nel volume dello S., rilevare le contraddizioni ed incertezze palesemente apparenti: là dove, ad esempio, egli cerca di giudicare (e criticare) tutta l'opera complessiva di Roosevelt, dimenticando che l'impreparazione degli Stati Uniti alla guerra fu dovuta non al Presidente, bensì proprio ai militari ed all'opinione pubblica in genere, che si illusero di poter rimanere estranei al conflitto latente e poi in atto; non comprendendo che la precedenza data da Roosevelt all'intervento in Europa rispetto a quello in Estremo Oriente era un po' dovuta alla coscienza dell'inutilità di intraprendere la lotta con il Giappone se si fosse lasciata mano libera alla Germania nel vecchio continente, ed in altra misura al fatto che proprio la limitatezza della preparazione americana imponeva che essa fosse tutta rivolta all'Europa, a sostegno (anche psicologico) delle forze inglesi e russe e di tutte le armate clandestine che disperatamente si battevano per la comune vittoria; mostrando infine, per quanto concerne le decisioni di Roosevelt relative al suo teatro di operazioni, di non voler mai effettivamente indagare le più profonde cause che potrebbero giustificarne alcune formali contraddizioni (ad esempio, alle conferenze del Cairo e di Teheran), e di giudicare invece tali decisioni utili o meno solo a seconda che appaghino o non la sua vanità personale. Importa invece — dicevamo — rilevare uno per uno quei particolari validi alla ricostruzione di un quadro d'assieme della situazione nella quale il generale americano si trovò ad agire. Ed ecco quindi apparire quale fosse la effettiva natura del governo cinese di Ciang Kai-schek: complesso di paura e di favoritismi nelle mani di un uomo « ignorante, tirannico e ostinato », dominato dalle influenze e dai vincoli di famiglia e finanziari. « Ciang Kai-shek governava la Cina con il timore e il favoritismo, mediante un equilibrio di generali contro generali, di ' signori della guerra ' opposti ad altri, di proprietari contro braccianti, di patriottismo contro miseria ». E le conseguenze erano che egli assicurava agli americani di voler combattere il Giappone ed in effetti disponeva perché le sue truppe disubbidissero agli ordini di S., e rifiutassero il combattimento; che sua unica preoccupazione era la lotta all'interno del paese, contro i comunisti per la quale non esitava ad adottare metodi di governo cari ai nazisti ed addirittura ad intavolare approcci di accordi con il Giappone. E i suoi generali, comandanti delle zone maggiori di operazioni, si comportavano egualmente, desiderosi solo di potersi arricchire a spese del popolo e di poter disporre delle proprie truppe come di cosa personale, per affermare la propria supremazia sui colleghi e la propria autonomia rispetto al governo centrale. Tutto questo mentre il popolo si rivolgeva con sempre maggior simpatia ai comunisti, che apparivano banditori di un ordine nuovo, fanatici nel combattimento contro i giapponesi e per il trionfo delle proprie idealità (e che poi logicamente hanno trionfato sulle discordie

interne del regime del generale Ciang Kai-shek).

L'insegnamento che da ciò si ricava è semplice: non basta inviare armi moderne ad un paese per farne un buon combattente; perché nel mondo civile l'uso efficace delle armi non è legato ad una semplice questione di conoscenze meccaniche, e neppure soltanto — come crede S. — ad un problema di disciplina, di allenamento e di organizzazione, ma invece in primo luogo a tutta una serie di problemi politici e di trasformazioni strutturali tali da stabilire sistemi di vita e forme organizzative che creino nei cittadini salda coscienza della necessità di difenderle.

In questo senso il libro dello S. è utile, per avvertire l'opinione pubblica mondiale, in questi giorni in cui gli avvenimenti di Corea ripropongono analoghi problemi, che non è lasciando l'iniziativa ai militari ed alle loro concezioni che si salva la pace, ma solo adoperandosi perché ogni intervento contro gli aggressori — doveroso, ad evitare una nuova Monaco — sia sempre accompagnato dalla dimostrazione pratica della superiorità dei metodi democratici su quelli totalitari, come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ed anche, e soprattutto, come mezzo di risoluzione dei problemi sociali e di vita dei popoli: altrimenti si finirà proprio col fare il gioco dei comunisti.

FRANCO RAVÀ

FILIPPO SACCHI, *L'ABC del cittadino*. Milano, Mondadori, 1950.

Finalmente! Siano rese pubbliche grazie a Filippo Sacchi che in questo libretto, piccolo di mole ma ricco di insegnamenti esposti in forma convincente e suggestiva, ci dà finalmente un manuale, il primo ch'io mi sappia, scritto per il popolo (ma nel popolo intendo comprendere anche le persone colte, che non siano politici o costituzionalisti di professione), nel quale si spiega senza secondi fini di partito che cos'è la democrazia, e si parla della nostra Costituzione con sereno ottimismo ma anche senza enfasi, con rispetto ma anche con affetto.

A un deputato che durante un comizio lamentava che gli ordini della polizia fossero contrari alle disposizioni della Costituzione, è accaduto di sentirsi dire dal commissario che dirigeva il servizio: — Io conosco la legge di pubblica sicurezza, non conosco la Costituzione. — Ma questo non è un caso isolato: con quella scusa, che i giuristi hanno accreditato, della « continuità giuridica » dello Stato, l'idea che la Costituzione abbia rinnovato tutto il nostro ordinamento e sia oggi la superlegge che conta più di tutte le altre, il termine di paragone al quale tutte le altre leggi debbono adeguarsi, è pochissimo diffusa non diciamo tra il gran pubblico dei profani ignari di diritto, ma anche tra l'alta burocrazia, la quale è attaccatissima, come una madre adultera ai figli della colpa, alle leggi fasciste da essa partorite, e perfino tra i professori di diritto costituzionale, alcuni dei quali ostentano di non ritener materia degna di studio la Costituzione repubblicana, perché è ancora calda di « politica »: e i giuristi, dicono essi, per tenere il loro rango devono disprezzar la politica (che poi, anche questo, è un discorso per far della politica a rovescio, cioè la politica nostalgica di chi rimpiange i bei tempi « in cui almeno le leggi si sapevano fare »).

Eppure bisogna che qualcuno si incarichi di far conoscere ai cittadini italiani la loro Costituzione: e che la presenti ad essi senza pedanteria e senza astruserie tecniche, come una regola di laboriosa e pacifica convivenza collettiva, che per durare ha bisogno dell'impegno morale e della fervida solidarietà dei conviventi, in virtù della quale queste che paiono inerti formule scritte sulla carta diventano garanzia di libertà e ponte di passaggio per il progresso sociale.

Pare impossibile che a distanza di più di quattro anni dalla proclamazione della Repubblica, il governo non abbia ancora trovato il modo di pubblicare una edizione popolare della Co-

stituzione da diffondere in tutto il paese a milioni di copie; e che nessun editore (questo è ancor più strano, perché sarebbe stato anche un buon affare) abbia pensato di far scrivere da qualche costituzionalista, che non si vergogni di apparire democratico e repubblicano, e che sappia scrivere con semplicità e con umanità, una spiegazione elementare della Costituzione che possa andar per le mani della gente semplice.

A questa mancanza ha portato rimedio Filippo Sacchi: il quale, con un senso di abnegazione di cui dobbiamo essergli grati, ha messo al servizio di questo abbecedario dell'educazione civica le sue eminenti qualità di scrittore, la sua grande autorità di giornalista conoscitore del mondo e la sua coscienza di uomo libero; e da questo suo impegno è venuto fuori un piccolo capolavoro, nel quale l'idea della democrazia è presentata in termini mondiali, non degradata, come spesso avviene in questa piccola provincia italiana, a miserevoli schermaglie parlamentari, ma còlta in quello ch'essa ha di più alto e di più consolante, come strumento di pacifica conquista della giustizia sociale, fondato sul rispetto della persona e sul senso di responsabilità individuale.

Il testo della Costituzione, col quale il volumetto si chiude, è illustrato titolo per titolo, da efficacissime chiose, che dicono quanto basta per cogliere la funzione e il senso politico dei vari istituti della Repubblica. Ma per arrivare a questa meta il lettore deve percorrere prima quella parte introduttiva che dà il titolo al libro; nella quale egli, guidato senza accorgersene da una mano discreta ed esperta, si trova a ripercorrere in compendio il faticoso cammino che il genere umano ha dovuto compiere per salire nei millenni, partendo dall'«*homo homini lupus*», alle idee fraterne di libertà e di sovranità popolare. In questa che si potrebbe chiamare «introduzione elementare alla democrazia» (ma, anche elementare com'è, mi contenterei se tutti i laureandi in legge, al momento in cui s'addottorano, dimostrassero di saper la metà di quello che è scritto in questo libretto!) le idee sono illustrate da esempi storici calzanti e spesso commoventi: rare volte, come nel capitolo dedicato al «famoso 89» ho letto una rievocazione altrettanto toccante ed efficace dell'inizio della Rivoluzione francese.

Ma soprattutto quello che attira e commuove in queste pagine è il tono di probità e di serietà, riflesso anche nello stile semplice e naturale, l'onesto fervore di un uomo che nella democrazia ci crede davvero, e che pone come primo dovere della vita democratica non solo il rispettare le opinioni degli altri, ma anche il conoscerle e il discuterle con desiderio di comprensione. Il capitolo sulla Russia sovietica è un esempio di questo equilibrio e di questa serenità; e così è un esempio di onestà e di intelligenza politica il capitolo in cui si avverte che la chiave della riuscita della democrazia è nella questione sociale, e che la prima origine di tutte le rivoluzioni e di tutti i totalitarismi è il cieco egoismo delle classi conservatrici, la feroce gretteria dei loro errori.

«Ma fa parte del nostro destino comune — così finisce l'ABC — che anche quei beni che potremmo conseguire per le semplici e limpide vie della ragione umana, possano essere faticosamente raggiunti attraverso le vie confuse e tormentate del pentimento. Tocca a voi, giovani, che sorgete con occhi chiari dal delirio in cui le generazioni dei vostri padri si sono consumate e perdute, trarre domani le conclusioni della loro esperienza, affinché crolli il regno dell'egoismo, della viltà e della fame, e l'ala radente della giustizia sfiori finalmente la fronte degli uomini».

Serene parole di saggezza e di speranza: e che Dio salvi le nuove generazioni da altri delirî.

PIERO CALAMANDREI

LEONARDO OLSCHKI, *The Genius of Italy*. — London, Victor Gollaucoz, 1950.

Secondo Olschki, il «trionfo della musica» in Italia nei secoli decimosettimo e decimottavo fu una nuova

talità che aveva prodotto il Rinascimanifestazione di quella stupenda vimento nei tre secoli precedenti. Quel trionfo avvenne dopo che la Controriforma aveva soffocato la libertà del pensiero religioso, filosofico e scientifico e le espressioni artistiche di quelle libertà. La vitalità intellettuale italiana, dopo che questi sbocchi le furono chiusi, straripò nella musica.

Se si accetta la dottrina — e io per conto mio l'accetto — che il Rinascimento italiano cominciò a manifestarsi nei secoli dodicesimo e tredicesimo, assunse proporzioni gigantesche nei due secoli seguenti, e finì con un luminoso crepuscolo musicale nel seicento e nel settecento — la bellezza di sette secoli — si comprende perché Olschki abbia dedicato il grosso di questo *Genio dell'Italia* al genio italiano durante il Rinascimento.

Pochi studiosi sono meglio di Olschki preparati a dipingere un quadro adeguato del Rinascimento italiano in tutte le sue manifestazioni. Olschki nacque in una famiglia coltissima in Firenze, dove suo padre, proprietario di una casa editrice e generoso mecenate, produsse libri e riviste storiche ed artistiche, e fu amico personale di molti fra i migliori scrittori inglesi della sua generazione. Olschki studiò al liceo Galileo di Firenze, ed io me lo ricordo ancora mio alunno lì, nel 1900, coi calzoncini corti. Poi studiò all'università di Heidelberg e vi insegnò. Poi fu professore alla università di Roma. I suoi scritti in italiano, tedesco, francese, latino ed inglese coprono le più diverse forme della storia intellettuale italiana e francese dall'alto medioevo al settecento. Oggi studia.... cinese all'università di Berkeley in California. Nessuna meraviglia se questo libro è fra i migliori che sieno usciti sul Rinascimento italiano dopo la grande opera di Burckhardt.

Al lettore — che non è familiare con quello che si può dire il materiale grezzo della storia — molte affermazioni ed allusioni, fatte via facendo ma resultato di lungo pensiero, riesciranno oscure o passeranno inosservate. Ma a chi possiede le nozioni preliminari necessarie questo libro offre un quadro sintetico, intelligente e suggestivo dello sviluppo culturale dell'Italia, quando l'Italia gareggiò nobilmente con la Grecia classica.

Le pagine su San Tommaso di Aquino, San Francesco, e Giotto; su Dante, Petrarca e Boccaccio; sulla Firenze del quattrocento e del cinquecento; su la Controriforma; su Giordano Bruno e Galileo — uno degli eroi di Olschki — e finalmente quelle sulla musica dai primi vagiti alle sue glorie, sono modelli di dottrina, comprensione e vivacità.

Un argomento così complesso non può non provocare dubbi ad ogni passo, anche in chi come me concorda nelle teorie fondamentali di Olschki. Ma anche chi discuta non potrà non ammirare la forza e la originalità di questa bella sintesi storica.

Due problemi che mi sono presenti allo spirito da molti anni rimangono per me insoluti dopo la lettura di questo libro — e non è colpa di Olschki se rimangono insoluti.

Primo problema — come mai questo piccolo territorio fiorentino, dopo avere prodotto dalla metà del sec. XIII alla fine del secolo decimosesto, una immensa costellazione di geni, da Dante a Giotto a Galileo, non produsse dopo Galileo nessun genio. La Controriforma può spiegare la sterilità del secolo decimosettimo, ma a cominciare dal secolo XVIII essa perdé ogni vigore. E allora?

Secondo problema. — Esiste un « genio dell'Italia »? Se San Francesco e Leone X, Dante e D'Annunzio, Toscanini e Mussolini sono tutti italiani, che diavolo mai è il genio dell'Italia?

GAETANO SALVEMINI

ARTURO BECCARI, *Il pensiero politico classico*. — Milano, Soc. Ed. « Vita e pensiero », 1949.

È un volume di xv + 223 pagine. Si propone dichiaratamente, col far conoscere quello classico, di

« rendere più comprensibile il pensiero politico moderno nei suoi caratteri essenziali, nella sua reale consistenza e portata storica, conscio che troppo spesso i « politici » ignorano i precedenti e le cause remote dei principi che maneggiano, dei discorsi che fanno ». Insomma aspira a richiamare ad un « tradizione culturale classica e cristiana », ad indicare valori e radici della civiltà occidentale che furono celebrati e affondano nell'epoca classica. « Ora la teoria dei Greci e l'esperienza pratica dei Romani hanno informato di sé così profondamente lo spirito della civiltà occidentale, che non vi è alcuna possibilità di una seria costruzione storiografica del pensiero politico che non sia saldamente fondata sul pensiero classico ».

Tutto questo nella prefazione: ed è un fine assai alto, un'esigenza teoretica e pratica legittima, che insieme, però, si confonde, inquina e svilisce con obbiettivi più immediati e meno elevati, con istanze che mostrano — a non essere disattenti — una trama di parte. C'è, nel fondo, un assunto anticomunista, a voler restare nel negativo; ma non sarebbe difficile trovare e dire la qualificazione positiva, d'altronde già implicita nell'equivoco colore della casa editrice.

Per fortuna (per fortuna almeno scientificamente parlando, si vuol dire) questa posizione direttamente polemica si perde poi nel testo dell'opera. Non che non se ne scorgano, qua e là, certi riflessi; ma stanno nei limiti — come dire? — del normale umano. Ed il libro è essenzialmente una esposizione, alquanto sommaria, del pensiero politico classico, dall'antica Grecia (da Omero, precisamente) ai giuristi di Roma. Il metodo è di tener conto e della teoria e della pratica, e delle dottrine e delle istituzioni (un metodo un po' ibrido, taluno potrà osservare; che trascura gli sforzi definitori fatti proprio in Italia in materia di metodologia di questa storia particolare che è la storia del pensiero politico; ma che non ci si sente senz'altro di condannare, perché risponde ad istanze tuttavia vive e può essere assai fecondo). Il tenore e la sostanza sono divulgativi. Le citazioni dei testi scarsissime. Anche quelle bibliografiche sono troppo sommarie.

Qui non ci si può addentrare in un esame critico particolareggiato e documentato. Si è costretti, dalle solite limitazioni di spazio, ad andar per accenni generici. Certo, è obbligo avvertire, l'opera contiene affermazioni a nostro parere assai discutibili. Per tutte si indica quella secondo cui « l'utopia stoica divenne a Roma realtà politica » (pag. 174); che sembra azzardata parecchio o, per lo meno, non spiegata in modo convincente.

Se nell'insieme e a conclusione si vuole un giudizio, si dirà che nell'ordine scientifico il libro non pare un contributo importante. Di nuovo, nell'impostazione e comprensione generale del pensiero politico classico e nell'interpretazione particolare dei vari periodi e pensatori che lo costituiscono, sicuramente non c'è molto. Vi si ripetono generalmente cose in sostanza note e già dette prima da altri e dallo stesso Beccari, di cui ci sembrano più apprezzabili altri scritti. Insomma, si è già avvertito, siamo su un piano di divulgazione o non molto di più. E quindi se mai il libro può essere utile per altro verso, come manuale per le scuole, quando il docente si preoccupi di metter sull'avviso di certi punti che si crede debbano essere diversamente intesi. Sempre comodo l'indice dei nomi, che qui è accurato; noiosi alcuni errori di stampa, che peraltro si è provveduto a emendare con un'errata corrige.

Mario Delle Piane

T. Balogh, *The Dollar Crisis, Causes and Cures*. — Blackwell, Oxford, 1949.

Questo studio lucido e documentato ha il merito di cercare i rimedi necessari per compensare la mancanza di

equilibrio degli scambi, mancanza di equilibrio derivata dal formidabile aumento di potenza degli Stati Uniti, i quali hanno compiuto uno sforzo enorme per sviluppare le risorse e inalzare il livello di vita dei popoli. Con l'iniziativa del Piano Marshall il governo americano ha riconosciuto che la ricostruzione economica dell'Europa è una condizione essenziale della stabilità degli Stati Uniti. Balogh, che sostiene la politica del pieno impiego e della ridistribuzione del reddito nazionale applicata, non sempre con la fermezza e la larghezza di vedute necessarie, dal governo di Attlee, rimpiange che quest'ultimo non abbia proposto allora un piano comune per risollevare l'Europa. Certo, si andava accentuando il contrasto fra la politica dell'Inghilterra e degli Stati scandinavi e quella degli altri paesi dell'Europa occidentale dove prevaleva sempre più la tendenza alla deflazione e alla soppressione dei controlli, il che ha avuto per conseguenza la disoccupazione e l'aggravarsi delle differenze sociali. Si capisce quindi che il governo laburista abbia esitato a incoraggiare la cooperazione fra economie basate su principi così diversi. Tuttavia fu un errore, pensa Balogh. La sinistra europea non comunista avrebbe potuto allearsi sulla base di un programma costruttivo. Ma la destra prese l'iniziativa e per essa la difesa contro il comunismo è una questione di armamenti e di repressione non di miglioramento della sorte delle masse.

L'Autore riesce a dimostrare facilmente che lo stabilire un'unione doganale o monetaria senza misure preparatorie causerebbe grandi turbamenti e abbasserebbe le condizioni di vita al livello dei paesi socialmente più retrogradi. Riesce anche a dimostrare che è inutile tentare di mettere d'accordo, in un secondo tempo, una serie di piani nazionali. Egli esamina le condizioni di una politica comune di investimenti oltre che i modi per sviluppare la produzione là dove è più vantaggioso farlo, nella misura in cui le economie dell'Europa occidentale sono complementari e nella misura in cui sono concorrenti, e allo scopo di organizzare in comune le esportazioni. A questo punto si pone il problema dei « terzi mercati » che sarebbe bene risolvere d'accordo con gli Stati Uniti. Potrebbe esser mantenuto un alto livello dell'occupazione in quest'ultimo paese se l'eccesso della sua produzione venisse assorbito all'interno grazie a spese di carattere sociale, all'estero grazie allo sviluppo nazionale delle parti arretrate del mondo, per il quale potrebbero contribuire anche le nazioni più favorite dell'Europa occidentale. In un'economia internazionale in via di progresso sarebbe più facile per gli Stati Uniti fare all'Europa delle concessioni che permettessero al suo commercio estero di vivere senza essere soffocato dalla superiorità economica americana.

L'elezione del presidente Truman nel 1948 con un programma di « fair deal » sostenuto da sindacati operai e da democratici fedeli a Roosevelt faceva sperare bene. Ma si sa contro quali resistenze si è scontrato nel Congresso e negli ambienti di affari. Si sa anche che la diminuzione della produzione americana ha reso più sensibile il deficit in dollari e ha aumentato nell'Europa occidentale la tendenza a ridurre il livello dei salari reali e dell'impiego. Le pressioni della speculazione hanno poi obbligato la Gran Bretagna a svalutare anch'essa la sua moneta. Balogh non vede altra alternativa ai rimedi che propone se non il progressivo affermarsi di uno stato di cose altrettanto disastroso di quello che portò dalla crisi del 1929 alla guerra mondiale.

Questo libro la cui influenza negli ambienti laburisti è notevole, come lo dimostra l'opuscolo del gruppo Cossman *Keeping left* merita di esser meditato da tutti coloro che non sperano la salvezza da un intensificarsi della guerra fredda né da un'unione dei proprietari delle fabbriche francesi e tedesche.

JEAN JACQUOT

GUGLIELMO VITA, *Gerusalemme 5710 - Roma 1950*. — Firenze, Rinascimento del Libro, 1950.

Che i tradizionali, e spesso poco ragionevoli, dissidi fra le ideologie, gli interessi, le aspirazioni, le pretese dei vari popoli dell'Occidente Europeo, siano ben lungi dall'esser sepolti è positivo, ma che, d'altra parte, l'idea dell'unificazione economica, politica, culturale e religiosa del nostro povero continente, abbia in questi cinque anni di dopoguerra fatto molta strada è un'altra indiscutibile realtà. Che sia la paura, che sia l'immediata convenienza, che sia calcolo diplomatico, poco importa: anche nei gesti più sublimi l'egoismo ha la sua parte. Ma il significato di questa insistenza verso la pacificazione, la mutua comprensione, l'accordo e la collaborazione, investe un problema ben più profondo: si tratta non di conservare nel modo esteriore una civiltà, bensì di evitare che le sue luci migliori vengano spente per sempre, che i suoi prencipi più belli possano dissolversi in un cieco medioevo, che i suoi messaggi universali, oscurati da una nuova barbarie, debbano chi sa per quanti secoli restare inascoltati dall'umanità.

Si determina così, anche involontariamente, un clima di tentativi, dove il gesto della « mano tesa » è l'« a priori » indispensabile per procedere, poi, alla ricerca delle basi di accordo ideali e pratiche, sul piano religioso, sul piano filosofico e su quello economico-politico.

In questa rovente atmosfera giungono, perciò, grati gli slanci generosi di uomini che tentano di dare all'Europa un « ubi consistam ». Fra questi, non ultimo, il nobile e lirico sforzo di Guglielmo Vita scrittore israelita figlio di madre cattolica, che nel suo libretto « Gerusalemme 5710 - Roma 1950 », unendo in spirituale accordo la ricorrenza della Pasqua ebraica, Pesach 5710, con la Pasqua cattolica dell'Anno Santo, invoca l'unione delle due simboliche ed eterne città, in nome di una suprema Divinità riconoscibile da tutte le religioni terrestri.

Il libro è mosso da un ardore poetico, tutto vibrante di commozione. È una testimonianza mordente, acuta, di un affanno secolare che gli uomini della gente ebraica portano nel sangue; è una richiesta gridata di pace, di amore e di concordia operosa; è un doloroso ma forte « usque tandem » diretto nell'intenzione a tutti i maestri di religione Il Vita, con uno stile nervoso, a volte convulso, si preoccupa molto di mettere in rilievo il carattere ebraico del messaggio di Cristo e cioè di stringere, storicamente e teoricamente, i legami che uniscono Gerusalemme a Roma, la Legge Mosaica al Vangelo di Gesù. Sgombrato il terreno dalle accuse contro il popolo ebraico e in specie da quelle a suo tempo divulgate nel famoso libro « I Protocolli dei Savi Anziani di Sion », si fa largo una concezione illuministica delle religioni, quasi volterriana, che giustifica ogni preghiera, ogni rito, con una tolleranza del tutto moderna. In tale concezione Mosè e Cristo appaiono come due grandi innovatori, due grandi distruttori di idoli, due energici affermatori dell'autentica legge divina. Gli ostacoli, dunque, alla riconciliazione sono per il Vita dovuti alle superfetazioni e ai limiti posti arbitrariamente dalla cecità dell'orgoglio umano.

Tuttavia la chiusa del libro formula una domanda che non ha più il tono imparziale e la tolleranza delle premesse: « Se Gesù tornasse quali riconoscerebbe Egli per suoi fedeli? Quelli che lo ritennero Figlio di Dio o quelli che per devozione al Dio Unico ne dubitarono? » Dubbio legittimo, che tuttavia non invita a una riconciliazione, ma offre piuttosto un argomento agli scettici o ai zelatori di ciascuna delle parti.

Certo, il Vita è un poeta e come tale non si è accorto della debolezza diplomatica di un simile interrogativo.

RAOUL DIDDI

OSCAR NAVARRO, *Kafka, la crisi della fede*. — Torino, Taylor, 1949.

Al di là di ogni possibile valutazione critica e di ogni presupposto filosofico, non si può non avvertire, in Kafka, la viva e sofferta presenza di alcuni fondamentali aspetti della sensibilità e dei problemi dell'uomo contemporaneo, mentre le sue fiabe strane e immaginose finiscono con l'apparirci — ad una più approfondita analisi — come l'espressione radicale e decisamente cosciente di quel profondo dissidio e di quella crisi di cultura nel cui ambito si muove tutto il pensiero contemporaneo.

Questo l'aspetto fondamentale del messaggio kafkiano e il libro del Navarro è tutto impegnato a ricercare, al di là delle forme artistiche in cui ha trovato limpida espressione il torbido mondo di Kafka, un più intimo e riposto significato capace di rivelarci il segreto di un'opera alla quale il mondo della cultura ed il pubblico si sono avvicinati con un sempre più attento ed appassionato interesse.

L'autore ha spesso la tendenza a forzare il significato di certi aspetti dell'opera kafkiana nel suo tentativo di rintracciare una linea di sviluppo, mentre il suo eccessivo entusiasmo per l'arte di Kafka lo porta a mettere l'uno accanto all'altro i nomi di Kafka e di Dante... (Kafka non può dire come Dante.... « pag. 30 e poi alle pagine 106 e 107), a confrontare il « mito » platonico e quello kafkiano (pag. 28), a un affrettato e un po' inconcludente tentativo di tracciare in quattro o cinque pagine una storia dell'allegoria nella cultura occidentale con riferimento a Goethe, a Croce, alla « Vita nuova », al Petrarca, a Proust, a Eliot, a Giotto, a Mallarmé e finalbente a Leibniz, il che naturalmente non permette all'autore di raggiungere quella chiarezza e quella limpidità che sarebbero forse necessarie.

Il libro, che non manca di belle pagine e di sicuri particolari, lascia nel suo complesso un'impressione di insoddisfazione e di incertezza mentre l'analisi continua e assorbente delle singole opere ci pare non giunga a concludersi in un reale contatto con la complessità dell'esperienza umana di Kafka e con quel mondo di cultura in cui l'arte di Kafka si muove e da cui trae il suo significato più profondo. Non basta — ci pare — porsi il problema del significato del « Processo » o di racconti come « La tana » o « Il messaggio dell'Imperatore »; è necessario andare più oltre cercando di rilevare la posizione e il valore del tragico e paradossale mondo di Kafka nella situazione della cultura contemporanea, determinando i motivi che in questa cultura sono derivati da Kafka, per porsi — attraverso un contatto con le estreme posizioni di pensiero cui è giunta la nostra civiltà — finalmente al di fuori della ormai troppo celebrata nostra crisi, perché solo in tal modo ci sarà dato di intendere, di essa crisi, il significato storico e più universalmente umano.

Questo è quanto aveva tentato, con maggior impegno e con ben più validi risultati, il Cantoni nel suo lucido saggio di prefazione al «Castello», e da questa mancanza, nel Navarro, di una chiara presa di posizione nei confronti dell'opera kafkiana nascono i maggiori difetti del libro che a questa complessa problematica è rimasto estraneo e quindi incapace di metterci a contatto con la profonda umanità e la complessa realtà spirituale di quel mondo kafkiano che, solo se giudicato come l'espressione artistica — forse la più alta — di certi atteggiamenti cui è pervenuta la cultura europea, può validamente essere compreso, valutato ed interpretato.

PAOLO ROSSI

H. DINGLER, *Storia filosofica della scienza*. — Milano, Longanesi, 1949.

Non è questa, come del resto è indicato dal titolo, un'ennesima esposizione delle invenzioni effettuate dalla scienza e dalla tecnica nel corso dei tempi, bensì una storia delle relazioni fra lo svolgimento delle scienze naturali

e quello della filosofia teoretica (questo è infatti il senso del titolo tedesco che, tradotto letteralmente, sarebbe: « Storia della filosofia della natura »).

L'A. procede alla ricostruzione delle concezioni della natura che si affermano nello svolgimento del pensiero umano e dimostra come tal processo di ideazione abbia reso possibile la formazione e il progresso delle scienze.

La scienza nasce col superamento della concezione magica della natura. Il primo passo in questo senso fu compiuto dai Greci i quali, scomponendo e ricomponendo la realtà nei suoi elementi costitutivi secondo procedimenti rigorosi, svilupparono quei criteri metodologici che resero possibile dopo molti secoli, la conoscenza e il dominio della natura che caratterizzano in special modo la cultura « occidentale ». Il processo di ricerca degli elementi costitutivi, dell'elemento originario, del vero « essere » (dai principi naturalisti degli jonici, al « nus » di Anassagora, al « logos » di Eraclito) portò alla individuazione dei concetti di « materiale » e di « spirituale », con i quali ci si libera della magia e si pone una distinzione fondamentale per ogni filosofare.

Alla filosofia greca, che aveva cercato il vero essere nell'immutabilità delle essenze, era però sfuggito il senso del divenire. La filosofia medioevale, pur essendosi formata grazie all'adozione dei metodi e delle categorie logiche dei greci, perviene a riaffrontare questo problema con Nicolaus Oresmus (1328-1382), al quale il Dingler attribuisce importanza decisiva. Mentre « fin dai tempi degli eleati tutte le forme erano state immutevoli, Oresmus perviene anche a forme variabili e lo fa introducendo il tempo stesso come forma e come 'accidente' di forma ». *Come conseguenza di questa concezione filosofica*, diventano possibili una cinematica e più tardi una dinamica fondate su un ordine di natura. « Un movimento non ha più bisogno di essere determinato mediante il suo scopo ultimo, indeterminato restando il modo di avvicinarsi a quello; è possibile ora determinare univocamente il movimento nel corso stesso. E ciò mediante lo strumento ideale della geometria e della massa, già in precedenza disponibile. Nello stesso tempo si consegue (in forma geometrica) il concetto generale di funzione.

« Oresmus accetta la teoria dell'impulso anche per i corpi celesti e compie il passo verso una reale astromeccanica. Spiega la concezione copernicana con una chiarezza che sorpassa Copernico stesso. Enuncia la formula della legge di caduta nell'aspetto geometrico (con l'immagine grafica di un cangiamento la cui intensità cresce, a partire dallo zero, proporzionalmente al tempo; l'intensità è spiegata come velocità, così c'è l'immagine grafica di un moto uniformemente accelerato), e noi sappiamo oggi che non c'è soluzione di continuità fra lui e Galileo ».

Ma poi, dopo la crisi della filosofia scolastica e col ridestarsi dell'attenzione dell'uomo per la natura, l'indagine teorica sui principi delle scienze naturali si affloscia e prende il sopravvento un'ingenua credenza metafisica (ancora assai condivisa nelle scienze odierne) nella oggettività assoluta dei fatti, « i quali presenterebbero in modo inesplicabile delle proposizioni universali, generali e sempre valide ».

Nella parte dedicata al pensiero moderno il D. dimostra quanto lo sviluppo della scienza debba alla filosofia empiristica, ma, nello stesso tempo, ne indica la ristrettezza che le impedì di dare un valido fondamento alla scienza sul piano teorico e la portò al fallimento sul piano filosofico.

Messasi la scienza a indagare sulle cose che cangiano, il concetto di « forza » soppiantò a poco a poco quello di anima nella spiegazione dei fenomeni (moti degli astri, attrazione del magnete), e su queste basi si fondarono la meccanica celeste e quella terrestre. All'antica « entelechia » (per cui si credeva che gli esseri fossero condotti al loro fine dalla loro intima natura) si sostituisce la forza quale causa del moto. Le forze consistono in mu-

tue azioni fra i corpi (attrazione, repulsione, ecc.), operano in guisa costante e sono pertanto rapporti invariabili (donde l'idea delle « leggi di natura »). Le forze vengono « misurate » (per primo Huygens quantifica in una formula la forza centripeta di un corpo oscillante a cerchio) e si inventano all'uopo esatti apparecchi (bilancia, orologio a pendolo, pompa ad aria, barometro, igrometro). La « scienza » si distacca perciò dalla filosofia e viene ad assumere una posizione di progressiva indipendenza. Tutti i fenomeni fisici diventano dominabili, almeno teoricamente mediante principi unitari (geometria euclidea e meccanica newtoniana). L'esperimento e il calcolo sono infine concepiti come i due soli metodi esatti e obbiettivi attraverso i quali è conseguibile una conoscenza univoca, che sembra indipendente dal pensare per idee cioè dal « noetico ». Poiché l'applicazione di tali metodi è indipendente dalle varie asserzioni metafisiche e dei singoli sistemi filosofici, si credette che i nuovi procedimenti scientifici fossero autonomi dal pensare per idee (« noesis ») in generale (mentre a tali procedimenti si era giunti proprio grazie a duemila anni di pensiero « noetico ») e che ci dessero la conoscenza immediata della natura.

I limiti di questo metodo di indagine, per altro verso assai fecondo, sono divenuti ormai palesi. Lo sviluppo della fisica moderna appare dominato dall'esigenza ideale di un principio di ordine al quale sia possibile ricondurre la molteplicità dei fenomeni (principio di energia). Ma elementi metafisici o « spirituali » come « materia » o « energia » non possono essere posti come « causa prima » dei processi universali poiché il trascendentale precede ogni possibile costruzione esplicativa e poiché con ciò si porrebbe un termine alla catena delle cause precludendo ogni ulteriore ricerca scientifica. Il vicolo chiuso a cui pervengono le scienze fisiche allorquando si propongono di dare una « spiegazione » unitaria dell'universo indica appunto il *limite* della scienza sperimentale e l'inizio della scienza delle idee. La molteplicità di tali spiegazioni non può essere superata da una concezione univoca se non si affronta il problema fondamentale della conoscenza « cioè se e quando noi possiamo in genere fare delle asserzioni sulle forze e sulla costituzione della materia ».

La serrata critica che in questa opera il Dingler conduce contro l'empirismo naturalistico ed in particolare contro la concezione metafisica di un mondo retto da leggi immutabili è fondata su una profonda conoscenza dello svolgimento del pensiero scientifico e appunto perciò assume un alto valore epistemologico.

Il pensiero dell'autore non risulta però del tutto chiaro al lettore che non conosca le altre opere da lui pubblicate in lingua tedesca: in particolare, la distinzione fra « noetico » (che egli pare adoperi come sinonimo di spirituale, razionale, mentale e simili) e « non noetico » non appare tracciata con criteri diversi da quelli che hanno ispirato le dicotomie tradizionali fra « anima » e « corpo », « spirito » e « materia » e simili; inoltre il problema dell'univocità della conoscenza è discusso prevalentemente in termini negativi come critica delle concezioni del mondo elaborate dalle scienze fisiche, mentre la scienza ideale in cui egli ripone le sue speranze non è ulteriormente precisata nel suo metodo e non sfugge alle critiche generali che si possono muovere ad ogni orientamento che si fondi più o meno manifestamente sull'intuizionismo.

Per la piena comprensione del pensiero del Dingler, che indubbiamente è uno degli autori che hanno portato maggior contributo nel campo della metodologia, sarà di grande aiuto la lettura della sua opera « Die Methode der Physik », la quale apparirà quanto prima tradotta in italiano sotto il titolo « Il metodo della ricerca nelle scienze » a cura dell'editore Longanesi.

LUCIANO SAFFIRIO

RODOLFO MONDOLFO, *Il pensiero antico* — Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1950.

In Italia il problema dei libri per l'insegnamento della filosofia s'é imposto all'attenzione degli studiosi da diversi decenni ed è stato più intensamente dibattuto dopo la riforma Gentile. È pacifico che i manuali, per pregevoli che essi siano, se offrono una guida, non possono mai, sostituirsi alla conoscenza diretta degli autori a cui lo studio deve condurre. Il testo invece, offre, anziché la dottrina anemizzata dai manuali, il processo del generarsi dei sistemi e dei problemi. Solo così lo studio della filosofia può creare l'abito alla riflessione. Oggi la nostra scuola non difetta di traduzioni, alcune pregevoli, di classici della filosofia. Tuttavia negli istituti medi non è facile conciliare la più ampia informazione diretta delle opere con i limiti dell'orario. In genere l'insegnante legge un autore dando intorno a un periodo, anche lungo, nient'altro che notizie sommarie, che l'alunno studierà su un compendio, trasformando così in un noioso e mortificante caleidoscopio secoli di speculazione. Comunque, nessun manuale potrà, per esempio, darti il senso vivo della varia ricchezza di motivi contenuti nella Sofistica, in Platone o in Aristotele.

Nel 1929 un editore si rese conto di quale utilità sarebbe stata una storia della filosofia esposta attraverso la documentazione tratta direttamente dalle fonti e affidò a Rodolfo Mondolfo la cura della parte concernente il pensiero antico. L'antologia, destinata al più lusinghiero dei successi, anche se andava contro un certo abito mentale venutosi a formare, nei peggiori, attraverso una lunga *routine*, fu accolta con favore. Tuttavia la sua vita doveva essere breve: il fascismo ne iniziò il boicottaggio per l'opposizione dell'autore al regime e l'opera dovette in seguito scomparire dalla circolazione perché colpita dalle famigerate leggi razziali.

Rivede oggi la luce, a distanza di un ventennio, per l'intelligente iniziativa della Nuova Italia, rifatta in larga misura, aggiornata dall'autore alla luce dei più recenti studi e passata attraverso il collaudo delle due edizioni in lingua spagnola. Il pensiero antico qui rivive in una raccolta organica delle pagine più significative degli stessi autori in limpide e fedeli traduzioni. Quanti con rammarico si separarono dall'insigne studioso della filosofia greca — i *Problemi del pensiero antico* e il sostanziale aggiornamento dello Zeller nei due volumi stampati dalla stessa «Nuova Italia», sono testimonianza della eccezionale preparazione dell'autore — ne salutano oggi con affettuosa simpatia la riapparizione tra i lettori in lingua italiana.

In questa edizione affatto nuovo è il capitolo su *Le origini e gli elementi preparatori della filosofia greca*, acuto esame dei rapporti tra il pensiero greco e quello orientale; più numerose sono le note sul Pitagorismo, su Parmenide, su Empedocle, su gli Eclettici, su i Sofisti, su Socrate, su Platone, quest' ultime di particolare importanza. Il testo su Platone è poi notevolmente accresciuto con passi della fase pitagorizzante della teoria dei numeri. Su Aristotele, a differenza della prima edizione italiana e sulla scorta della fondamentale ricostruzione di W. Jaeger, sono tracciate, prima nel cenno biografico e poi nel testo le tappe della evoluzione spirituale dello Stagirita. Del pari nuovo è il paragrafo sul concetto della infinità della potenza divina, paragrafo accompagnato da una nota delucidatrice. Altre note di carattere storico arrichiscono la ricostruzione del pensiero aristotelico: si vedano, per esempio, quelle su Aristotele e Cartesio, e su Aristotele e Kant. Il capitolo sull'epicureismo è ampliato da due paragrafi.

A farne qualcosa di completo e tale da renderne l'uso, come ebbe a esprimersi lo stesso Mondolfo, «più agevole e proficuo nella scuola media» l'antologia è integrata da una

successa sintesi storica la quale dà « l'inquadramento rapido della filosofia greco-romana, delineandone lo sviluppo in poche pagine, lumeggiando in forma chiara e precisa i tratti dei singoli momenti e pensatori, e la continuità della loro concatenazione storica ».

L'opera, pur avendo nella scuola media ed universitaria la sua naturale sfera di diffusione, per il modo con cui è stata concepita e realizzata, sarà certamente bene accolta da quanti specialisti o no, nutrono interesse per il pensiero greco.

L'edizione, signorile, è corredata da un'ottima ed aggiornata bibliografia e da un indice dei nomi.

DEMETRIO BOZZONI

OSCAR WILDE, *Teatro* — Torino, Società Editrice Torinese, 1948.

Che la parte artisticamente consistente del teatro wildiano (eccezion fatta per *Salomè,* composizione di natura singolarissima e forse unica, con strana incomprensione bistrattata dal Pellizzi e dal Praz) sia da identificarsi con le commedie di ambiente contemporaneo, ci sembra ormai constatazione ovvia e da lungo tempo acquisita al patrimonio della critica moderna. Di Salomè diede forse il più calzante giudizio il poeta stesso, definendola, secondo riferisce lo Menderson, un'*opera musicale*; la quale interpretazione, unita a quella altrettanto acuta del Ransome, ove si parla di un dramma non *cinetico* ma *potenziale*, identifica in essa una cosciente rinunzia alle due più essenziali caratteristiche del dramma, il *conflitto* e l'*azione,* chiudendola entro i confini della lirica, o almeno, se non della lirica pura, in quelli di una creazione poetica ambiguamente composita, che già c'è avvenuto di ricordare a suo proposito; la ballata romantica. Quanto alle deteriori manifestazioni di quella tendenza, che diremo archeologica, in parte esemplificazione dei principi enunciati in *The Truth of Masks*, in parte immature e presuntuose autoesibizioni, celate entro un costume elisabettiano, quando genuino, quando costellato di false gemme victorhughiane, pensiamo ne sia troppo evidente (malgrado le speciose difese di un Henderson e di un Piccoli) la sommaria melodrammaticità, perché sia necessario intraprenderne una nuova analisi. Sicché sole manifestazioni vitali restano quelle, che da *Lady Windermere's Fan* a *The Importance of Being Earnest* sembrano, secondo alcuni critici, offrirci una personale interpretazione della società vittoriana sebbene siano anche sotto questo aspetto, ricollegabili alla commedia *of manners* preannunciata da Dryden e realizzata da Sheridan e a quella che, per opera di Etherege e Wycherley intreccia lo stile jonsoniano degli *umori* a motivi di derivazione molièriana. Altrettanto pacifico, a chiunque abbia udito esercitato alla vibrazione dell'organismo drammatico e capacità di scernere le sovrastrutture fittizie dall'essenza genuina di una creazione teatrale, è il carattere tutto ricalcato e d'accatto delle trame sceniche di tali commedie, nelle quali francamente stentiamo a riconoscere quella bravura tecnica, di cui parla un ottimo esegeta wildiano, lo Zanco, trattandosi di schemi, che riecheggiano stancamente trovate meccaniche ed espedienti scenici familiari al teatro francese dell'Ottocento; tanto da rivelarci l'assurdità del riconoscimento di caratteri teatrali wildiani, obbiettivamente osservati ed espressi, implicita nell'analisi tentatane da Lemonnier e ripresa talvolta oggigiorno, non solo da frettolosi cronisti teatrali, ma anche da sedicenti chiosatori letterati e di mostrarci per contro inconfutabilmente la natura burattinescamente inanimata di tali personaggi, stilizzati e passivi mediatori (come giustamente osserva il d'Amico) d'una dialettica suggestiva, paradossale, epigrammatica e funambolesca, la quale sempre più sciogliendosi dai vincoli della struttura psicologica e drammatica impostale, probabilmente per lusingare il conformismo etico ed estetico degli alti ceti inglesi (l'osser-

vazione è del Lemonnier), si rivela fine a se stessa, col proprio genuino volto, in *The Importance of Being Earnest,* la commedia che più di un critico ha giudicata libera dai costumi e dai caratteri di un'epoca, perché di valore classico e assoluto. *Wit* all'ennesima potenza la definisce il Pellizzi, cioè spirito, non umorismo e con tale definizione delimita di nuovo l'estensione e la profondità dell'arguzia wildiana, cui a torto s'attribuirebbero non solo intenti e impegni di natura sociale, che fioriscono solo nell'immaginazione di critici prevenuti e tendenziosi, ma anche una reale profondità ideologica, costituita come essa è in gran parte di acrobazie verbali, spiritosi capovolgimenti di precetti tradizionali, brillanti deformazioni di luoghi comuni, uniformemente colorati dalla squisita eleganza del linguaggio. *Il avait l'art* — osserva arguto il Maurois, nei suoi « Etudes anglais » — *de dire des choses banales, sans aucune banalité*; e poco importa ai fini della critica estetica, se tali cose fossero dette per il gusto del *tour de force* espressivo, o come mezzo di esibizione e affermazione pratica della sua personalità di snobistico *dandy,* partito alla conquista della *haute* britannica. Importa piuttosto indagare, in quanto la curiosa antinomia fra apparente obbiettività psicologica ed espressiva e sostanziale soggettivismo dialettico abbia inquinata la natura artistica delle prime tre commedie wildiane, *Lady Windermere's Fan, A Woman of No Importance* e *An Ideal Husband* e svuotato di ogni contenuto umano e, di conseguenza, drammatico *The Importance of being Earnest.* S. d'Amico ha oculatamente notato come nelle opere teatrali wildiane il *causeur* brillante, il portavoce della dialettica wildiana compaia indifferentemente sotto le vesti sia del simpatico e indulgente *deus ex machina* (Lord Goring in *An Ideal Husband*), sia del cinico, edonistico, libertino Lord Illingworth di *A Woman of No Importance,* sconfitto e svergognato, nella scena finale, dai rappresentanti delle sane virtù borghesi e il cui primo abbozzo è rinvenibile nel principe Paolo di *Vera or the Nihilists* (Lemonnier); come cioè il personaggio intimamente caro e congenito al drammaturgo s'identifichi disinvoltamente coi tipi drammatici più diversi e talvolta contrastanti. Noi aggiungeremo, che spesso una tale individualità permanente, disquisitrice e didascalica si sovrappone a figure teatrali psicologicamente ad essa repugnanti o da essa comunque divergenti (basterà pensare all'*amoroso* Lord Darlington, al *brillante* Cecilio Graham, alla *caratterista* Lady Plumdale, in *Lady Windermere's Fan*). Una tale incongruenza psicologica ed artistica, una simile antinomia fra il carattere del personaggio e le sue manifestazioni verbali, risolventesi in indifferenza per il personaggio stesso, dà alle tre commedie ricordate una insistente e finalmente faticosa ambiguità, tanto più che la struttura teatrale tradizionalistica, assunta intenzionalmente, come alibi alla manifestazione della iconoclastia wildiana, prende di quando in quando la sua rivincita impacciando, con i suoi abusati schemi drammatici, il libero zampillare degli irriverenti moti epigrammatici, i quali solo in alcuni casi di conciliazione fra umanità teatrale ed espressione dialettica (si veda, a tale proposito, l'esemplare dialogo fra Lord Illingworth e la signora Allonby, i due *cinici* di *A Woman of No Importance*) realizzano coi loro portavoce, quella fusione necessaria alla compiuta realizzazione artistica. In *The Importance of Being Earnest* l'equilibrio wildiano è finalmente libero da ogni compromesso, è vero; ma in questa atmosfera rarefatta di bravure ideologiche e di acrobazie verbali manca la consistenza di un ambiente cordialmente umano, la presenza dei personaggi a tutto tondo, di cui pure il teatro ha bisogno, per alimentare i conflitti di cui vive. Chiuso il libro, calato il sipario, la leggera ebrezza procurataci da questo elegante ma frigido giocoliere della parola cade, lasciandoci nello spirito un vuoto, che a noi non sembra sintomo di angustia mentale; se è vero, come è

vero, che l'arte in generale e l'arte drammatica in particolare è intesa a rappresentare un mondo popolato di creature viventi, non soltanto a tracciare ghirigori ornamentali sul fondo neutro di un intreccio farsesco. La *heartless play*, come la definisce un artista tanto più ricco di sostanza umana, lo Shaw, è il fiore teatrale più perfetto di un drammaturgo, la cui maggiore debolezza fu la *scarsezza di simpatia umana*, come ha giustamente sentenziato il Pellizzi, di un artefice spesso formalmente squisito, ma insieme soggettivo e gelido, quindi eminentemente inadatto a creare durevoli opere teatrali.

Comunque, senza accettare la reclamistica definizione stampata sul frontespizio di questo volume di *maggior drammaturgo dell'età vittoriana* (ciò che costituirebbe una ingiustizia nei riguardi di H. A. Jones e A. Pinero) senza dare eccessivo valore alla qualifica di creatore della commedia *di conversazione*, che molti critici gli attribuiscono, Wilde resta una figura tipica di quella fine di secolo, caratteristico prodotto (come bene osserva il Lemonnier) di una borghesia intellettuale considerante l'arte ora come un giuoco supremo e gratuito, ora come un efficace strumento per imporsi a quella società che insieme invidiava e disprezzava; ed era opportuno, che una buona ed essenzialmente completa traduzione del suo teatro gli acquistasse credito presso il gran pubblico italiano. Purtroppo l'impresa non è caduta nelle migliori mani. L. Ridenti, direttore di un periodico, la cui precipua funzione sembra esser quella di conservare sulle nostre scene, sotto una vernice attualistica, l'atmosfera del mondo comico ottocentesco, non era forse l'uomo più adatto a sovraintendervi. La pubblicazione mescola certi caratteri dell'edizione erudita e della manifestazione volgarizzativa senza avere i pregi né dell'una né dell'altra. Come introduzione presso il gran pubblico del teatro di Wilde (intenzione che sembra manifestata da certa frivolezza e mancanza di rigore critico, che vi si osserva) essa avrebbe potuto limitarsi alla versione di *Salomè* e delle quattro commedie, trascurando a buon diritto la farraginosa *Duchess of Padua*, la grottesca *Vera or the Nihilists* e quei frammenti e abbozzi, che hanno tutt'al più un valore indicativo, storico o documentario. D'altra parte come edizione erudita (qualifica cui sembrerebbe aspirare per la pedantesca minuzia, con cui vi sono raccolte fin le briciole teatrali wildiane) troppi elementi le mancano perché vi si possa identificare la presenza di un rigore scientifico e d'una seria preparazione linguistica e letteraria. Delle due introduzioni la prima, dovuta al Franzero, leziosamente intitolata *Vita recitata di O. Wilde*, di carattere aneddotico e talvolta scandalistico, non è che il riassunto di una *Vita di O. Wilde* dello stesso, pubblicata anni fa in volume e parafrasi a sua volta di una pubblicazione biografica di G. J. Renier; l'altra di L. Gigli si muove pre lo più sulle tracce di critici come il Lemonnier, il Praz, il Piccoli e quando se ne discosta, non lo fa molto felicemente, come allorché trova in *The Importance of being Earnest*, sostanza di verità umana ed esperienza di caratteri, tanto da definirla *la più shawiana commedia di W.* (si pensi allo Shaw di *Candida*, di *St. Joan*, di *Captain Brassbound's Conversation*) e d'altra parte, con strana incoerenza sostiene trattarsi di una manifestazione del W. *soggettivo*. Le traduzioni e introduzioni delle singole opere, affidate a studiosi eterogenei di carattere e di livello culturale, serbano le tracce di una tale disuguaglianza. Migliori fra tutte quelle del Franzero per *The Importance of Being Earnest*, rivelanti, per lo meno, disinvolta conoscenza della lingua e facilità di scrittura. Presuntuosamente lambiccate le introduzioni di A. Orbetello per *A Woman of No Importance* e *Vera*, in cui l'ermetica contorsione stilistica e sintattica, a noi ben nota, di certi rappresentanti della giovane critica di ieri s'intreccia a una tendenziosità politico-sociale, deformante

in modo artisticamente deteriore le paradossali esercitazioni wildiane, fino ad attribuir loro effetti eccedenti i propositi dell'autore; deboli le sue conoscenze linguistiche, se traduce *mixes* (mescola) con *si mischia, we have a much better time* (siamo più fortunate) con *abbiamo assai miglior tempo, one's husband* (il proprio marito) con *il marito di un'altra* e simili. Di una disarmante ingenuità è l'introduzione di B. Narayan Sinha per *An ideal husband,* le cui capacità critiche si riassumono nelle affermazioni, che W. intese offrire *qualche ora di onesto divertimento* e che anche oggi la commedia supererebbe *a pieni voti* la prova del palcoscenico. Nell'introduzione a *The Duchess of Padua* F. Paulon equivoca sulla data della prima edizione attribuendola al 1891, epoca in cui furono stampate della tragedia una trentina di copie da usarsi come copioni, una delle quali reca le correzioni, modificazioni e cancellature di mano del W. e il cui testo servì per la prima edizione del 1908, ove i tagli sono segnati da parentesi (ed. Methuen); non è poi chiaro su quale testo esso basa la sua versione, che si distacca notevolmente dall'edizione inglese del 1909 riproducente la prima (si potrebbe pensare sulla versione tedesca del 1904 basata sul copione del 1891, per quel che riguarda le divergenze, ma non per ciò che si riferisce ai tagli). Quanto a G. Cane (nel cui nome ci si imbatte, sol che si sfogli qualche pubblicazione teatrale, come traduttore dal francese e dall'inglese) egli dimentica di indicare al lettore italiano, in che consista esattamente il completamento operato da Sturge Moore nel testo di *A Florentine Tragedy,* da lui tradotta (a parte il fatto che da un'edizione completa del teatro di W., in cui si raccolgono devotamente anche gli abbozzi e i frammenti, andrebbero esclusi i brani spuri); inoltre cade in uno strano errore di traduzione quando parla di un taglialegna, che *ha affittato una grotta* nella Tebaide (v. *The Woman covered with Jewels*), mentre in realtà *lavorava per salario* (*worked for hire*).

Tutto il volume curato in modo sommario e affrettato, ricchissimo di elocubrazioni pseudocritiche e di piccanti particolari biografici, quanto povero di veramente utili notizie bibliografiche e storiche (una sola nota esplicativa vi troviamo, quella in cui molto opportunamente l'Orbetello ci informa che il *Piccolo Padre* è lo Zar) non ci appare come lo strumento migliore per facilitare agli italiani la conoscenza di un poeta non privo di meriti, ma ricco di difetti. Dopo averlo sfogliato, ci passa la voglia di esaminare il *Molière* apparso poco dopo pei tipi della stessa Casa, e attendiamo piuttosto con fiducia la versione di Sansoni.

EMILIO BARBETTI.

PIETRO PANCRAZI, *Nel giardino di Candido*. Firenze, Le Monnier, 1950.

A brevissima distanza dal quinto volume dei laterziani *Scrittori d'oggi,* dei quali parlerà in altra rubrica il Ramat, e in cui Pancrazi ha riunito i suoi ultimi articoli su autori contemporanei, è apparsa quest'altra raccolta: dedicata — finalmente! — ai classici, dal Sacchetti al Fogazzaro e al Verga. Finalmente per due ragioni: innanzi tutto per una legittima pretesa del lettore di avere insieme il maggior numero di scritti critici dedicati da Pancrazi agli autori antichi, e non essere quindi costretto a sfogliare i vecchi giornali; e poi, perché più d'uno sapeva che il giorno in cui questa raccolta sarebbe stata pubblicata il giudizio su tutto Pancrazi avrebbe subìto qualche correzione, nel senso che si sarebbe dovuta rivedere qualche affrettata definizione che riduceva il Pancrazi a critico dei contemporanei, non riconoscendogli altra sensibilità che quella recettiva del clima novecentesco.

Dunque sfogliamo questo giardino di Candido: ogni aiuola un nome antico, ammantato della fama attribuitagli dalla tradizione, rinfrescato e irrugiadito dalla presentazione del no-

stro critico; Sacchetti, Fra Giordano, Fra Filippo, Fra Michele, Lorenzo, Burchiello, Guicciardini, Della Casa, Doni, Aretino, Piccolomini, Franco, Carletti, Redi, Pananti, Parini, Foscolo. Mazzini, De Sanctis. Manzoni, Bembo, Stampa, Vasari, Cornaro, Tommaseo, Giusti, Piaggia, Verga, Fogazzaro: un bel mazzetto di autori, sei secoli di patrie lettere, una passeggiata colma di echi e di richiami, l'ala più austera del castello in cui vive Pancrazi. Quasi trent'anni di professione (il più antico, quello su Burchiello, è un articolo del 1923; i più recenti del '49), tutta una vita di sodalizio con la letteratura italiana, gli anni più fecondi di Pancrazi, quelli in cui si è costruito il suo mondo, con tenera confidenza, con grande amore. A rileggere oggi, tutti insieme, questi articoli, vien fatto di pensare a quello che deve essere stata la vita di Pancrazi in questi lunghi anni: come un carnet di ballo zeppo di nomi affascinanti. Dal Bembo a Moravia, dall'Aretino a Lisi, da fra Giordano a Brancati, via, c'è un po' di differenza, e bisogna avere le spalle sode per resistere alle strapazzate e alle lusinghe di così diversi cavalieri. Se Pancrazi fosse una bella donna, si direbbe che si è data a troppi: ma è un critico letterario (e non gli dispiaccia!) e questa sua vita piena di esperienza è il suo blasone di nobiltà, la prova più convincente della sua ricchezza di pensiero e delle sue risorse di interprete. Perché insomma, se si volesse tracciare un solco fra il Pancrazi critico del Novecento e il Pancrazi dei classici (come d'altronde fra il critico e il narratore), si sarebbe in un bell'imbarazzo, e si dovrebbe rinunziare all'impresa.

È che Pancrazi, di fronte a tutti gli autori, svolge il suo processo critico in due direzioni contemporanee: rendere moderni i classici; far classici i moderni. Il primo momento è il più felice, giacché si vale di una impareggiabile facoltà di recupero nel riferire al gusto contemporaneo gli umori antichi; il secondo, nonostante l'urgenza della cronaca, è facilitato da quella *medietas* (il neo di Pancrazi, si sente dire) per cui Montale o Pratolini sono fissati nel loro accento definitivo, come farfalle allo spillo (è ormai redatto il loro stato civile), e si potrà discutere ma hanno già una loro misura (così vigile e storico, infine, è il calore del critico). Il tanto discusso «impressionismo» di Pancrazi ha buon giuoco nell'un caso e nell'altro. In definitiva è soltanto la facciata della migliore critica estetica, «quella che meno sa di essere estetica» — dirà lo stesso Pancrazi — magari un po' in sospetto o in uggia «ossia che meno se lo propone, e tiene la sensibilità».

In questo libro si vede bene cosa voglia dire farsi *un'idea* di un autore: risentirlo in se stessi, vederne il ritratto sulla scrivania, quasi una trasfusione di sangue. E cos'è tutta la critica, a lungo andare, se non una sfilata di *idee* che i singoli critici si son fatti dei loro autori? Il ritratto ideale non esiste; e quanti saranno i nostri classici che fremono nella tomba a sentirsi rivoltare da tutte le parti, senza che nessuno sia riuscito (né mai potrà) a indicare con sicurezza i loro tratti spirituali? Dunque bisogna affidarsi all'intelligenza, alla cultura, alle ragioni universali dell'anima per inventarsi ciascuno un'immagine che si confaccia al proprio temperamento. (È un caso che fra questi articoli non ve ne siano su Dante, Petrarca e Leopardi? Forse no). La fortuna di un critico (ma una fortuna che non cala dalle nuvole) sta allora nell'avvicinarsi nel modo più probabile al lago del cuore, là donde germogliano le fantasie e i sentimenti, nel lasciare per strada l'analisi via via che la corsa si fa più serrata, e raggiungere con una sintesi (anche se col fiato grosso) il nodo dell'autore, prenderlo per mano e quasi instaurare un medianico contatto. Così Pancrazi, e le *idee* ch'egli si è fatto dei nostri maggiori sono, tutte, di bella suggestività e convinzione.

Il merito va proprio agli autori, che non sono aggrediti e scossi fino alla

spoliazione, ma lasciati parlare e dire di se stessi, aiutati a scegliere le proprie pagine con occhio storico — e Pancrazi in disparte, ad occhieggiare come questi vecchi si confessano, a toglier via il troppo e il vano, a incutere timore nel caso che qualcuno voglia bluffare, ma anche a sorridere incoraggiante quando i secoli pesano e la timidezza impaccia.

L'esame di Pancrazi è un continuo tentare, da più parti, con ogni sollecitazione lecita, il suo autore; finché si scopra e si riveli nell'unità dell'uomo e dell'artista, e in questa unità riduca all'essenziale se stesso, a quel una serie di citazioni ben scelte a tanto che appunto lo fa classico, capace di commozione poetica. Basta una serie di citazioni ben scelte a scoprire il fondo di uno scrittore, e Pancrazi è forse il solo oggi, in Italia, a saper individuare il rigo o la frase o la parola che dichiara tutto lo spirito del testo; a far solo da presentatore e sorvegliare la cadenza e il registro del suo uomo, in modo da cavarne poi un'istantanea aderentissima. Così la citazione resta il succo della pagina, sbrigatone via quel che di caduco può avere il seguito o il precedente, e le forbici alla fine han tagliato più di quanto non fosse sembrato nel corso della lettura. (Che è poi una ricostruzione storica per eccellenza: l'itinerario inverso a quello che compie lo spirito creatore). A che dunque rimproverare l'antistoricità di un metodo così rigoroso — se badiamo al resultato più che alle tappe del discorso critico? Vedete il bel saggio su Guicciardini che accompagnò l'edizione dei *Ricordi*: il fiorentino n'esce nella sua piena statura di uomo tutto cose, tutto azione, intinto di utile e di egoismo, uomo più vecchio della sua età; come in misura diversa, dalle pagine premesse al primo volume degli *Scrittori d'oggi* usciva un panorama delle lettere del Novecento già abbondantemente storico, di una prospettiva fonda e larga.

Non direi perciò che a Pancrazi manchi l'ambizione di elevare la critica a storia, come non direi che la misura dell'elzeviro corrisponda ad una sua limitatezza di eloquio. Le già citate pagine su Guicciardini, quelle su Foscolo, gli studi su D'Annunzio e sui toscani dell'Ottocento, sgomentano chi voglia insistere nell'indicare l'angolo difettivo di Pancrazi nell'aneddotica o nel bozzetto. In verità la sua critica, destinata alla scoperta dei sentimenti e della loro poeticità espressiva senza quel tono neutro della critica raggelata, è compiuta in se stessa, e il primo impulso è già tutto motivato su un ordito in cui si intrecciano il decoro e il buon senso.

Quest'ultimo libro testimonia ancora una volta che Pancrazi ha penna e cuore alacri e attenti in tutti i climi e in tutte le stagioni; raccogliere i suoi *inviti a leggere* vuol dire moltiplicare e rinfiammare, in un quieto crescendo, gli elementi di giudizio consacrati dalla tradizione; riassaporare i nostri classici con animo che può commuoversi; in definitiva render grazie all'ozio laborioso che generò i capolavori del passato e l'umile fatica del presente. GIOVANNI GRAZZINI

Al ragionamento del recensore lasciate che si aggiunga, senza pretese critiche, l'amichevole saluto di un lettore privato; che vuole esprimere a Pietro Pancrazi, giacché capita questa occasione, una gratitudine che dura da più di venti anni.

Gratitudine a Pancrazi, prima di tutto, per la sua probità e vorrei dire per la sua costumatezza di critico; in grazia della quale il lettore che cerca di essere informato su quel che conta di un autore o di un libro, può esser sicuro che nel breve elzeviro di Pancrazi troverà sempre quello che il titolo annunzia, niente di meno e niente di più, e per questo non rimarrà deluso: troverà, cioè, che vi si parla di quel l'autore e non del critico e delle sue teorie estetiche e dei suoi casi personali. Ci sono due sorta di critici: quelli che si sentono impegnati a mettere in primo piano l'autore che voglion far conoscere ai lettori, contenti

essi di rimaner discretamente nell'ombra, purché venga fuori in piena luce, nei suoi tratti essenziali, quella figura; e gli altri per i quali lo scrittore da presentare è un pretesto per parlare di sé, e per mettersi loro alla finestra. Pancrazi è della prima specie (quella ch'io preferisco). Non che ogni tanto, intendiamoci, non faccia capolino anche lui, di dietro la cornice, per ammiccare un istante, o magari per scrollare la testa; ma insomma nel quadro c'è l'autore, non il critico, il quale sta al suo posto senza strafare, osservando la buona creanza e praticando, raro pregio, la discrezione, la quale, diceva Dante nel Convivio, *« è madre e guardiana e temperatrice di tutte le virtudi ».*

Poi gli son grato perché scrive così: con quella sostanziosa e spoglia asciuttezza di stile, che hanno certi toscani colti quando nello scrivere si dimenticano di esser colti e di esser toscani. Non che Pancrazi adopri parole antiquate o costrutti preziosi o, Dio ci liberi tutti, riboboli di vernacolo, delizia dei toscani finti o importati: ma insomma si sente che questa prosa così sciolta, in cui par di avvertire tradotto nella scrittura quell'accento lievemente campagnolo che resta per tutta la vita nella parlata di certi signori cresciuti in villa, è passata per il filtro di tutti i prosatori della buona tradizione toscana, dal Sacchetti al Redi; e n'è sgorgata la natia naturalezza della lingua materna, ma più temprata e più frizzante. A leggere una pagina di Pancrazi capisco che cosa intendeva dire Omero quando alle parole dava l'epiteto di « alate ». Ci sono scrittori, e tra questi anche toscani o toscaneggianti dei più pretenziosi, che non posson toccar le parole senza farle diventare pesanti come pietruzze d'un mosaico: squadrate e smaltate, ma pietre. E quando cascano in terra, si sente il tonfo; e quando son messe a posto, si vede la commettitura. In mano di altri scrittori invece (ma oggi forse non ne conosco tre) le stesse parole perdono ogni pesantezza retorica: diventano vive, palpitanti, aeree. Escon dalla penna e volan via, come farfalle.

E poi, finalmente, gli son grato perché molti dei saggi critici raccolti in questo volume sono stati, prima che scritti, vissuti: « ragionati », si potrebbe dire, nei conversari di una compagnia di amici, che in tempi di avvilimento fuggiva ogni domenica dalla ossessione delle cerimonie comandate, e cercava nelle campagne toscane, popolate di poeti e di pittori, rifugio e libertà. Sul crinale di quei poggi, tra cipressi e ulivi, erano ad attenderci, il Sacchetti il Burchiello il Doni il Vasari, per accompagnarsi alla nostra brigata: discorrevamo con loro come con vecchi amici. Ci dicevano di non disperare: ci spiegavano, sorridendo e motteggiando, che non in quelle sconcie parate cittadine ordinate dai caporali di giornata, ma nell'armonia di quelle campagne, tra pievi e castelli e accoglienti osterie, era ancora, riconoscibile e non perduta, la patria.

Ma su quei paesaggi ameni si sentiva pesare fin da allora la minaccia oscura di una catastrofe. Oggi, a distanza di quindici anni, rileggo ad uno ad uno questi saggi, e mi par di risentire il suono di quelle voci (morte alcune) e di riveder quelle strade e quelle torri (alcune ora crollate): e di riprovar quella consolazione, ma anche, come allora, quella presaga angoscia. P. C.

GRAZIA MARIA CHECCHI, *Racconto in uno specchio*. — Firenze, Vallecchi, 1950.

Solamente a un poeta era possibile ricondurci ancora per mano nel tempo doloroso della nostra sciaguratissima guerra e arricchirne la letteratura con un'opera che non avesse la nuda crudeltà dei diari, il lampeggiante livore delle polemiche, la finzione laboriosa di vicende più immaginate che sofferte, e sapesse guardare quell'oscuro tempo con occhi disperatamente umani, cercando un perché, una giustificazione del male, tentando di capire tutti, sollecitando dal proprio cuore una pietà che fosse più forte della vergogna, dello spavento e dell'odio.

Questo *Racconto in uno specchio*

nasce da un cosiffatto bisogno di comprensione e d'amore; gli avvenimenti e gl'incontri determinati dall'occupazione tedesca — e comuni a tante regioni d'Italia e d'Europa — ne formano la trama, non l'ordito, rappresentato dal quotidiano tormento di una donna che nel giovane e rigido ufficiale germanico suo ospite ha intraveduto l'uomo e l'artista e non ha respinto — come l'eroina di Vercors — quell'immagine umana solo perché di un « tedesco », ma ha tentato di ritrovarla in ogni atto suo o dei suoi ambigui compagni, vedendola svanire e risorgere in una perenne alternativa alla quale la sua mente non riesce a dare unità e giustificazione.

La gente che le sta vicino — la madre, due vecchi coniugi che la ospitano, e la povera umanità del paese occupato — vive duramente nei fatti che vede e subisce, parteggia inevitabilmente, odia, trema e si umilia; ma la sofferenza della giovane è un'altra, sta più in alto, sta nel « voler sentire in sé le due parti » e rappresenta per lei l'estremo rifugio, l'ultima « cosa umana » alla quale rimaner fedele, la sola da non smarrire « per non smarrire se stessi come uomini », per non diventare « bestie o pietre ». Non dunque «il silenzio del mare» dello scrittore irriducibilmente francese, ma la trepida voce del poeta che vorrebbe sollevarsi oltre le frontiere e le fazioni per essere « uomo e basta ».

Si comprende come una simile posizione abbia potuto riuscire più congeniale a una scrittrice che a uno scrittore. Alla radice di quel sublime sentire sta infatti l'oscura voce del sangue, stanno istinti amorosi e quasi materni. E tanto più patetica, per non dir tragica, è la lenta abdicazione alla quale la protagonista è costretta dalla criminosa follia di uomini incomprensibili « che stanno a sé, soli sopra la terra ».

L'« uomo tedesco » che Paola ha scoperto nel capitano Rüdolph Schäfer è di natura nobile e delicata e sa amare nell'italiana quanto non è riuscito a trovare in nessun'altra donna del vasto mondo calpestato. Come lei odia la guerra, ma l'accetta: « triste fatalità » che lo disumanizza periodicamente in una fredda esaltazione. Nella guardinga e rispettosa convivenza i due giovani non possono non amarsi e quando le vicende della guerra impongono ad essi il distacco, il ricordo dell'« uomo tedesco » rimane nel cuore di Paola e « vi ripete parole lievi ed umane », non dimenticabili. Lo straniero, dal canto suo, ha sognato di avere per sé la donna quando la guerra avrà fine e le ha lasciato scritto dove potrà raggiungerlo. Stretta a quelle poche righe, è l'amorosa speranza di una vita e di un'anima, ma, più forte della speranza, l'atroce realtà costringerà un giorno Paola a strappare quel « foglietto sottile, con molti nomi stranieri, senza suono » e a cancellare in sé, col ricordo dell'uomo, la fede nel proprio umanissimo sogno. Vista colmarsi ogni misura, « non si poteva più tentare di essere dalle due parti, di comprendere il male di entrambe: si poteva soltanto non tradire i morti ».

Come si vede, la vicenda del romanzo — e la sua originalità — non è tanto nella successione di fatti pietosi od orrendi, che troppi autori ci hanno fin qui descritto, quanto nella lotta di un'anima che non vuol perdersi nell'odio o nella disperazione e cerca invano nell'amorosa comprensione degli altri, di tutti gli altri, la propria salvezza.

Già nei brevi racconti che la presentarono per la prima volta al pubblico da questa rivista, Grazia Maria Checchi era riuscita a imporsi ai lettori per un timbro tutto suo, oscuro e dolente, per la serietà tormentata di quel suo scavare nell'anima propria e nelle altrui in una infaticata e quasi puntigliosa ricerca di verità e di poesia. Timbro e tormento riconoscibili anche in questo racconto dove ogni cosa pare veramente proiettata in uno specchio e si muove « in un agitato mondo privo di rapporti umani, come nella ferma luce di un sogno, dove tutto abbia un'inevitabile necessità».

Lo specchio non deforma le immagini; modera l'esteriore violenza delle passioni, proiettandole fuori di un tempo umano dove anche il dolore e il pensiero vanno via via inaridendo e dove Iddio stesso sembra ai credenti «qualcosa di troppo remoto.... che aspetti — al di là delle cose di quei giorni — onnipotente e immutabile, che tutto si compia».

Il discorso interiore e la narrazione procedono in questo racconto sopra un unico piano, modulati sopra una eguale cadenza, sorretti costantemente dal severo impegno della scrittrice, che rifugge virilmente da ogni effetto e riesce nondimeno a comporre pagine di rara potenza, non facilmente dimenticabili, sia che racconti atroci vicende, sia che s'accomuni all'umiliata miseria della sua gente o ridesti con pochi tocchi, fra tanto dolore, l'assurda dolcezza del suo paese toscano.

Il tormentoso bisogno di scavare in profondo e di veder chiaro nella propria e altrui umanità, appesantisce talvolta la sua scrittura dove taluni temi a lei cari ricorrono con troppa insistenza, ma il tempo farà certamente più leggera la mano di questa giovane e pur matura scrittrice, che non obbedisce ad alcun richiamo di mode letterarie e sta a sé, fedele solamente alla voce di un proprio e inconfondibile istinto. CORRADO TUMIATI

FLORA VOLPINI, *La fiorentina*. Romanzo. — Milano, Bompiani, 1950.

Senza voler dispiacere all'autrice, pronta «a rompere il muso», come raccontano si esprima, a chi oserà affermare che il suo romanzo è autobiografico, ma divertendosi per prima, fra gli scapigliati amici artisti e scrittori, a scambiare il nome fittizio dei suoi personaggi con quello reale, ci sembra che in questo spiritoso, sventato e insieme amaro racconto di vita l'autobiografia si presenti spontaneamente da sola come la sua ragione interna; e perciò abbastanza eloquente di virtù propria anche se per assurdo esso ci fosse stato offerto anonimo, manoscritto senza firma chiuso in una bottiglia e gettato in mare ed esposto al caso, in un'ora di naufragio, come relitto e documento umano.

Quale senso, del resto, dovremo dare alle comuni prevenzioni per il racconto autobiografico? Consumatissimo ma imperituro genere letterario, nelle forme dirette della prima persona reale od in quelle più umbratili di una prima o anche terza persona fittizia, esso ritroverà ogni volta le sue legittime ragioni nell'antico bisogno umano di chiarire per sé e di trasmettere altrui, attraverso modi espressivi che dalla buona letteratura possono arrivare anche alla originale poesia (e ricorderemo almeno l'*Adolphe*, o il *Compagno dagli occhi senza cigli*, o il *Cristo si è fermato ad Eboli*), i risultati di una testimonianza personale per qualche verso sempre particolarmente interessante e significativa. Sufficientemente fornita, cioè, di quella superiorità e profondità di sguardo che è lo stato di grazia, ovverosia il segreto morale ed artistico, di chiunque, alla fine della vita od al termine di un'esperienza, quando non si tratti di un improvviso rifiorire di memoria, voglia fermarsi pensierosamente a riconoscere il cammino lasciato dietro di sé.

I guai cominciano qui, nel caso della Volpini, per due principali ragioni. Rintracceremo la prima nella povertà d'interesse umano che può offrirci la banale e pedestre esperienza della sua protagonista, Letizia, donna di facili costumi e di sventate abitudini secondo un tipo ordinariamente corrente e per nulla di eccezione nel ritratto moderno della nostra società. Che almeno sotto questo aspetto difficilmente potrà salvarsi dall'accusa di infantilismo spirituale: tutt'uno con la cronaca sommergente promiscuamente i suoi anonimi membri, oscuri eroi del caso e della mediocrità, in perpetuo quanto inutile moto senza destino e senza storia. E difatti anche la Volpini si è accinta a rifarci della sua Letizia non precisamente la storia, ovverosia una certa superiore biografia secondo un ordine e una giustificazione

e un disegno interni, ma bensì piuttosto la cronaca, di fatti accidentali sciorinati tutti sullo stesso monotono piano, lungo un calendario materiale di tempo in preda al caso: un calendario che prendendo le mosse dalla prima fanciullezza in collegio ci porta rapidamente all' ultimo foglietto del giorno per qui arrestarsi con meccanico moto; e non se ne saprebbe il perché se la vita-cronaca non intervenisse a ricordarci che il resto è ancora da scrivere.... che molta parte del lunario è da sfogliare.... Comprensibile allora come Letizia, mancata artisticamente come *personaggio* proprio perché umanamente troppo povera come *persona*, ci lasci nella memoria soltanto un'ombra vaga invece che le linee di un carattere e di una figura. Fatta qualche eccezione per le prime promettenti pagine del libro, ispirate dal poetico ricordo del collegio; e in certo senso anche per le ultime, dove l'amarezza di un'esperienza più sofferta riesce a far sentire una sua nobile nota fra le altre in questo episodio dominanti, e discordanti, di polemica e di sfogo. Appunto quella nota di morale riscatto e di superiore contemplazione su cui avrebbe potuto la Volpini accordare con più felice risultato artistico ed umano la sua troppo facile narrazione.

Vero che qualche tentativo di distacco potremo rintracciarlo in un certo modo sbrigativamente satirico e mordente dell'autrice così di fronte alla sua grezza materia di vita come alla propria più gelosa se stessa. E non senza piacevolezza d'estro e di invenzione. Ma secondo tale spiritosa chiave — e indichiamo qui la seconda ragione delle nostre riserve — accade che il libro fondamentalmente impostato come racconto e ricerca autobiografici, si comprometta poi di continuo nel bozzetto particolare e sempre vivace di scene e figure; forse annunciando in questa direzione un possibile sviluppo artistico della neo-scrittrice.

Circa le analogie con la *Romana*, da cui si dice che la Volpini abbia tratto un certo esempio, esse si riducono a un'esteriore somiglianza di titolo e argomento; sebbene poi non sia da escludere che la giustificazione, in certo senso equivoca, tentata lì da Moravia di un'esistenza « di oscurità, nullità e debolezza » (com'egli la giudicò), abbia potuto sviare negativamente la Volpini da un più esigente impegno morale: non per nulla la sua Letizia non fa che vantare quei vaghi ed alquanto fanciulleschi *diritti alla felicità* caratteristici delle esistenze superficiali.

Riguardo poi allo stile, privo di particolari ambizioni espressive, ma in compenso efficacemente rapido e corrente, secondo un bene e presto appreso mestiere della penna, esso non depone affatto in favore di quel miracolo antiletterario di cui ha discorso qualcuno, ma semmai piuttosto del contrario; non potendo considerarsi novità neppure i classici anacoluti dello scrivere frettoloso. Vogliamo augurarci quindi che anche su questo cammino espressivo dello stile, la Volpini possa fare migliore e più personale strada.

VALERIA SILVI

BIANCA TAMASSIA MAZZAROTTO, *Le arti figurative nell'arte di Gabriele D'Annunzio*, con 480 illustr. Milano, Fratelli Bocca, 1949.

L'autrice di questo volume di circa seicento pagine ha compiuto un'indagine diligentissima isolando pazientemente nell' opera di d'Annunzio ogni passo che avesse riferimento con le arti figurative, riproducendo l'oggetto di cui nel passo si tratta, chiosandolo con dottrina, sforzandosi di precisare le allusioni più indeterminate. A chiarire la sua fatica — fatica grande davvero — ella ha premesso un saggio attraverso il quale perviene alla conclusione che « d'Annunzio, per quanto abbia avuto la velleità di tentarlo, non è mai riuscito né ad aderire, né a costruire un sistema teorico nell'ambito della critica d'arte... ». Anzi, « dalla critica chiaroveggente che integra l'incoscienza misteriosa dell'artista, alla critica storico-ambientale che s'arma

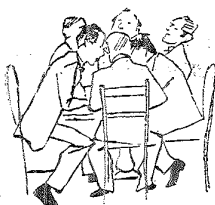
d'erudizione, alla critica verista che ha per specchio di paragone l'esatta realtà delle cose; dall'artista fenomeno irresponsabile all'artista elaboratore in lenta consapevole meditazione di materie amorfe; dall'apparente adesione all'idealismo assoluto, per cui solo è vivo lo spirito.... dall'uno all'altro polo è passato d'Annunzio con spregiudicata facilità ». E acutamente ella soggiunge: « Spregiudicata tanto più in quanto la seriosità delle enunciazioni facevano di volta in volta apparire ben sicure le nuove tendenze teoriche ». Dopo così lucidi riconoscimenti la signora Tamassia però scrive: « Ma se lasciamo da parte le teorie dell'antiteorico d'Annunzio per passare all'esame diretto delle reazioni che nell'opera sua di artista — non di critico — hanno suscitato le varie opere d'arte contemplate, cioè *attratte* nella sua poesia, vedremo non senza meraviglia che proprio là dove una coerenza non pareva necessaria, essa sussista tanto più salda quanto meno cercata, quanto sorta da erudizione, sì, ma ancora più da intuizione istintiva di chi era nato per godere in profondità la Bellezza ».

E non accordiamo più con l'autrice. No, perché riteniamo che d'Annunzio, dinanzi alle arti figurative abbia avuto, sì, « intuizioni istintive », ma non tali da accostarlo all'essenza del fenomeno. Se infatti a un atteggiamento di superficie, che al più ammette, d'interiore, un godimento tutto sensuale della materia (del fermento dell'impasto cromatico, della politezza del marmo, della lucentezza del metallo), aggiungiamo il cristallizzante apparato dell'erudizione e la compiacenza illimitata del proprio stile, siamo costretti a concludere che quell'atteggiamento non può avere significato critico. Con ciò non si vuole escludere, d'altra parte, che d'Annunzio non abbia scritto delle pagine singolari dalle quali traspare schietta l'aspirazione a dare un equivalente letterario dell'oggetto d'arte figurativa (nel « Fuoco » specialmente e nelle « Faville del maglio ». Ma neppure entro questi limiti ci pare ch'egli superi lo stadio d'un immaginoso descrittivismo il quale non potrebbe aiutare a comprendere.

L'arte del Rinascimento in genere e la pittura del Cinquecento veneto in ispecie sono i temi che più « istintivamente » lo hanno stimolato; ma non tanto, si ripete, per interesse critico, quanto per interesse che diremmo inconsapevolmente pratico: cioè, gli hanno servito, in speciale modo, come mezzo di proiezione e di amplificazione alla sua personalità. E il Ruskin, il Pater e il Taine, volta a volta, lo hanno assistito. Quando poi il Poeta ha alluso a manifestazioni artistiche lontane nel tempo — arte egizia, micenea, greca, ellenistica, romana, bizantina, romanica, gotica — lo sfocamento del giudizio si è fatto anche maggiore; il gioco dello stile, del tutto fine a se stesso; il contatto fra spirito e oggetto contemplato, nullo. Dinanzi alla produzione che gli è contemporanea, infine, le incertezze di prospettiva e di gusto appaiono ancora più scoperte: la supervalutazione di alcuni nostri ottocentisti — Gemito, Trentacoste, Bistolfi, Segantini, Michetti — messi sullo stesso piano dei grandi maestri antichi e di quelli del Rinascimento, chiarisce, forse più di ogni altro argomento, la posizione dello scrittore rispetto alle arti figurative: posizione di anti-sistematicità teorica, non solo, ma anche di fondamentalmente scarse attitudini penetranti.

In Italia, del resto, chi dei grandi letterati e poeti moderni ha parlato d'arte figurativa, penetrando? In Francia — dove in un solo secolo si allineano i nomi di Stendhal, Merimée, De Musset, Gautier, Baudelaire, Fromentin, Zola — può riconoscersi la coincidenza delle due attività; non da noi.

Comunque, quella della signora Tamassia non è stata davvero una fatica vana. Il suo libro dà certezza di ciò che, prima di così ampia e scrupolosa documentazione, genericamente si sospettava. Rappresenta quindi un contributo notevole, se pure negativo, alla conoscenza della complessa personalità dannunziana. MARY PITTALUGA

RITROVO

ELOGIO DEL BOLERINO. — No, no: questa volta proprio non si può esser d'accordo con quei soliti critici maligni e pettegoli, che se la pigliano coi democristiani qualunque cosa facciano. Questa volta, bisogna onestamente riconoscerlo, quei tre deputati della maggioranza (una signorina e due signori) che, in una trattoria romana, si sono generosamente sfogati contro quella sciagurata che s'era tolta il bolerino, hanno agito bene; si sono comportati con dignità e con tatto non disgiunto da energia, ed hanno dimostrato insieme un bel senso di opportunità politica. In questo momento in cui tanti scervellati si lasciano distrarre dalle ubbie che i disfattisti mettono in giro — la Corea, la terza guerra mondiale, la bomba atomica e così via —, questi tre onorevoli hanno capito che il vero problema, il vero germe di tutti i guai, il *punctum pruriens* (senza offendere nessuno), è il bolerino. Rimesso a posto il bolerino, il più è fatto: tutto il resto verrà da sé. I tre onorevoli l'hanno capito e hanno agito di conseguenza. L'Italia, affidata a loro, è in buone mani; con questi reggitori (stavo per dire reggipetti) l'Italia può dormire tra due guanciali.

Non mi sembran fondate le critiche che si sono lette su qualche giornale, a base di pedanterie linguistiche. Tendenziosa e poco seria, ad esempio, mi è parsa la osservazione di quel letterato, che passando in rassegna le invettive lanciate dei tre onorevoli contro la svergognata, ha trovato appropriata la frase detta da uno di essi « pare una bestia vestita così » (e infatti è noto che le bestie non portano bolerino); ma ha viceversa giudicato contrario ad ogni regola di lingua l'epiteto « vomitevole », appartenente, secondo lui, a quella stessa famiglia di spropositi di cui sarebbe patriarca il famoso « culturame », tanto bestemmiato dai filologi atei. Sosteneva questo letterato che gli aggettivi in *-evole* possono correttamente derivare soltanto dai verbi transitivi (*spregevole,* degno di esser spregiato; *onorevole,* degno di essere onorato), mentre qui la parola *vomitevole,* che vorrebbe dire « degno di esser rigurgitato », non poteva esser adoprata in questo caso, perchè la donna senza bolerino non era stata in precedenza ingurgitata da alcuno. Ma questa non è critica da prendersi sul serio: nei buoni testi di Crusca la parola è usata nel senso di « adatto a provocare il vomito, emetico ». Nel *Trattato dell'Agricoltura* di Pietro de Crescenzii (1605), che si ispira allo schietto parlar dei villani, si trova adoperata in questo senso la parola « vomichevole »; se il deputato l'ha pronunciata così

(come voglio credere), in questa forma arcaicizzante e un po' contadinesca, è stata non solo una parola correttissima, ma addirittura un fior di lingua: una ghiottoneria, anzi una galanteria.

E neanche mi par giusta l'osservazione fatta da qualche leguleio, il quale si è domandato da quali fonti giuridiche il deputato magistrato avesse tratto il potere di lanciare alla «desnudada» la storica ingiunzione: «le ordino di rimettersi il bolerino», collo stesso accento con cui un tempo, quando passava il gagliardetto nero, si sentiva dire: «giù il cappello!». Io credo che anche qui i testi in appoggio non manchino. Prima di tutto c'è l'art. 700 del codice di procedura civile, il quale dà al magistrato il potere generico di emanare «provvedimenti d'urgenza», quando c'è la minaccia di un «pregiudizio imminente e irreparabile» (e qui nessuno potrebbe negare che urgenza vi fosse: tolto il bolerino, era facile prevedere dove si poteva andare a finire da un momento all'altro); ma poi c'è un principio più antico, di origine canonica, che un magistrato, specialmente oggi, non può ignorare: «*Spoliatus ante omnia restituendus*». La spogliata prima di tutto si rivesta: si rimetta il bolerino, e poi di discuterà. Le fonti canoniche parlano chiaro.

No, no, credete a me: sotto qualunque profilo l'episodio si guardi, le critiche sono ingiuste. Anzi esso è una confortante riprova del progresso che s'è fatto in questi ultimi cinquant'anni. Quand'ero ragazzo io, era in voga una canzoncina napoletana, che la gente corrotta di quei tempi non aveva scrupolo di cantar per le strade:

«.... e 'llevate 'a cammesella!
«'A cammesella? no, no! no, no!».

Era il dramma di una ragazza al quale uno sconcio libertino suggeriva di levarsi (*pardon*) la camicia: ed ella, che in fondo era una brava figliuola, aveva la forza di rispondere, da principio: — No, no! — Ma poi a forza di insistere, si sa purtroppo come vanno a finire queste discussioni. Insomma era una canzoncina, che a ripensarla oggi, fa arrossir di vergogna; una canzone da tempi corrotti, da tempo di anticlericalismo e di commemorazioni del venti settembre. Poi i tempi sono felicemente cambiati: la camicia tutti quanti, anche quelli che prima non la portavano, se la son dovuta mettere (nera). Ma oggi anche la camicia non basta più: oggi, invece che suggerir di levarsela, c'è per fortuna chi ordina di mettersi sopra qualcosa di più:

«.... e 'mettete 'o bolerino!
«.... 'O bolerino? sì, sì! sì, sì!».

Di una sola cosa, Dio mi perdoni, non sono riuscito a capacitarmi: come mai di quelle spalle nude che, tolto il bolerino, apparivano sotto le bretelle del «prendisole», si sia scandalizzata la onorevole signorina: donna anche lei, al par di quella che s'era tolto il bolerino. Capisco che si siano scandalizzati i due onorevoli di sesso maschile, che è supponibile non avessero mai visto (né alle serate di gala, né sulle spiagge marine, né per le vie delle città estive) le spalle nude di una donna: e che quindi rimanessero turbati ed offesi dal vedersi all'improvviso scoperte dinanzi agli occhi quelle ignorate nudità, «ciò che per purità ti era oscuro», avrebbe detto il Sacchetti. Ma che di questo si sia scandalizzata una donna, per quanto autorevole, proprio non riesco

a spiegarmelo: perché, di ciò che c'era sotto il bolerino, almeno lei doveva essere a conoscenza da tempo.

E qui, poiché siamo in vena di rievocazioni nostalgiche, mi verrebbe in mente un'altra canzonetta (un pochino, anch'essa, scollacciata): che si cantava durante la prima guerra, alle mense di battaglione, quando s'era a riposo in seconda linea. Descriveva come si celebravano le nozze a Tobruk:

« *E laggiù a Tobrùk, a Tobrùk, a Tobrùk....* ».

E terminava:

« *.... sotto si sa che c'è* »

Ma lasciamoli lì, questi lontani ricordi: oggi è meglio non togliersi il bolerino. (*p. p.*).

UN'ESEMPIO PICCOLISSIMO. — Luigi Sturzo, a proposito di leggi e di quello che egli chiama "metodo inorganico, subdolo, surretizio, pieno di sotterfugi e sottintesi" con il quale si procede nel presentarle "fra l'indifferenza di molti e la sagace connivenza di pochi", scrive su *La Stampa* del 24 giugno:

"Un esempio piccolissimo (e perciò lo scelgo) è quello della legge 13 marzo 1950, n. 119, con la quale si sono prorogati per un biennio gli uffici regionali di riscontro e le relative funzioni degli uffici periferici della Corte dei Conti. Quattro righe di relazione ministeriale, silenzio dei relatori, nessuna discussione alle Commissioni del Senato e della Camera in sede deliberante. Legge fatta e pubblicata sulla "Gazzetta Ufficiale" il 7 aprile successivo.

"Di che si tratta? Furono istituiti con decreto legislativo del 1947 uffici del Tesoro distaccati in ogni regione per ricostruire i conti di coloro che avessero durante la guerra avuto maneggio del denaro dello Stato e che per cause diverse non fossero in grado di documentare i conti. Ottima idea; fin oggi i conti non sono stati ricostruiti anche perché dal dire al fare c'è di mezzo il mare. La proroga s'imponeva. Ma ci si insinua subito il veleno, dando agli stessi uffici la competenza dei rendiconti e conti giudiziari relativi a tutto l'esercizio finanziario 1948-49 (art. 3). Così, da una funzione straordinaria di guerra sono passati ad una funzione ordinaria per gli esercizi che già avrebbero dovuto avere regolare corso, perché al di fuori di ogni irregolarità presunta.

"Se è vera la mia informazione, i promotori della leggina volevano consolidare per sempre la posizione degli uffici distaccati, e così aumentare la rete burocratica, togliendo alle Ragionerie centrali dei singoli Ministeri la regolare competenza dei conti periferici. Non potendo ottenere il più, si contentarono di far breccia con i conti fino al giugno '49".

L'esempio ha fatto strada e da "piccolissimo" che era nella fattispecie segnalata da Luigi Sturzo è già divenuto di proporzioni considerevoli nel seguente paragrafo della "Relazione sui problemi della Riforma della Scuola", presentata dal ministro della Pubblica Istruzione al Consiglio Superiore della P. I.. Allo scopo di attuare il decentramento, è prevista l'istituzione di una "Amministrazione Regionale" e, a pag. 9, si legge:

"Al fine di agevolare lo sfollamento dell'Amministrazione centrale e tenuto

conto delle difficoltà di trasferire in provincia nuclei familiari che hanno trovato "nella capitale sistemazione definitiva sarà considerata la possibilità di estendere al personale che accetti il trasferimento il trattamento stabilito per il personale del Ministero dei LL. PP. destinato ai Provveditorati alle Opere Pubbliche e per il personale di tutte le Amministrazioni destinato agli Uffici Regionali di Riscontro, recentemente costituiti".

Se avete creduto che il decentramento amministrativo, come è concepito dai burocrati fosse uno sgravio, vi siete sbagliati: è una nuova ipoteca! (L. R)..

Un amico americano si scrive. — « 25 luglio 1950.... In quanto all'atteggiamento americano rispetto alla guerra, siamo certo scontentissimi di dover combattere di nuovo così presto. Finora le guerre asiatiche, e magari quelle europee, ci erano sembrate lontanissime; e se ci siamo entrati è stato piuttosto come arbitri, per imporre la giustizia e per sostenere la parte che aveva ragione, e non come protagonisti. Ora è tutto cambiato. Siamo diventati una potenza mondiale, e dobbiamo sopportarne le conseguenze. Certo nessuno qui vuole la guerra; ma nello stesso tempo siamo quasi tutti uniti nel credere che questa guerra è un nostro dovere, anche se onerosissimo.

Siamo anche turbati dalle sconfitte subite dalle nostre truppe; ma per coloro che come me, hanno una diffidenza pregiudiziale contro la competenza di quasi tutti i generali, queste sconfitte iniziali, così costose in vite umane e inmateriali, non giungono purtroppo inaspettate.

Siamo anche sorpresi che i coreani del nord sembrino combatter meglio per il comunismo che non quelli del sud per la democrazia. Ammettiamo che il governo cosiddetto democratico della Corea del sud vale poco, ma siamo convinti che la causa immediata della guerra è stata l'aggressione dei Coreani del nord e che la causa mediata è il Governo di Mosca. Crediamo che l'unico metodo per evitare una terza guerra mondiale, o almeno per ritardarla, sia quello di respingere ogni atto di aggressione, ovunque avvenga. Non vogliamo altri atti di prepotenza, come quelli in Manciuria e in Abissinia, che certo condurrebbero a un'altra Monaco e poi inevitabilmente alla terza guerra mondiale.

Anche per noi la guerra, che un tempo ci sembrava una prova gloriosa, è diventata una esperienza penosa, che sopportiamo a malincuore. Ma forse la cosa più sorprendente è che il popolo americano quasi all'unanimità (tutto il il Senato; tutti i deputati, eccettuato l'unico filocomunista Vito Marcantonio; tutta la stampa salvo *The Daily Worker,* comunista, e la *Chicago Tribune,* reazionaria) è d'accordo sulla necessità di combattere. Non siamo ignari della serietà della nostra decisione; l'affrontiamo con sobrietà e nella speranza di aver trovato il miglior modo di evitare una terza guerra mondiale.

Spero sempre che queste complicazioni internazionali non ostacoleranno il nostro viaggio in Italia per l'estate prossima. In questo povero mondo, dove la tranquillità e la bellezza si rifugiano in nascondigli sempre più remoti e inaccessibili, non si può più sapere se le gioie sperate potranno avverarsi; ma di sperare non ci è vietato ». (Pagina degna di meditazione, per chi voglia comprendere lo stato di animo prevalente in America, anche tra i liberali di sinistra, qual è quello che scrive).

CHIESA E FASCISMO. — Nell'articolo di Luigi Salvatorelli, *La Chiesa e il fascismo,* che è stampato nel bel numero di « Il Ponte » dedicato a « Chiesa e Democrazia », leggo: « Per quanto riguarda le relazioni più importanti, complesse e prolungate fra autorità ecclesiastiche locali e repubblica di Salò, soprattutto nel Nord-Italia, manca, ch'io sappia, qualsiasi ricerca d'insieme o raccolta di materiali » (p. 605).

Ora io vorrei segnalare in proposito, a quell'autore e ai lettori della rivista, un ottimo saggio di Giuseppe Rovero sul *Clero piemontese nella Resistenza,* che fa parte del I dei « Quaderni dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia », intitolato *Aspetti della Resistenza in Piemonte* e pubblicato a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte per i tipi della Società Editrice Torinese.

Ripeto, questo saggio a me pare ottimo; e, sebbene non costituisca una « ricerca d'insieme » per tutta l'Alta Italia volendo esser limitato al Piemonte, poiché non trascura di inquadrare gli avvenimenti della regione in quelli generali, dà notizie ed indicazioni valevoli per l'intiera Italia settentrionale o almeno anche per la Lombardia. Basandosi su testimonianze e documenti pazientemente raccolti, il Rovero illumina assai bene l'atteggiamento delle autorità ecclesiastiche e del clero locali verso il movimento di Resistenza e, per necessaria completezza e contrappunto, in principio accenna pure chiaramente e direttamente alle relazioni di questi con la Repubblica di Salò.

Mi spiacerebbe che con questo si pensasse che voglia rimproverare il Salvatorelli di trascuratezza per non aver avuto presente lo scritto del Rovero, d'altronde uscito affatto di recente (il volume che lo contiene porta la data dell'aprile di quest'anno). Non si può chiedere a nessuno, nemmeno ad un diligentissimo e di solito informatissimo autore com'è il Salvatorelli, la conoscenza di tutta la letteratura su un argomento. Ma, forse, andando al di là del caso particolare, una morale c'è da trarla anche in questa occasione: e cioè che, purtroppo, la cultura italiana, anche molta di quella per così dire politicamente sana, sensibile e avvertita, è rimasta in generale disattenta agli sforzi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione. E a me basta proprio questo, aver qui rammentato quello studio del Rovero e il libro che lo ospita (un bel libro di studi e documenti, di cui mi auguro altri vorrà parlare distesamente su questa rivista) quasi come un invito a seguire con più attenzione e simpatia l'attività di quell'Istituto. (*M. D. P.*).

RITORNO AL PANERONI. — Ho letto su *l'Unità* del 25 luglio un corsivo di Massimo Aloisi, *Astronomia e Corea,* che mi ha lasciato pensoso; vi si parla dell'astronomia come di una scienza pericolosa, da riservare soltanto agli specialisti, e da non divulgare tra i lettori profani: i quali, dopo essersi smarriti nell'infinito gorgo dei cieli, tra oceani di nebulose e arcipelaghi di costellazioni, rischiano di accorgersi al ritorno, come il villano che rientra dalla capitale al suo paesello, che questa povera Terra è men di un granellino di sabbia, e di ritrovarsi smarriti e annientati, incapaci ormai di concentrare le loro energie nelle cure terrene e di appassionarsi come dovrebbero a quello che avviene in Corea. Se a questo porta, dice l'Aloisi, l'astronomia è una scienza sbagliata: « Se una scienza

mi allontana dalla comprensione della vita umana e dalla compartecipazione alle lotte della mia società, questa scienza è sbagliata, o è sbagliato il modo con cui la vado apprendendo ».

Mi domando, prima di tutto, se questo discorso non sia basato su un pregiudizio psicologico: consistente nel credere che la consapevolezza della propria inanità e della propria transitorietà, e della relativa nullità del genere umano nell'universo, attenui l'impegno dell'uomo nelle lotte della vita. Io penso invece che in certi spiriti sia proprio questa disperata consapevolezza del proprio nulla che raddoppia l'impegno. Una delle virtù più misteriose, e tuttavia più operose dell'uomo è questa: che quanto più capisce che tutto quello che fa è vano, e più fa; quanto più si accorge che vivere non è che passare, e più si sforza di lasciare segni duraturi del suo passaggio. Se così non fosse, non si capirebbero i santi militanti (penso per tutti a San Francesco) che, pur convinti che la vera vita è in cielo, hanno dedicato tutte le loro forze mortali a combattere il male su questa terra; e ancor meno si capirebbe il sacrificio dei martiri laici, che, per non rinnegare un'idea, son saliti sul patibolo e di lì sono andati serenamente incontro al nulla, a quell'ignoto che può essere il nulla.

Ma in ogni modo, anche se fosse vero che il comprendere la propria nullità a confronto dell'infinito deprime ed attenua l'impegno terreno, dovrebbe per questo l'uomo rinunciare a comprenderla? E se una scienza serve a far comprendere che l'uomo è proprio questo nulla e non più, come si può dire che questa scienza « allontana dalla comprensione della vita umana »? Qui si torna a rimettere in onore (e pareva un discorso ormai chiuso tra noi) una certa discriminazione utilitaria, in base a criteri politici o confessionali (comincio a temere che queste due parole vogliano dire la stessa cosa) tra le verità che giovano e quelle che nuocciono: anche lungo le frontiere della scienza si devon dunque ricostruire i posti di dogana, dove si frugano i bagagli degli studiosi e si confiscano le verità sgradite ai teologi di turno? Ma allora, se si deve mettere al bando l'astronomia, perché minaccia di diminuire l'attaccamento dell'uomo per il suo alloggio terreno, mettiamo al bando la fisica atomica, che addirittura minaccia di mandare in bricioli l'alloggio, o la geologia e la paleontologia, le quali ci danno la scoraggiante rivelazione che migliaia di specie animali sono sorte, hanno progredito e hanno declinato e poi, compiuto il loro ciclo, sono scomparse; e che per milioni di secoli c'è stato il mondo, e le piante e gli animali antidiluviani, ma l'uomo non c'era.

« .... *vagavi co' nautili,*
co' murici a schiera:
e l'uomo non era.... ».

E l'uomo non era: e nessuno ne sentiva la mancanza; e il mondo, con quei bestioni alti quaranta metri, andava avanti per conto suo....

E non parliamo dell'arte: in cui bisognerebbe lasciare in giro soltanto quegli autori che hanno celebrato la onnipotenza dell'uomo, o del superuomo, sulla Terra (all'erta, d'Annunzio, torna la tua ora!), e mandare in soffitta gli artisti innamorati degli astri. *Transeat* Dante, ch'era un astronomo di piccolo cabotaggio, che ai suoi cieli dava per centro la Terra. Ma quegli astro-

nomi di lungo corso, come quel gobbetto melanconico che sospirava sulla « infinita vanità del tutto », cogli occhi sempre smarriti tra le stelle (« *Vaghe stelle dell'Orsa, io mi credea....* »; oppure: « *Che fai tu, Luna, in ciel, dimmi, che fai,...* »: domande da disfattisti.... Con tutto il rispetto, tipi come costui non si possono lasciare in circolazione.

Non dico che il corsivo di Aloisi, che è scrittore serio, abbia voluto arrivare a questo. Ma, insomma, *principiis obsta*: quando si comincia a distinguere tra verità che serve e verità che non serve, tra verità per gli iniziati e verità per il popolo, tra verità che si può dire e verità che si deve tacere, va a finire, ohimè, che si confonde la scienza colla propaganda, la verità nociva colla salutare fandonia. E questo è un discorso che può portare molto lontano; e per chi crede al progresso (come ci crede l'Aloisi, e anch'io ci credo) può portare, invece che a progredire, a tornare indietro. È un discorso che all'incirca simile deve averlo udito Galileo, rivoltogli da quei gelidi torturatori in tonaca, che lo accusavano di aver creduto che scienza e fede fossero due cose distinte.

Ma forse non importa risalire tanto lontano, fino a Galileo: basta tornare semplicemente al Paneroni. Ricordate il Paneroni? Era, fino a qualche anno fa, un povero diavolo malato di mente, un pazzo innocuo che andava per le piazze a vender certi suoi opuscoli spropositati, in cui si dimostrava con argomenti irresistibili che la Terra sta ferma, proprio al centro dell'universo: se non stesse ferma, come potrebbero gli uomini star ritti? e il vino dei bicchieri a non rovesciarsi? E queste sue verità le scriveva sui muri col carbone, per protestare contro la scienza ufficiale: « *La Terra non gira, o astronomi bestie* ».

Anche lui, povero Paneroni, ce l'aveva cogli astronomi. (P. C.).

A questo RITROVO hanno partecipato: PIO PELLEGRINI, LUIGI RODELLI, PIERO CALAMANDREI, MARIO DELLE PIANE, un « AMICO AMERICANO ».

CANTIERE

ALLARME PER IL PONTE A SANTA TRINITA

Quando fra i dolori di Firenze e dell'Italia vi fu il crollo del ponte a Santa Trinita, per le mine tedesche, tutti compresero che rovinava un membro essenziale del corpo di Firenze. Gli stranieri si associarono al lutto.

La gravità della cosa divenne ancora più chiara quando si affrontò la ricostruzione della zona mutilata. Se viene a mancare un elemento importante di un nucleo urbanistico, avviene come se in un quadro o in un'opera plastica scompare una figura o un rapporto fondamentale; poiché con lavoro più lungo e più collettivo anche le città crescono nel tempo, per un processo continuamente compositivo e creativo, quando il risultato è buono, cioè unitario e senza malizia di egoismi.

Come per tutto il centro di Firenze il problema di ricostruire si presentava con tutte le complessità, le difficoltà che specialmente i fiorentini conoscono, e si polarizzava nelle due tendenze estreme dei conservatori, che volevano tutto come prima, e dei moderni, che volevano si considerasse questo come qualunque altro caso di costruzione cittadina, vale a dire costruire nel modo migliore per il nostro tempo, pur tenendo conto del luogo storico particolarmente delicato che qui era in questione.

Appare ormai chiaro a tutti che il risultato definitivo, fra gli uni e gli altri, è il compromesso più piatto, noioso e, diciamolo, balordo. Ha sorpreso quelli stessi che lo hanno provocato a furia di riduzioni, di veti e di paure.

Compromessa irrimediabilmente la zona attorno al ponte Vecchio, — che poteva diventare quel centro vivo, piacevole a stare di cui la città ha bisogno — rimane il ponte a Santa Trinita. Gli Antichi, in situazione analoga, avrebbero costruito il loro ponte più bello e più moderno, rimodellando tutta la zona se necessario, come sempre dopo le distruzioni. Il precedente di altri ponti rifatti a Firenze potrebbe forse portare argomenti non favorevoli, e il discorso sarebbe lungo.

Accettiamo ormai come un dato che per Santa Trinita le considerazioni sentimentali sono state troppo vive per rinunciare a ricomporre quei resti che le mine e le acque hanno conservato. All'interno e all'esterno c'è stato un concorso generoso perché Firenze riabbia il suo ponte nelle forme che tutto il mondo conosce ed ama.

Così per tutti questi anni — mentre si raccoglievano i fondi — si conducevano gli studi preparatori, rilievi, calcoli, progetti, ricerche d'archivio. Deciso che il ponte rifatto restituisse quello perduto, la preoccupazione di tutti era la fedeltà più stretta, tanto più che gli studi analitici rivelavano la sapienza grandissima dell'antica costruzione, la sua mirabile rispondenza formale e tecnica. Ancora ultimamente il Soprintendente ai Monumenti di Firenze scriveva assicurando che il nuovo ponte «sarà, per quanto umanamente possibile, quale l'Ammannati lo aveva costruito e voluto. Gli stessi particolari fedelmente e scrupolosamente riprodotti.... lo stesso sistema costruttivo» («Architetti», I).

Il Ponte di S. Trinita subito dopo la distruzione.
Si vedono le prime campate del *Bailey* gettate dalle truppe indiane (16-20 agosto 1944).

Come fulmine a ciel sereno è arrivata perciò la relazione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici sul progetto e sui calcoli statici che gli sono stati presentati dalla Soprintendenza ai Monumenti di Firenze; mentre approva e loda i disegni architettonici, condanna i calcoli, e prescrive che gli archi non siano costruiti in muratura ma « in cemento armato, rivestito di materiale lapideo ».

Ogni studente d'architettura impara di nuovo oggi che la forma di una costruzione è strettamente legata al materiale e alla struttura, che l'aspetto esterno di un edificio non può pensarsi come una buccia applicata a un corpo, che non interessa o peggio di cui ci si vergogna — al modo come ricopriamo vecchi oggetti indecorosi — ma, come la pelle di un corpo sano e ben fatto, aderisce all'interna struttura delle membra e degli organi, nata insieme ad essi.

Se tutti hanno finito con l'adattarsi a che per il ponte a Santa Trinita, per ragione del suo significato specialissimo, si faccia l'eccezione di una copia totale da cui oggi il nostro spirito è alieno, questa idea, di avere domani davanti a noi una costruzione che non più come quella dell'Ammannati, o forse di Michelangelo, è tutta integra e sana, ossa e pelle, una sutura mirabile in estensione come in profondità, ma sarà una crosta mummificata su un corpo che non le appartiene, non le conviene più, ci riempie di spavento.

Dolore ancora più grande di aver perduto il ponte sarebbe di averne la caricatura, la mistificazione sempre più flagrante col tempo, fino a soverchiare l'immagine amata di quello antico e vero, facendolo perdere — e questa volta per sempre — nel disgusto della sua mascheratura. Non è vero che quello che appare vale per quello che è, una volta che sappiamo. Quando ci siamo accorti che una persona ha la dentiera o la parrucca, non ci riesce più di dimenticarlo.

Per arrivare a un sacrificio della gravità di quello che la relazione prospetta, bisognerebbe dunque che non si potesse farne a meno; che una volta stabilito di ricostruire il ponte all'antica non ci fosse possibile rifare una struttura salda come quella, specialmente in rapporto al traffico moderno dinamico. Oppure che non ne fosse sostenibile la spesa. Premettiamo subito che il Ministero non fa questione di economia, ché anzi si mostra generoso nelle somme stanziate, che si aggiungono ai contributi del Comitato per la ricostruzione del ponte.

Resterebbe la questione statica, che non è certo leggera. Di fronte allo spavento di cui abbiamo detto sopra, abbiamo cercato informazione da chi avesse la competenza tecnica necessaria. Risulta che le tre difiecienze rilevate nei calcoli presentati dalla Soprintendenza per una costruzione degli archi in muratura, e che hanno indotto il Ministero a prescrivere il cemento armato, non sussistono; che la pietra forte ha una resistenza molto superiore alla sollecitazione massima che si può calcolare supponendo le condizioni più sfavorevoli.

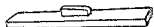
Vale dunque la pena che le autorità cittadine e nazionali riprendano in esame questione tanto importante per quanto riguarda i calcoli statici, affidandoli a tecnici la cui competenza non sia dubbia o forse a un collegio di collaboratori per dedurne che senza necessità assoluta il metodo costruttivo del ponte non sia in contrasto col carattere architettonico che dovrà assumere.

Il ponte inoltre appartiene a Firenze, e il Comune ha il dovere e il diritto di occuparsene; in un primo tempo esso ebbe anzi l'iniziativa degli studi per la ricostruzione e affidò i calcoli a un tecnico molto esperto; si sa che presentò un progetto di costo notevolmente inferiore a quello della Soprintendenza, e non si sa perché il suo intervento sia stato senz'altro scartato.

E data la delicatezza, la gravità dell'opera, le autorità preposte alla ricostruzione non possono nemmeno disinteressarsi di come i lavori siano condotti, affidandoli, come pare si vorrebbe, a un appalto. Si sa che nella gara dell'appalto il lavoro viene assegnato a chi fa il prezzo più basso; ma ne scapita l'ese-

cuzione. L'economia è solo apparente; le ditte non vogliono certo rimetterci, e si rifanno sul materiale, sulla qualità del lavoro, anzi è questo il sistema che si presta di più alla corruzione.

Per un'opera di questa importanza e responsabilità si richiede il sistema più sicuro, che offre i maggiori controlli, e in fondo più redditizio, quello del lavoro a economia diretta: perché il ponte a Santa Trinita non è cosa di tutti i giorni, ma un'opera di cui tutti si dovrà render conto.

GIUSTA NICCO FASOLA

BIBLIOTECHE E DECENTRAMENTO. CONCLUSIONI. — *Il dott. Pieraccioni ci invia la seguente lettera con la quale riteniamo esaurita la discussione su questo argomento.*

Signor Direttore,

leggo sul *Ponte* del mese di luglio ancora due lettere sulle biblioteche e il loro funzionamento; una di esse in particolare, quella della Direttrice della Nazionale di Roma, riguarda quanto io ebbi a dire or è qualche mese sulla Sua rivista intorno ad alcuni problemi delle biblioteche italiane.

A me dispiace molto che quel ch'io scrissi allora sia stato interpretato così come appare dalla lettera — sul cui stile e tono la cortesia mi vieta di intrattenermi, — in un senso che era ben lontano dalle mie intenzioni e soprattutto dalle mie abitudini. Io non volevo cioè criticare Roma o lodare Firenze, sminuire quella o elevare questa. Io sono un lettore delle biblioteche nostre e anche straniere e nulla più; cercavo di ragionare su dei dati di fatto o discutere progetti che, anche se ancora in discussione, non sono niente affatto perciò segreti di stato e tanto meglio mi pare, se qualcuno avanza proposte più o meno giuste prima e non dopo che sia stata presa una decisione al riguardo. E grazie a Dio se quel che s'è detto (perché s'era ben detto) sul più o meno lontano trasporto a Roma del Bollettino delle Pubblicazioni Italiane è cosa di cui ora nessuno più parla: tuttavia mi pare si debba ancora lamentare l'idea tuttora viva che questo grande progettato Catalogo delle biblioteche italiane debba farsi tutto a Roma o sotto il controllo di Roma e non come par logico a Firenze per il lavoro inerente alle pubblicazioni italiane e a Roma per quelle straniere. Che Firenze sia il centro della bibliografia nazionale, dice giustamente la dott.ssa Mondolfo nella sua lettera, non lo ha mai negato finora nessuno; qui è anche il deposito di gran lunga maggiore di tutti i libri editi nei primi cinque secoli dall'inizio della stampa. Comunque lasciamo al riguardo le decisioni alla Commissione appositamente creata, dove ci sarà chi avrà da portare le ragioni valide perché il lavoro sia fatto nel modo che sembra più razionale, cioè con la divisione da noi proposta e accettata anche in pieno dalla Mondolfo.

Per quel che riguarda in particolare la Biblioteca Nazionale di Roma, dalle mie considerazioni una cosa, se mai, mi pare, doveva saltare subito agli occhi, e in questa voglio sperare di avere d'accordo la Direttrice della stessa, che cioè non si può più andare avanti se non si risolverà al più presto il problema dei locali. Il vecchio progetto Prandi, approvato fin dal 1941, proponeva una soluzione, che era in generale ottima e che aspetta ancora di essere ripresa e attuata, anche se con qualche modifica: l'occupazione integrale dei locali del Collegio Romano ora occupati dal Liceo Visconti e dal Museo Pigorini. Il Museo Pigorini potrebbe facilmente (data la sua sistemazione) essere allogato in poco tempo altrove in istituto affine che già esiste in Roma; il Liceo Visconti poi dovrebbe venire allogato in altro palazzo della zona, come ad esempio nel palazzo Braschi ora sì avidamente occupato per altri usi.

E proprio nel Liceo Visconti si potrebbe chiudere a vetri il porticato (si ricordi la sistemazione della Marciana di Venezia) e ottenere così un ottimo ambiente per la consultazione.

Circa poi il funzionamento della Biblioteca Nazionale a Roma, nonostante le controsservazioni della Direttrice, le mie osservazioni rimangono tutte valide, pur essendo io il primo a riconoscere che le deficienze dei locali sopra accennate non permettono di fare molto di più. Delle lungaggini nella distribuzione dei libri lascio giudici i lettori della biblioteca; è vero che vi sono libri che si hanno dopo un'ora o due nello stesso giorno, ma è anche vero che molto spesso (romanzi o no) bisogna tornare a prenderli il giorno dopo e questa consuetudine è d'obbligo per tutti i libri chiesti in prestito, il che è, mi pare cosa gravissima e che costringe a due viaggi in biblioteca in due giorni consecutivi. E i cataloghi? Provi un poco la Direttrice a cercarvi un libro pubblicato non dico nel 1950, cosa che qui a Firenze si può fare agevolmente e con tutta sicurezza dopo due o tre mesi dall'uscita del libro dalla tipografia, ma anche un libro uscito negli anni precedenti e non dico in paesi stranieri, ma qui in Italia e vedrà che le mie osservazioni erano tutte giustificate. È ben vero che v'è anche in tre o quattro cassettine uno schedario provvisorio per le nuove accessioni, ma quanto è aggiornato e quanti libri vi si trovano? Così per le opere straniere; di chiunque sia la colpa, mi pare un po' troppo che dal 1944 ad oggi non siano state portate in porto le «pratiche» per la ristampa del materiale distrutto nel bombardamento di Città di Castello. E valide restano le mie osservazioni sulla pessima impressione che suscita in tutti quel chiacchierare, quel conversare, quel fumare mangiare ciarlare per le scale della biblioteca, per non dire d'altre cose meno decenti, anche se capisco benissimo le osservazioni della Direttrice e la necessità che chi sta a lungo in biblioteca, compresi gli uscieri, debba uscire ogni tanto a mangiare uno sfilatino, a far due chiacchiere o a fumare una sigaretta; poco bello mi pare che lo facciano per le scale della biblioteca.

Mancanza di locali dunque e, mi si lasci dire, cattiva scelta del personale non certo per opera della Direttrice, che ha il personale che le viene mandato, e non del personale dei bibliotecari, in genere ottimi e esperti, ma del personale in sottordine, degli impiegati della distribuzione e del prestito, fatte poche eccezioni; né mi si accuserà una seconda volta di campanilismo se dico, come tutti sanno del resto per propria esperienza, che qui a Firenze è di gran lunga superiore poiché non solo nella Nazionale, ma anche nella Marucelliana e nella Laurenziana, vi sono funzionari della distribuzione e del prestito che sono per la loro lunghissima esperienza davvero esemplari e pronti a venire incontro alle necessità di ogni studioso. Gli inconvenienti ci sono quindi e solo la sistemazione dei locali della Nazionale di Roma permetterà di risolverli completamente o quasi, purché, per quel che si può, si cominci fin da ora.

Sulle altre cose osservate da me circa la consegna degli stampati d'obbligo e l'ammissione in biblioteca dei minori di anni 18, sono lieto di trovare d'accordo la Direttrice della Nazionale di Roma, così come debbo dichiararmi completamente d'accordo con quanto dice nella sua lettera al Direttore delle Biblioteche la dott.ssa Mondolfo. Quel che importa è soprattutto che mi si riconosca, come dicevo all'inizio, che non v'è voglia o desiderio di fare del fiorentinismo in funzione antiroma; v'è solo desiderio di uno che vive fra i libri e che per l'amore che egli ha per essi amerebbe vederli trattati il meglio possibile e con essi i loro lettori. Il che non è poca cosa.

DINO PIERACCIONI.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

Einaudi

Premio Viareggio 1950

Francesco Jovine
Le Terre del Sacramento

« ... Francesco Jovine, come il meglio della letteratura terriera di dopo Verga, aveva portato su di un piano nazionale e universale l'esperienza della regione, che è la determinante di tutta la vita italiana, con cui la vita italiana è destinata a fare i conti se vuole salvarsi... Insomma egli non è uno scrittore della sua terra per una limitazione della sua ispirazione, ma per una scelta consapevole e per vocazione ».

CORRADO ALVARO, « La Stampa », 3-V-1950

★

Eduardo De Filippo

Non solo è una delle maschere più vive, umane, intelligenti del nostro teatro, è pure un grande commediografo, uno scrittore che per la profondità delle sue intuizioni umane, ironizzate e sofferte fino al midollo, per la solida architettura teatrale delle sue commedie, per la ricchezza e l'efficacia del suo linguaggio, è degno di figurare nella letteratura italiana, sulla grande scia della nostra commedia che dal Cinquecento ad oggi ha molti dei suoi esempi più alti in opere dialettali e semidialettali.

Nella ***Piccola Biblioteca Scientifico-Letteraria,*** è uscito uno dei capolavori di De Filippo, nel testo originale corredato d'un glossario dei termini napoletani più pittoreschi e rari:

Napoli milionaria

il più compiuto strumento della scrittura meccanica

Lexikon

olivetti

La prima macchina per scrivere da ufficio con carrello monoguida e con carrozzeria amovibile su telaio a struttura reticolare. Il cinematico ad accelerazione progressiva assicura un tocco leggerissimo e consente di ottenere la massima velocità di scrittura con la minima fatica. Può essere fornita con incolonnatore o con tabulatore decimale.

Impermeabili
San Giorgio
al sole splendo
all'acqua ti difendo

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE